This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

600010797U

26
816.

COMPENDIO
DELLA
STORIA LETTERARIA D'ITALIA

OPERA POSTUMA

DEL CONTE

F. V. BARBACOVI

DIVISA IN DUE TOMI
CONTENUTI IN UN SOL VOLUME

TOMO I

CHE COMPRENDE LA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
FINO ALLA CADUTA
DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA E FIGLI
MDCCCXXVI

816

La presente Opera, impressa dalla Società tipografica de' Classici Italiani, è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CONSIG. AULICO

DON ANTONIO MAZZETTI

CROCE CIVILE D'ONORE
E PRESIDENTE DEL TRIBUNALE CIVILE
DI PRIMA ISTANZA IN MILANO

COME A DISTINTO CONCITTADINO DEL DEFUNTO AUTORE

A. F. STELLA E FIGLI

LA PRESENTE EDIZIONE
DEVOTAMENTE DEDICANO

GLI EDITORI

Nel pubblicar che ora facciamo questa Storia, modestamente intitolata Compendio, nulla diremo dei meriti letterarii dell'Autore, sì perchè è da oltre mezzo secolo che il nome suo altamente risuona in Italia e fuori eziandio, e sì ancor più perchè, raccolte che sieno le necessarie memorie, insigne penna ne tesserà la Vita, la quale verrà essa pure da noi pubblicata. Diremo però ch'esempio d'instancabile studio è questa Storia, che l'Autor suo, dopo le tante Opere date alle stampe, stava dettando nell'età di ottantasett'anni (*). E aggiugneremo, che cominciato egli appena il Capitolo risguardante il nascimento della lingua italiana (ch'è l'epoca da cui il cav. Giuseppe Maffei principia la Storia da lui recentemente mandàta alla luce) la morte recise il filo al preparato lavoro, quasi impedir volesse che due illustri concittadini ed amici si ponessero a gareggiare tra loro.

(*) Nacque il dì 11 novembre 1738, e morì il dì 23 luglio 1825.

Questi due Autori ebbero egualmente in mira di abbreviare con assai plausibil ragione la *Storia della Letteratura Italiana* che ci ha lasciata il ch. ab. Girolamo Tiraboschi: poichè se in quella grand'Opera s'ammira il vasto sapere e l'erudizione dell'Autore, bene spesso vi s'incontrano questioni, discussioni e ricerche intorno a cose che poco o nulla impegnano l'attenzione di chi legge, e lo stancano anzi e lo annoiano. Oltre di che pochi sono quelli che possano, o vogliano intraprendere la lettura d'un'Opera divisa in un gran numero di volumi, e fare la spesa che ne richiede la compra. Ognuno dirà pertanto che un gran servigio rese all'Italia chi la compendiò, tralasciando tutte le inutili notizie.

Dal canto suo il cav. Maffei aggiunse un intero secolo al Compendio datoci, cioè tutto il secolo XVIII, affatto preterito dall'ab. Tiraboschi; ma omise poi ciò che anteriormente al nascimento della lingua italiana era stato trattato da quell'esimio scrittore. A tale mancanza, che abbraccia il periodo di diciassette secoli, ha saputo supplire il conte Barbacovi nel miglior modo: onde ora con questi due Compendii possiamo dire d'avere una Storia abbreviata e compiuta di tutta la letteratura italiana dalla sua antica origine sino ai tempi nostri. In quanto al nostro Autore, come abbiamo accennato di sopra, egli proponevasi di condurre molto innanzi il suo lavoro, e forse di giugnere fino ai presenti giorni. Così apparisce dall'ultima lettera

che abbiam da lui ricevuta in data 21 giugno del corrente anno, colla quale gli piacque accompagnare il prezioso dono del ms. della prima parte di questo Compendio, scrivendoci allora che non avrebbe tardato molto a mandarci la seconda tosto che avesse inteso essere impressa la prima, chè raccomandavaci soffrir dovesse il minor indugio possibile. E già verso la fine di luglio era tutta stampata, quando ricevemmo la dolorosa notizia ch' egli avea cessato di vivere.

Al cortese erede suo don Baldassare Dusini dobbiamo l'altro non meno prezioso dono di tutti i manoscritti che sonosi trovati relativi alla Storia letteraria; dai quali però non abbiamo potuto scegliere che quanto contiensi nella seconda parte, riconosciuto già come scritto veramente dettato da lui, e da lui pure in alcuni luoghi ritoccato e corretto.

Ora il tutto insieme di questo Compendio presenta un vago quadro in cui vedesi delineata con mano maestra la Storia della letteratura italiana dal suo principio a tutto il secolo XI dell'Era cristiana, e fa conoscere a qual alto grado di splendore fino dai più vetusti tempi sia giunta la gloria letteraria della nostra Italia. Per tutto ciò crediamo che gl'intelligenti troveranno quest' Opera ben degna della celebrità del suo Autore, offrendo una lettura che non potrebb' essere più istruttiva e ad un tempo stesso più dilettevole ed amena, e ve-

nendoci provato per essa come sia vero il detto di Cicerone (*), che *nihil in historia est pura et illustri brevitate dulcius.*

Milano il dì 26 novembre 1825.

(*) *De claris Oratoribus*, cap. 75.

PREFAZIONE

Non v' ha cosa che sia più atta a destare nel cuore umano l' amor del sapere e della virtù, quanto il vedere la chiara ed illustre fama a cui salirono gli uomini insigni nelle scienze e nelle lettere, ed il vedere tramandati con gloria alla posterità e divenuti immortali i loro nomi: perchè ciò non può non far nascere nel leggitore una nobile emulazione, ed un' ardente brama di seguire il loro esempio, onde meritarsi pur esso gli stessi applausi ed onori. Noi abbiamo una Storia della Letteratura italiana *nell' Opera che ci ha lasciata il ch. abate Girolamo Tiraboschi, che abbraccia tutte le età trapassate, e giunge fino al secolo* XVIII: *Opera pregevolissima, in cui dee ognuno ammirare la vastissima erudizione ed il profondo saper dell' Autore; ma il leggitore v' incontra troppo sovente investigazioni, discussioni e ricerche intorno a cose che punto*

non lo interessano, ma che anzi gli arrecano una lunga e mortal noia, per non dire uno strazio crudele che dee talvolta soffrirne, come costretto è pur a confessare in più luoghi lo stesso dottissimo Tiraboschi (*). *A me parve pertanto che un importante servigio renderebbe all'Italia chi la sua Storia letteraria compendiando venisse a ristringerla in pochi volumi, omettendovi tutte le cose che inutili sono, o di leggier momento: poichè per la tenuità del prezzo e pel facile acquisto la Storia letteraria verrebbe a maggiormente diffondersi, e colla sua lettura maggiore sempre più diverrebbe l'amor delle scienze e delle lettere. Se tutti i compendii, sia di scienze, o di belle arti, sia di storia, o d'altro genere di letteratura, fossero compilati con quella intelligenza e con quell' arte che somiglianti Opere richieggono, meriterebbero senza dubbio la preferenza su molti di quei grossi volumi che ampiamente e copiosamente le trattano: preferenza che ad essi accorderebbero non solo gli studiosi giovani, avidi ed impazienti d'imparare, ma sì anche i dotti uomini più provetti, i quali non amano di perdere un tempo ch' è per essi prezioso. Considerando*

(*) *Storia della lett. ital. tom. VI, p.* 157, *ed altrove.*

tutto questo, mi nacque in mente il pensiero di comporre, se mi venisse pur fatto, un saggio, o un compendio della Storia letteraria d'Italia tendente allo scopo ed al fine suddetto. Quantunque nato in un' estrema parte della medesima, pregiato pur sempre io mi sono d'essere nato italiano, ed ho sentita ognora una viva passione per tutto ciò che riguarda il suo onore e la sua gloria; ma arrivato già all'età d'anni ottantasei compiuti, ed oltre all'esser cieco, tormentato da penosissime infermità che incessantemente m'affliggono, come sperare di poter compiere un tal lavoro, e condurlo a fine? Io volli tuttavia intraprenderlo, e ne ho formato, come meglio ho potuto, il primo volume, che comprende la Storia della letteratura italiana dalla sua origine fino alla caduta dell'Impero romano in Occidente. Questo volume non è in gran parte che un estratto dei primi cinque volumi della Storia del ch. Tiraboschi, oltre alcune cose che ho tratte dall'Opera del ch. abate Andres (*). Io ho recati i giudizii che i due celebri Autori portarono sul merito delle varie Opere delle quali hanno parlato; nè solo io

(*) *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura.*

ho riferiti i loro giudizii, ma ho pure usate sovente nel riferirli ed ho fatte mie le loro stesse parole: confessione ch' io fo di buon grado, onde da me rimuovere ogni taccia di plagiario; ma ho osato però talvolta ancora addurre alcune mie osservazioni ed alcune cose che nei citati due Autori non leggonsi. Questo Compendio dovrebbe esser un quadro in cui fosse perfettamente delineata la storia dell' italiana letteratura, ed offerisse una lettura istruttiva ed amena, e ad un tempo stesso pur breve, senza mai stancare, o annoiare il leggitore: perciocchè osserva Cicerone (*) *che* nihil in historia est pura et illustri brevitate dulcius; *ma io sono ben lungi dal lusingarmi che di tai pregi sia adorno il tenue mio scritto. Qualunque però egli siasi, io ho permesso che esca alla pubblica luce, onde almeno possa esser ad altri d' eccitamento ed impulso a produrne un migliore, il quale all' utilità ed all' istruzione congiunga il diletto, e mostri non solo a' nostri, ma agli stranieri ancora, quale e quanta sia la letteraria gloria*

. . . . . del bel paese
Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

(*) *De Clar. Orat. num.* 75.

COMPENDIO

DELLA

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

INTRODUZIONE

Io non farò parola della letteratura degli antichi Etruschi, che pria de' Romani ebbero in Italia grande impero in terra e in mare: perciocchè sebbene uomini colti pur fossero, e nelle arti e nelle scienze versati, niun loro libro però e niun letterario loro monumento è a noi pervenuto, e solo negli Scrittori greci e latini si leggono le testimonianze dell' etrusco valore nelle scienze e nelle arti. La letteratura italiana comincia propriamente da quella della Magna-Grecia e della Sicilia, perchè di questa ci rimasero preziosi monumenti; e di questa noi favelleremo con quella brevità che alla natura d'un compendio conviensi. Si

chiamò Magna-Grecia quel tratto d'Italia che ora forma una parte del Regno di Napoli, e che la divide solo per un angusto stretto di mare dalla Sicilia. La vicinanza delle due provincie introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di scienze e di lettere; e di amendue congiuntamente noi parleremo. Egli è vero che, rispetto a quella parte d'Italia che Magna-Grecia appellavasi, molte colonie di Greci vi vennero, i quali, scacciatine i popoli che pria l'abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria ad essa diedero il nome; ma con ragione osserva il ch. Tiraboschi, che quando si scrive la storia letteraria d'un paese, deesi necessariamente scrivere la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quel paese fiorirono, e dallo stesso paese dar loro il nome, qualunque fosse la regione, o contrada da cui i loro maggiori, o i loro antenati, vi vennero: e con ragione quindi egli favellò degli studi e delle scienze di quei popoli che, venuti d'altronde, una parte occuparono dell'Italia, ed in essa fermarono loro stanza: perchè con ciò essi, e molto più i loro figli e nipoti e discendenti, italiani divennero, e come italiani esser debbono considerati. Se così non fosse, i barbari popoli della Germania, che invasero ed occuparono le Gallie,

a cui poi diedero il nome di Francia, dovrebbero dirsi Germani, e Germani ancora chiamarsi tutti gli scrittori che nella Francia fiorirono.

CAPO PRIMO

Della letteratura di quella parte d' Italia che Magna-Grecia chiamavasi, e della Sicilia.

Filosofia

Scrivendo la storia letteraria della Magná-Grecia e della Sicilia, incomincieremo dalla filosofia, che in amendue fu con pari ardore coltivata. Pittagora, se non nacque in Italia, egli vi fece lungo soggiorno, e vi fondò la famosa Scuola *Pittagorica*, ossia la Scuola chiamata *Italica*, in cui coltivate furono tutte le cognizioni che tender possono a perfezionare lo spirito umano. Crotone e Metaponto furono le due città in cui Pittagora dimorò più lungamente; ma molte altre città ancora di qua e di là dal Faro giovaronsi della dottrina e dei consigli di lui anche pel politico, o civile loro governo. Pittagora il primo fu, al dire di Cicerone, che il nome assunse di filosofo, ed uno de' primi che nello studio della filosofia, della matematica e della morale aprirono nuovi sentieri, ed additando agli altri le vie da essi scoperte, ed invitandoli a venire lor dietro, cercarono di risvegliare negli uomini tutti un desiderio ardente di virtù e di sapere. Ta-

lete Milesio, fondator della setta che *Ionica* fu appellata, visse bensì innanzi a Pittagora, ma Pittagora lo superò in fama, e la scuola di lui più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi pregiata ed applaudita. Molti antichi scrittori hanno narrato ciò che a Pittagora viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia morale ed alla teologia naturale; e può con ragione vantarsi l'Italia che molte sentenze, o scoperte de' moderni filosofi ebbero in essa fino da' più antichi tempi l'origine. Il sistema copernicano stesso sorger videsi fin d'allora nella scuola di Pittagora: e che la Terra si aggirasse intorno al Sole, e che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione di Pittagora, o de' suoi discepoli; e quantunque Cicerone coll'autorità di Teofrasto faccia scopritore del movimento della Terra intorno al Sole Iceta siracusano, essendo questi italiano, dovrassi sempre accordare all'Italia la gloria d'avere fino dalle più rimote età scoperto un sistema che fu poi a' nostri tempi sì luminosamente dimostrato.

Dalle cose che abbiamo fin qui accennate, si può conoscere come fiorissero fin d'allora le scienze in Italia, mentre tutta l'Europa, ec-

cettuatane la sola Grecia, era sepolta fra le più dense tenebre dell' ignoranza e della barbarie. Molti nel tenere pubblica scuola di filosofia furono i successori di Pittagora lor maestro; ma i più illustri tra di essi sono stati Empedocle d'Agrigento ossia Girgenti in Sicilia, Epicarmo, Ocello nativo della Lucania, Timeo di Locri tenuto da Platone in grande stima, Archita di Taranto, e più altri ancora. Un' altra setta inoltre di filosofi sorse nella Magna-Grecia, chiamata *Eleatica* da Elea città di questa provincia, di cui l'autore fu Senofane, filosofo illustre esso pure. Ma se nell' Italia furono fino da' più vetusti tempi coltivate sì ardentemente quasi tutte le scienze, in essa pure l'abuso delle scienze medesime ebbe cominciamento. Dicearco, nativo di Messina, uom celebre per l'eminente suo ingegno, e che Cicerone non dubitò di chiamare uom grande e maraviglioso, reo uso facendo del suo sapere, sosteneva quello che chiamasi anima umana, essere un bel nulla, e l'anima non essere veramente dal corpo in alcun modo distinta. *Dicaearcus autem*, dice lo stesso Tullio, *Pherecratem quemdam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane; frustraque animalia et animantes appellari; neque in homine inesse animum vel*

animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam.... (1): dal che seguiva, l'anima nostra perire col corpo, nè esser punto immortale. I nostri moderni Dicearchi non possono dunque darsi il vanto d'aver essi insegnata i primi questa rara dottrina, poichè veggiamo quanto sia antica, e di quanti secoli li precedette il primo suo autore; ma così non pensarono Socrate, Platone, e tant'altri gravissimi filosofi ben più grandi di Dicearco, che insegnarono e predicarono altamente l'immortalità dell'anima umana.

Nella Sicilia fiorirono ancora grandemente l'arte medica e la musica, come dimostra ampiamente il ch. Tiraboschi (2); ma sopra tutte le scienze fu nella Sicilia e nella Magna-Grecia coltivata ed a grande onore portata la matematica. Celebri ed illustri singolarmente si resero Archita natio di Taranto nella Magna-Grecia, ed Archimede nato in Siracusa nella Sicilia. E quanto ad Archita, venne egli pel suo sapere in tal fama, che Platone ancora volle essere suo discepolo. Più libri egli scrisse, ed il primo egli fu che agli usi pratici ridusse

(1) Tuscul. Quaest. lib. I, num. 152.
(2) Storia della lett. ital. vol. I, c. 1.

la geometria, ed egli cominciò pure a ridurre a leggi determinate la meccanica; ma assai maggiore fu la fama e la gloria a cui giunse Archimede, il quale fu uno de' più possenti genii che nelle matematiche sieno mai comparsi, e del quale il celebre Leibnizio così scrisse: *Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur;* e quanto giusto fosse questo elogio, ben lo dimostrano i libri che ce ne sono rimasti, e le testimonianze degli autori che hanno scritta la di lui storia. Tra questi merita singolarmente d'esser letto il libro del chiarissimo conte Giammaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1787. La matematica e la meccanica e la geometria furono le sue delizie, ed altra passione oltre questa pare ch'ei non conoscesse. La meccanica non dee ad Archimede punto meno della geometria, di cui egli fu veramente il creatore. La sterminata nave fabbricata da Ierone re di Siracusa, e colle macchine di Archimede gettata in mare, è un'alta prova dell'ingegno fecondissimo e creatore di Archimede. Gli ultimi giorni della sua vita furono da lui impiegati in tutte le profonde e sottili sue speculazioni a difesa della sua patria assediata allor da' Romani. Maravi-

gliose furono le macchine da Archimede in tal occasione adoperate, colle quali deluse e rese vani per lungo tempo tutti gli sforzi degli assedianti; ma l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale: poichè presa finalmente la città da' Romani, mentre i vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato, avvenutosi in Archimede, brutalmente l'uccise; del che lo stesso General nemico Marcello ne mostrò gran dolore.

Non solo sì grandi scrittori di filosofia e di matematica, ma famosi legislatori ancora produssero la Magna-Grecia e la Sicilia, per modo che si può affermar giustamente che gl'Italiani in questo ancora precedettero alle altre nazioni, e lor servirono di maestri e di guide. I Locresi nella Magna-Grecia i primi furono tra tutti i popoli dell'Europa che avessero leggi scritte, e Zaleuco loro concittadino, più antico di Solone e di Licurgo, fu il loro legislatore. Un saggio delle Leggi di Zaleuco leggesi in Diodoro Siculo, da cui apparisce quanto saggio legislatore egli fosse: poichè egli esigeva da' suoi cittadini che innanzi ad ogni altra cosa avessero per fermo esservi gl'Iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo ed il pensiero, e considerandone la struttura e l'ordine maraviglioso, non pensassero quello

Legislazione

essere stato lavoro o di fortuito caso, o di umano accorgimento: quindi rispettassero e onorassero gl'Iddii, da' quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini; avessero inoltre l'animo da' vizi d'ogni sorta sgombero e puro: perciocchè gl'Iddii non tanto de' sagrifizi e delle sontuose feste si piacciono, quanto de' probi ed onesti costumi degli uomini. Tra gli antichi legislatori fu pure famoso Caronda nativo di Catania in Sicilia, o, secondo altri, di Turio nella Magna-Grecia. Egli fu da' cittadini di Turio prescelto a scrivere loro le leggi, le quali adottate poi furono da altre città ancora così della Magna-Grecia, come della Sicilia. Tra queste leggi ben osservabile è quella con cui Caronda ordinò che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse per ciò a' precettori il dovuto stipendio: e questo fu il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio. Molti altri legislatori ancora in queste provincie d'Italia fiorirono, ma de' quali altro non ci è noto che il nome loro, e di quei popoli a cui diedero le leggi.

Poesia Se tale fu ne' più vetusti tempi la gloria e lo splendor dell'Italia riguardo ai severi studi ed alle scienze, non meno gloriosa ella fu riguardo alle amene lettere. In Sicilia ebbe in-

cominciamento la pastoral poesia, e vuolsi che il primo ad usarne fosse Stesicoro, nativo d'Imera in essa provincia. Stesicoro coltivò inoltre la poesia lirica, e non solo la coltivò, ma la condusse al più alto grado della perfezione; e in quanta stima egli fosse, ne fanno testimonianza la statua che in Imera sua patria gli venne innalzata, di cui fa menzione M. Tullio (*), ed il mausoleo che gli fu eretto in Catania, e le lodi che gli vengono date dallo stesso Tullio, ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme d'antiporlo ai sì celebrati Pindaro e Simonide. La pastoral poesia che, come detto abbiamo, in Sicilia ebbe incominciamento, venne poscia condotta pur essa a quel grado di perfezione a cui giammai potesse salire. I due poeti Teocrito e Mosco furono amendue siracusani. Teocrito preso fu da Virgilio a modello nella pastoral poesia, ed un'elegantissima Traduzione in versi latini d'alcuni idillii di Teocrito abbiamo di già avuta in Italia dal celebre Raimondo Cunich. Mosco fu posteriore di tempo a Teocrito, ma celebrato esso pure con somme lodi: per modo, che da alcuni vien pareggiato o preferito allo stesso Teocrito. Non minor lode

(*) Lib. II in Verr. num. 35.

acquistò la Sicilia nella teatral poesia; ed illustre in questa più che ogni altro si rese Epicarmo, già di sopra tra' filosofi mentovato, il quale da Platone viene detto sommo nella commedia; nè solo egli fu eccellente nello scriver commedie, ma ne fu anche il primo autore: di che testimonianza fa un epigramma che in onore di lui fece Teocrito, ov' è chiamato *Vir comoediam inveniens Epicharmus.*

Eloquenza

Ma l'eloquenza forse più ancora che la poesia debbe alla Sicilia la sua origine e lo splendore a cui è pervenuta; nè di ciò maggiore testimonianza possiamo avere di quella che troviamo in Aristotile ed in Cicerone, i quali a Corace e a Tisia siciliani l' attribuiscono. Ma più di questi lode somma e gloria acquistaronsi nell'arte dell' eloquenza Lisia e Gorgia, siracusano il primo, leontino il secondo. Lisia chiamato venne da Cicerone (*) *scrittore leggiadrissimo ed eloquentissimo;* e Dionigi Alicarnasseo dice di lui che nell'arte del favellare oscurò la gloria degli oratori tutti che finallora erano stati. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono, più altre ne sono perite; ed intorno a Lisia merita d'esser

(*) De Orat. lib. III, num. 7.

letta la Vita che dopo Plutarco ne ha scritta Giovanni Taylor, premessa alla edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739. Egual gloria, se non maggiore, ottenne nel medesimo tempo il summentovato Gorgia leontino. Ito in Atene, egli vi aprì e vi tenne lungamente scuola d'eloquenza. Diodoro Siculo dice di lui che nell'arte di ragionare e nello studio e nella professione d'una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè chiaro e famoso, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli. Egli teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi non solo i giovani, ma anche i più dotti uomini de' suoi tempi, quali erano Tucidide e Pericle già in età avanzati; e Dionigi Alicarnasseo parla di Gorgia come di grande e maraviglioso oratore. I Leontini, conoscendo quanto onore Gorgia arrecato avesse alla lor patria, una medaglia coniarono ad onorarne il nome, la quale fu pubblicata nel secondo tomo del Museo Brittanico; ma un altro monumento ancora più glorioso eretto fu a Gorgia, mentre tuttor vivea, cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline. Pausania dice che solamente dorata fu quella statua; ma tutti gli altri autori affermano ch'ella fu tutta d'oro, tra i quali basterà addurre Cice-

rone (*), il qual dice che a Gorgia *tantus honos habitus est a Graecia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur.* Ella, è certamente cosa ben gloriosa all' Italia che Lisia e Gorgia sieno stati quelli che alla Grecia i primi insegnarono l' arte dell' eloquenza, e che su i loro esempi e precetti siensi formati poi un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti in essa fiorirono.

Storia Noi dovremmo ora parlare degli Storici che l'antica Sicilia produsse, e che moltissimi furono, come può vedersi in Diodoro Siculo, che tutti gli annovera distintamente; ma le loro Opere sgraziatamente tutte perirono, ed a noi non pervenne se non quella di Diodoro medesimo, il quale quaranta libri di Storia aveva scritti in uno stile elegante e colto, e ad un tempo semplice e chiaro, ma quindici soli ce ne sono rimasti.

Da tutto ciò che abbiam detto finora ognun può vedere quanto in ogni genere di scienze e di lettere si rendessero chiari ed illustri i Siciliani, e gli antichi abitatori di quel tratto d' Italia che Magna-Grecia appellavasi; ma ad onore della nostra Italia vuolsi ancora mo-

(*) Lib. III De Orat. num. 154.

strare quanto questi antichi popoli fossero eccellenti anche nelle arti liberali, cioè nella scultura, nell' architettura e nella pittura. Quanto all' architettura, in Sicilia singolarmente si sa che grandiosi e magnifici edifizii s' innalzarono anticamente. Vengono questi descritti ampiamente da Diodoro, e tra di essi degno di maraviglia sopra ogni altro era il tempio che a Giove Olimpio innalzato avevano i cittadini di Agrigento. Anche la Magna-Grecia molti ne ebbe di somiglianti, come attestano i tre tempii, le cui rovine veggonsi ancora nell' antica città di Pesto ossia Possidonia, e molte pur delle fabbriche che nelle sotterranee città di Ercolano e di Pompeia sono state scoperte. Per ciò poi che alla scultura appartiene, Pausania ci mostra che molti insigni scultori fiorirono sì nella Sicilia, come nella Magna-Grecia, i quali vengono distintamente da lui nominati; e quanto alla pittura, sebbene poche Memorie ne sieno rimaste, abbiamo tuttavia quanto basta a conoscere che essa pure e nella Sicilia e nella Magna-Grecia felicemente fu coltivata, come fa vedere il ch. Tiraboschi (*).

Belle Arti

Questi sì felici progressi nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, che si videro nella

(*) Storia della lett. ital. lib. I, c. 2.

Sicilia e nella Magna-Grecia, dovettero la loro origine all' indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l'abitavano, e non al favore, o alla munificenza d'alcun sovrano: poichè la Magna-Grecia fu sempre divisa in molte piccole repubbliche, nè fu mai da alcun principe signoreggiata; e quanto alla Sicilia, essa pure ebbe per lungo tempo governo di repubblica. Ma ad animare in queste provincie le scienze, le lettere e le arti, ed a portarle a quel sì alto grado di perfezione a cui salirono, dovettero potentemente contribuire gli applausi e gli onori che dalle città tributavansi ai sommi uomini, ed i monumenti che al loro nome ed alla lor gloria innalzavansi: essendo pur vero il detto di Cicerone, che *honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria.* Ma ciò basti della letteratura della Magna-Grecia e dell' antica Sicilia, e passiamo ora a considerare la letteratura dell'antica Roma e delle altre parti d'Italia.

CAPO II.

Della letteratura dell' antica Roma nel sesto secolo della sua fondazione fino al secolo settimo ed ottavo.

Nei primi cinque secoli che seguirono la fondazione di Roma i Romani, in continue guerre occupati contro le vicine città e provincie, non ad altro aspiravano che alle conquiste ed alla gloria dell' armi. Solo al finire del quinto secolo, conquistata avendo la Magna-Grecia e la Sicilia, i Romani cominciarono a sentire il diletto e l' amor delle lettere. L' uso che allora continuamente avevano co' popoli vinti, il piacere che provavano nel leggere, o ascoltare le loro poesie, e nell' intervenire a' loro teatri, e gli onori che vedevano rendersi a' loro poeti, dovevano necessariamente accendere anche ne' Romani il desiderio ed amore della letteratura, che conosciuta finallor non avevano. Incominciò dunque ad introdursi in Roma l' uso de' teatri ed il gusto della poesia. Livio Andronico, Nevio ed Ennio diedero al teatro romano qualche componimento dramatico, e composero pur alcune storie in versi nella

Poesia

latina lingua; ma i componimenti di questi Autori non erano che rozzi ancora e disadorni, nè meritarono d' esser più letti ne' posteriori tempi. Ennio sopra tutti era caro al famoso Scipione Africano il maggiore. Scipione, che fu uno de' primi eroi della romana Repubblica, univa alla gloria militare quella ancor delle lettere, ed Ennio fu uno de' dotti uomini ch'egli anche in mezzo alle guerre voleva avere a' suoi fianchi. Ennio fu il primo padre della poesia latina, e del poema epico singolarmente; ma i frammenti, che ce ne sono rimasti, dimostrano che molto risentono le sue poesie dell'antica rozzezza, ed il carattere di lui da niuno fu meglio descritto che da Ovidio con quel verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

La romana letteratura comincia veramente per noi da Plauto e da Terenzio, perchè le loro Opere sono le sole che furono fino a' nostri dì conservate, e che non poco giovamento recarono allo stato attuale delle lettere. Plauto nacque in Sarsina nell'Umbria, e moltissime commedie compose, ma di queste venti sole ci son pervenute. Diversi furono e contrari i giudizii che delle commedie di Plauto si sono portati sì dagli antichi che da' moderni scrit-

tori; nè di ciò fia maraviglia: conciossiachè la medesima discordanza che v'ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, trovasi talvolta anche nel gusto che dall'intelletto dipende. Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti*, *colti*, *ingegnosi e faceti* (1); ma ben diverso fu il giudizio d'Orazio nella lettera a' Pisoni, ossia nell'*Arte poetica:*

At nostri proavi plautinos et numeros et
Laudavere sales nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis calemus et arte.

Il ch. Tiraboschi questi due differenti pareri concilia ingegnosamente con dire che Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto, ed i popolari costumi dipinge con colori vivi e leggiadri, ma egli sa ancora talvolta dell'antica rozzezza, ed agli scherzi onesti ed urbani molti ne aggiugne spesso indecenti ed inurbani.

Più altri ancora compositori di commedie fiorirono in Roma nel sesto secolo, che da Cicerone (2) e da Quintiliano (3) vengono

(1) Cic. de Offic. lib. I, num. 29.
(2) De clar. Orat. num. 45.
(3) Lib. X, c. 1.

mentovati, de' quali i componimenti non sono fino a noi pervenuti, e solo rimaste ci sono le Opere di Terenzio, che ben merita una singolare e distinta menzione, e che quantunque nato in Cartagine visse tra' Romani, e da essi apprese la lingua e lo stile latino. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che rappresentate furono sul romano teatro dall'anno di Roma 587 fino all'anno 593, ed ascoltate con grande applauso. Diversi anche sulle commedie di Terenzio sono i pareri de' moderni precettori di poesia; ma a qualunque parere dee prevaler quello di Giulio Cesare e di Cicerone, i quali ben più che ogni altro atti erano a portarne giudizio. Amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, e per l'imitazione del greco Menandro; se non che Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. Così fra' Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo. Convien però confessare che i Romani non uguagliarono finallora il poetico valore de' Greci. Se piaceva in Roma la poesia, e se piacevano i poeti, non però l'arte di poetare era in quell'onore che convenuto sarebbe perchè gl'ingegni romani spinti fos-

sero a coltivarla, ed essa veniva solo considerata come un piacevol trastullo che da' popoli vinti procurar si dovesse a' lor vincitori. Ma venne tempo in cui a maggior onore, e quindi a perfezione maggiore, salì quest' arte, come a suo luogo vedremo; e noi passeremo intanto ad esaminare in quale stato si fossero a quell'età la filosofia e le altre scienze e le lettere in Roma.

La filosofia s'introdusse e si avvivò ne' Romani per la venuta in Roma l'anno 586 di molti dotti uomini della Grecia. Dopochè l'armata romana vinse e prese il re di Macedonia Perseo, il quale incatenato accompagnò in Roma il carro trionfale di Paolo Emilio, fece il Senato ricerca di coloro tra' Greci che, quantunque soggetti al loro impero, a quel re avevan prestato favore, e molti ne furono condotti in Roma perchè vi fossero giudicati e puniti. Tra questi non pochi vi erano uomini dotti, e singolarmente il celebre storico Polibio e il filosofo Panezio; ma più d'ogni altro Polibio contribuì ad accendere ne' Romani l'amor delle scienze e delle lettere. Il secondo Scipione Africano dal conversar con Polibio tal frutto raccolse, che come egli fu uno de' più famosi condottieri d'armata, così fu ancora uno de' più illustri tra quelli che le scienze

Filosofia

e le lettere coltivarono in Roma. Cicerone ci attesta che Scipione continuamente aveva tra le mani le Opere di Senofonte, e che oltre Polibio aveva sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in' Roma. Egual lode deesi parimente a Caio Lelio, fedele amico e compagno di Scipione, poichè egli del pari che Scipione onorò di sua amicizia Polibio e gli altri eruditi Greci, e con eguale ardore applicossi agli studi. A questi si aggiunsero molt'altri cavalieri romani, che coltivarono pure le scienze e le lettere, e che cominciarono a conoscere che il valor militare non era il solo che conducesse alla gloria ed all'immortalità del nome: ma sei anni dopochè venuti erano a Roma i filosofi greci, un'altra cosa avvenne, per cui l'amor delle scienze vi si accese ancor maggiormente. Aveva il Senato romano condannato gli Ateniesi, perchè saccheggiata avevano la città d'Oropio nella Beozia, in una multa di cinquecento talenti. Per ottenere la diminuzione di sì grave pena spedirono gli Ateniesi in Roma un'ambasciata composta dei tre più rinomati filosofi ed oratori che allor fiorivano in Grecia, i quali furono Carneade, Diogene e Critolao. Vennero essi in Roma l'anno 598, ed ammessi in Senato esposero il soggetto della loro ambasciata; ma richie-

dendo l'affare più matura deliberazione del Senato, costretti frattanto a fermarsi in Roma, ei si diedero a far pompa della loro eloquenza e del loro sapere, e ne' luoghi più popolosi della città disputando or su d'uno, or su d'altro argomento, riscuotevano da tutti ammirazione ed applauso; ma sopra gli altri due segnalavasi precipuamente Carneade, di cui Cicerone dice che una forza aveva incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue arringhe cui non persuadesse, niuna a combattere cui totalmente non atterrasse. Questa eloquenza, sconosciuta finallora a' Romani, li sorprese talmente, che di altro quasi non parlavasi in Roma che de' filosofi greci, e di Carneade singolarmente. Tutti i giovani, udendo la grazia del favellare, e la forza maravigliosa di persuadere che avea Carneade, a lui continuamente ne andavano; ed il Filosofo greco, insinuandosi con ammirabil arte nell'animo de' giovani, sempre più dell'amor delle scienze gli accendea per modo, che, abbandonati tutti gli altri piaceri, allo studio della Filosofia unicamente volgevansi. L'affollato concorso che a' ragionamenti de' greci filosofi faceasi da ogni parte, e l'universal plauso con cui erano ascoltati, non piacquero punto al severo Catone il censore. Temeva egli, come

dice Plutarco, che, invaghita di questi studi, la gioventù romana non preferisse la gloria delle scienze a quella delle armi. Venuto dunque Catone in Senato, il persuase a non permettere che cotali uomini più lungamente dimorassero in Roma, e disse doversi spedir quanto prima l'affare per cui eran venuti, e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia. Per agevolare la loro partenza il Senato ristrinse la multa degli Ateniesi a soli cento talenti: con che i filosofi, lieti del felice successo della loro ambasciata, se ne partirono, e fecero alla lor patria ritorno; ma non partì già con essi quel desidesio della filosofia e della letteratura che essi vi avevano destato, e non ne partirono Polibio e Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini greci. Era Panezio di Setta stoica, la quale più che ogni altra ebbe seguaci in Roma. Altre Sette ancora non mancarono d'avere de' seguaci; ma, qualunque fosse la Setta che si seguiva, non erano tanto le fisiche e le naturali questioni quelle in cui i Romani si occupassero, quanto le politiche e le morali: perciocchè queste più che le altre utili giudicavansi e al ben privato de' cittadini, ed a guidarli nel politico e civile governo.

Eloquenza

Non men felice della filosofia fu la sorte

dell'eloquenza in Roma, e noi ne abbiamo la storia che ne ha tessuta M. Tullio nel libro intitolato *De claris Oratoribus*. Catone il censore fu un valentissimo oratore, e le più grandi lodi della di lui eloquenza fa Cicerone. *Chi più di lui*, dic'egli, *grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella esposizion della causa? Le centocinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche ..... tutte le virtù proprie d'un oratore vi si ritrovano* (*). Cicerone loda pure come valoroso oratore Sergio Galba, ed anche i due famosi amici Scipione e Lelio vengono da lui esaltati con grandi encomii. Molti altri oratori, che a questi tempi fiorirono, annovera lo stesso Cicerone, il quale ne dipinge pure i diversi caratteri. Tra questi particolar menzione merita M. Emilio Lepido, il quale nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e ad imitazione de' Greci lo stile ne fece armonioso e soave. In questa guisa veniva sempre più perfezionandosi in Roma l'arte del dire; nè di ciò fia maraviglia, perchè l'eloquenza era una delle più sicure vie per giungere alle più luminose cariche e di-

(*) De clar. Orat. num. 17.

gnità della Repubblica. La pace, la guerra, la legislazione, i giudizii criminali e civili, e la decisione degli affari tutti più importanti dello Stato dipendevano in gran parte dall'eloquenza e dal valore degli oratori.

Storia

Quanto alla storia, poca è la lode che meritano i Romani di questi tempi: perchè essi non volgevansi allo studio dell'eloquenza se non per usarne nel Senato e nel Foro; e solo in questa ei desideravano di segnalarsi. Cicerone molti bensì annovera scrittori di storia, ma di tutti ne fa poco conto, eccettuatone il solo Catone, che anche a questo studio rivolse l'ammirabile suo ingegno. Sette libri egli compose di storia intitolati *Delle Origini*, di cui Cicerone fa i più alti encomii. *E qual eloquenza*, dic'egli, *qual bellezza non hanno le sue Origini?* Ma di Catone non si dee tacere che molt'altri argomenti ancora egli prese a trattare in lingua latina che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati, quali furono i libri ch'egli scrisse dell'Agricoltura, dell'Arte militare, e dell'Arte rettorica; ed alcuni commentarii egli scrisse eziandio sulla Giurisprudenza, ma che non sono fino a noi pervenuti. Un magnifico elogio di Catone fece pure T. Livio (*). *M. Porcio Catone*, dic'egli, *tutti supe-*

(*) Hist. lib. XXXIX, c. 2.

rava di gran lunga i patrizii ed i plebei anche più illustri.... Altri salgono a' sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi; ma Catone ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella, qualunque fosse, a cui rivolgevasi. Valoroso nelle battaglie, e celebre per molte illustri vittorie, egli fu General supremo dell'armi, nella pace peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'arringare.

Lo studio della giurisprudenza dovette pur cominciar a fiorire quando le altre scienze introducevansi in Roma. Tra i giureconsulti che in questo secolo salirono in fama, deono principalmente essere nominati il gran Catone summentovato, che alle altre scienze anche questa congiunse, e M. Giunio Bruto, e G. Muzio Scevola, che sulla giurisprudenza composero uno sette, l'altro dieci libri, de' quali nulla ora ci rimane; ma noi passeremo ora a parlare d'un'epoca ben più ancor luminosa, cioè a quella del secolo settimo ed ottavo.

CAPO III.

Della letteratura dell' antica Roma e dell' Italia nel secolo settimo ed ottavo fino alla morte d' Augusto, ossia fino all' anno 766.

Dopo la conquista che i Romani, distrutta Cartagine, fecero della Grecia, un nuovo e maggior ardore per gli studi si accese ne' loro cuori. Noti sono i versi d'Orazio:

Graecia captà ferrum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio (*).

Greci erano i maestri che belle lettere e scienze insegnavano in Roma; greche le arti e le discipline di cui era piena l'Italia: greca era in somma tutta la romana letteratura; e si vedea pure che quelli tra' Romani i quali far volevano maggiori progressi nelle lettere, e desideravano d'internarsi in ogni genere di dottrina, volavano in Grecia, madre e depositaria d'ogni sapere. E tale fu il profitto che ne trassero, che non solo imitar essi seppero perfettamente ed eguagliare i greci scrittori,

(*) Lib. II, Ep. 1.

ma in alcuni generi di letteratura li superarono ancora. E incominciando dalla poesia, C. Lucilio cavalier romano un nuovo genere di poetico componimento in versi esametri introdusse tra' Latini, di cui non eravi tra' Greci alcun esempio: cioè la satira; il qual nuovo genere fu poi sì felicemente coltivato da' posteriori poeti, Orazio, Persio e Giovenale, come a suo luogo vedremo. Lucilio nacque, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'anno 651 in età di quarantasei anni. Orazio (1) parla lungamente di Lucilio; e da esso impariamo che piene d'amaro fiele erano le di lui Satire, ch'egli non la perdonava a chi che fosse, ma che ciò nonostante godeva dell'amicizia dei più ragguardevoli personaggi di Roma. Orazio dice che lo stile di Lucilio non era colto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insofferenza della fatica non gli permettevano di usare, com'era d'uopo, la lima a ripulire i suoi versi; ma Quintiliano (2), il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de' più colti scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, somme lodi tributa a Lucilio. Niuno può oggidì esser giudice di tal

Poesia

(1) Lib. I, Sat. 4 e 5.
(2) Instit. orat. Lib. X, c. 1.

questione: poichè di trenta libri di Satire che Lucilio aveva composte, solo pochi frammenti ci sono rimasti.

Più grande ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d'Eusebio, l'anno di Roma 658, e morì in età secondo alcuni di quaranta, e secondo altri di quarantaquattro anni. Il di lui poema intitolato *De Rerum natura*, che si conserva anche oggidì, ha reso immortale il suo nome, ed egli il primo fu tra' Romani che preso abbia a spiegare ed esporre in versi un filosofico sistema; del che egli stesso si vanta al principio del quarto libro:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli vellarint tempora Musae.

Lucrezio fu veramente il primo che recasse ad un' Opera filosofica ed istruttiva le immagini, gli ornamenti, le grazie e la sublimità della poesia, ed in questo genere superiore di molto fu a tutti i Greci. Quindi disse di lui Ovidio:

Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terraes cum dabit una dies (*).

(*) Lib. I Amor. El. 15.

Solo è da dolere ch' egli abbia preso a trattare un filosofico sistema ch'è il peggior d'ogni altro in ciò che appartiene a morale: qual è quel di Epicuro, in cui negasi la divina provvidenza, ed in cui solo ne' piaceri di questa vita riposta viene tutta l'umana felicità. Vero è che egregie ed eccellenti massime regolatrici del buon costume s'incontrano sovente in questo poema; ma che giovano queste massime, se quella si toglie ch'è il fondamento di tutte, la religione? Senza religione e senza la credenza d'un Dio premiatore de' buoni e punitor de' malvagi in una vita futura non potrà mai esservi vera felicità, nè alcuna società felice e durevole tra gli uomini; onde coloro che tentano di distruggere la religione, altro non fanno, come ben disse M. Tullio, che tentar di distruggere la società del genere umano. Moltissime sono le edizioni che abbiamo di Lucrezio, e moltissime pur le traduzioni che ne furono fatte nelle lingue volgari; ma supera tutte l'elegantissima versione italiana che in versi sciolti ne fece il celebre Alessandro Marchetti, a cui gli Oltramontani non possono certamente contrapporre l'eguale. Alessandro Marchetti nacque nel castello di Pontormo nella Toscana ai 17 marzo 1633 da un'illustre famiglia, e morì ai 6

settembre 1714. Egli fu pubblico professore di matematica in Pisa, e molte dotte Opere compose; ma in quanto alla sua traduzione di Lucrezio sarebbe a desiderare che egli avesse alla religione e al costume meglio provveduto; ed i più pericolosi e seducenti passi del poema di Lucrezio non avesse posto in maggior luce che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati.

Seguendo l'ordin de' tempi, dovremmo qui far menzione di Cicerone, il quale volle anche nella poetica facoltà segnalarsi. Prese egli in primo luogo, essendo ancora in età giovanile, a recare in versi il poema greco di Arato sull'astronomia intitolato *Phaenomenon*, e inoltre un altro poema de' *Pronostici* dello stesso Autore. Un poema ancora sulla Vita di Mario egli compose, e finalmente, oltre più altri brevi componimenti, un lungo poema diviso in tre libri sulle imprese del suo Consolato; ma de' suoi versi, pochi si son conservati: i quali però sono tali, che tra i poeti latini, ove se ne tolgano que' di Virgilio, pochi sono quelli che possano loro paragonarsi. Un ampio elogio di Cicerone fece Voltaire nella prefazione alla sua tragedia di Catilina, ove dimostra che Cicerone fu pure un sommo poeta, e reca alcuni suoi versi bellissimi; ma Cicerone non

ha bisogno d'alcuna corona poetica, perchè una ben maggiore e più risplendente, quella cioè dell'eloquenza e della filosofia, cinge gloriosamente il suo capo.

Tra i poeti di questo tempo dee ancora annoverarsi il dottissimo Varrone, il quale fra le altre insigni sue Opere un gran numero scrisse pure di Satire miste di prose e di versi a varii metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne esempio, ebbero il nome di *Menippee*. Giulio Cesare ancora in mezzo ai tumulti delle guerre un poema fece nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio; ma queste Opere per l'ingiuria de' tempi sonosi infelicemente smarrite, e noi passerem ora a parlare di quelle che ci sono rimaste, ed in primo luogo delle poesie di C. Valerio Catullo veronese.

Caio Valerio Catullo non in Sirmione, come alcuni han creduto, ma in Verona precisamente vide la luce, come dimostrò il ch. marchese Scipione Maffei (*), presso del quale ancora più cose si posson vedere intorno alla famiglia ed alla condizione di lui. Catullo fu il primo tra' poeti latini il quale tanta varietà

(*) Verona illustr. P. II, lib. 1.

di metri usasse ne' suoi componimenti, e forse molti di essi furono da lui primamente introdotti. La grazia e venustà del suo scrivere è tale, che viene a ragione proposto per esemplare o modello d'eleganza poetica. Ovidio disse che

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (1);

e Marziale, che

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio (2).

Ma noi osserveremo che Mantova, benchè inferiore a Verona, a torto vien da Marziale chiamata *parva*, e che ben maggiore è il vanto o la gloria di Mantova per aver dato i natali a Virgilio di quello di Verona per averli dati a Catullo. D'altri tre grandi e famosi poeti ci convien ora parlare, cioè di Tibullo, di Orazio e di Virgilio, che tutti tre ad un tempo stesso fiorirono nel fortunato secolo d'Augusto.

Albio Tibullo fu cavalier romano. Non è noto precisamente il giorno o l'anno della sua nascita, come nè pur quello della sua

(1) Lib. III Amor. El. 15.
(2) Ep. lib. XIV. Ep. 195.

morte; se non che pare ch'egli morisse nello stesso anno in cui morì Virgilio, cioè nell'anno 735 di Roma, come raccogliesi dai seguenti versi di Domizio Marzio:

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Tibullo sembra che grande amico fosse di Orazio, il quale un'ode e un'epistola gli indirizzò, chiamandolo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose dicendo in di lui lode. Egli coltivò quasi unicamente il genere di poesia elegiaco; ed in questo egli viene da Quintiliano (*) anteposto a Properzio e ad Ovidio e ad ogni altro scrittor di tal genere. Risplendono in Tibullo maravigliosamente la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto, e tutti gli altri ornamenti dell'elegiaca poesia. Sempre felice e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll'abuso dell'ingegno gli altera mai.

Q. Orazio Flacco nacque l'anno di Roma 688 in Venosa, città della Lucania ovver della Puglia nel Regno di Napoli. Egli era nato di padre *libertino*: il che vuol dire nascer di padre

(*) Instit. orat. lib. X, c. 1.

che una volta era schiavo, e che poi fu manomesso e fatto libero, e i di cui figli riguardavansi come *ingenui*. Suo padre procurò con tutto l'impegno ch'egli fosse istruito in Roma nelle lettere e nelle scienze. Passati i primi anni di sua gioventù nello studio, egli abbracciò la milizia, e giunse all'onore di tribuno militare; ma non pare ch'egli uom di valore o di coraggio vi si mostrasse: poichè egli stesso confessa d'avere nella battaglia di *Filippi* gittato lo scudo e presa la fuga. Tornato a Roma, egli si volse interamente alla poesia, per cui acquistò in breve tempo gran nome, ed ebbe la sorte di essere ammesso all'amicizia o alla grazia di Mecenate. Egli vi fu introdotto per operà di Virgilio e di Vario; e ne godette poi costantemente il favore, come attestano tante delle sue odi a lui indiritte, tra le quali giova rammentar quella che incomincia:

Maecenas Atavis edite Regibus,
O et praesidium, et dulce decus meum!

Dall'amicizia di Mecenate, gran favorito d'Augusto, ne venne ad Orazio il favor pure e la grazia d'Augusto medesimo, al quale egli fu egualmente caro; e molti sono i poetici componimenti d'Orazio in cui veggonsi espressi

i più vivi sentimenti di gratitudine verso di lui. Orazio grande amico ancora fu di Virgilio; e quanta tenera fosse quest'amicizia, ben il dimostra tra le altre cose quell'ode che scrisse allorchè Virgilio era per portarsi in Atene, la quale incomincia:

Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, praecor, et serves
Animae dimidium meae.

Orazio morì l'anno di Roma 745 ai 27 di novembre nel cinquantesimosettimo anno dell'età sua, e nello stesso anno in cui morì il suo protettor Mecenate. Orazio fu uomo, come dalle sue poesie si raccoglie, dato ai piaceri, e nemico di qualunque cosa che potesse inquietarlo, ma che tra alcuni lascivi componimenti moltissimi ne ha ancora pieni delle più belle e più sublimi morali sentenze. Egli si vanta, ed a ragione, d'essere stato il primo tra' Romani che osasse trattare la lirica poesia; ed egli sì felicemente la trattò, che ben merita di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Fu egli imitatore di Pindaro: l'enfasi, l'entusiasmo, la forza che regnano nelle sue odi, ed i voli a cui si abbandona, lo mostrano bensì pieno di quel fuoco che solo forma i grandi poeti; ma egli sempre con-

serva ne' suoi versi quella proprietà ed eleganza e nobiltà d'espressione che li rende perfetti. Orazio, che quando tratta d'argomenti sublimi fu felicissimo imitatore di Pindaro, fu ancora non men felice imitatore d'Anacreonte negli argomenti più giocondi e leggiadri. Ciò ch'è dono proprio e peculiare d'Orazio è quell'affetto e quella passione che sì nobilmente risplende nelle sue odi. Così nell'ode per la malattia di Mecenate, così in altre moltissime non è un uomo che parla e fa versi come gli altri poeti, ma è un organo dell'affetto e della passione che esprime i più veri e profondi suoi sentimenti. La moralità poi è anch'essa un pregio singolare d'Orazio. E chi non si sente commosso e rapito all'ascoltare Orazio allorchè in tuono sì alto e imponente si mette a cantare versi non mai sentiti da alcuno, e predicare agli uomini le più importanti massime e verità? D'un genere di stile in tutto diverso usa Orazio nelle satire, nelle epistole e nell'Arte poetica. Se nelle odi egli dispiega la più alta e sublime poesia, nelle satire, nelle epistole e nell'Arte poetica ne porge un modello della più semplice e familiare; ma in questa semplicità medesima egli usa d'una grazia e d'un'eleganze tale, ch'esser non potrebbero maggiori. L'Arte poe-

tica poi contiene bellissimi e saggissimi ammaestramenti per chiunque prende a scrivere sì in versi che in prosa: e con ragion fu chiamata il codice delle leggi del buon gusto. Ma diciam ora d'un altro non men grande poeta, cioè di Virgilio.

P. Virgilio Marone nacque in un piccol villaggio del Mantovano, chiamato allora *Andes*, nell'anno di Roma 683 ai 15 d'ottobre. Egli attese allo studio della filosofia prima in Cremona, poscia in Milano, e finalmente agli studi della filosofia e della poesia in Napoli. Quando avvenne la division della campagna che a quei tempi si fece tra le soldatesche di Ottavio e di Antonio, tra quelli di cui furono spogliati gli antichi loro padroni, ebbevi pure un podere che Virgilio aveva nel territorio di Mantova. Recossi egli dunque allora in Roma onde cercare le vie di ricuperare, se fosse possibile, il podere da cui era stato cacciato, e l'ottenne pure felicemente, e ne rientrò in possesso. Dachè Virgilio venne i Roma, i versi ch'egli cominciò a comporre e a pubblicare il fecero bentosto conoscere a Mecenate e ad Augusto; e non solo conoscere, ma ammirar pure ed amare sommamente: del favore de' quali egli godè poi sempre nel più alto grado fino che visse. Le Egloghe furono le prime poesie ch' egli com-

pose ad imitazione di Teocrito; indi, prendendo ad imitare Esiodo, compose le Georgiche, ed intraprese finalmente il gran poema dell'Eneide. Ma non essendo bastantemente pago di quell'ultimo suo lavoro, voleva egli portarsi in Grecia, ove, godendo d'un più tranquillo riposo, disegnato avea di porvi l'ultima mano; ma incontrato avendo nel viaggio Augusto, il quale l'anno 734 tornava di Grecia a Roma, ed invitato da lui ad unirsegli e fare ritorno in Roma, giunto a Brindisi cadde ammalato, e vi morì ai 22 di settembre nell'età di soli cinquantun anno. Vicino a morte egli ordinò nel suo testamento che la sua Eneide fosse data alle fiamme, come non ancora compiuta ed imperfetta; ma perchè Tucca e Vario suoi confidenti amici gli fecero intendere che Augusto ciò non avrebbe permesso, allora la diede loro nelle mani con patto che cosa alcuna non vi aggiungessero; e i versi ancora, che da lui non erano stati finiti, lasciassero imperfetti così com'erano. Virgilio era uomo di dolce indole, modesto nel conversare, timido anzichè ardito, sincero amico; e non solo da Mecenate e da Augusto, ma da tutti i più illustri uomini di quell'età, venerato egli era al più alto grado. Nè solo presso i più illustri uomini, ma universalmente in Roma era egli in tanto onore,

che venendo un giorno recitati in teatro alcuni suoi versi, ed essendovi egli presente, tutto il popolo romano, allorchè vide Virgilio, si alzò in piedi in segno di riverenza, e gli prestò quell'onore e rispetto medesimo che render soleva ad Augusto.

Nella Bucolica Virgilio è stato discepolo di Teocrito, e la maggior parte delle sue Egloghe sono prese dal greco Poeta, ma migliorate sempre ed arricchite di nuove bellezze. Diversi vizii e difetti sono stati notati nelle Egloghe sì di Teocrito che di Virgilio, come può vedersi presso il dottissimo abate Andres (*); ma questi difetti, soggunge egli, del greco e del latino Bucolico spariscono a vista della purità ed eleganza, della naturalezza e verità, e di mille altri pregi delle Egloghe dell'uno e dell'altro. Più ammirabile ancora è la Georgica di Virgilio, a cui era riserbato il dare a' poemi didascalici quella vaghezza, quella nobiltà e quei pregi che possano levare a' lettori la noia dell'istruzione col dolce solletico della poesia. Lo stile di Virgilio, conservando la chiarezza e la semplicità che l'istruzione richiede, sa unirvi l'anima, il brio, le grazie e

(*) Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. II, c. 6.

le veneri della più ben lavorata e ripulita poesia. Ma che diremo dei pregi e delle doti che si ammirano nell' epico poema dell' Eneide? Virgilio fu bensì anche in questo imitatore de' Greci, e singolarmete di Omero nell' *Iliade* e nell' *Odissea;* ma il vinse e il superò in molte parti. Il ch. Andres (*) fa un lungo paragone tra i poemi d'Omero e di Virgilio, e dimostra in quali parti e per quali ragioni preferir debbasi al greco il latino Poeta. Più grandioso e più degno del canto delle Muse è l'argomento dell'Eneide, più ben condotta la favola, più pieno e più animato tutto il Poema; ma la più notabile superiorità di Virgilio spicca, dic'egli, nella parte dramatica e nelle scene affettuose e patetiche. Omero rare volte muove gli affetti; ma quanto animate non sono le scene degli amori e della morte di Didone, ed altre infinite, che come ricchi e preziosi diamanti formano l'inestimabile gioiello della divina Eneide? « Io non leggo (continua egli a « dire) i poemi d'Omero che con maraviglia « e stupore di quel portentoso ingegno ..... « Ma all'aprire qualunque pagina dell'Eneide « mi si presentano tosto passi così toccanti,

(*) Dell' origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. II, c. 2.

« che s'insinuano profondamente nelle più se-
« crete vie del mio cuore, e l'animo mio vi-
« vamente commovono.... Dove trovare quella
« finezza e delicatezza nel richiamare le lodi
« di Roma e d'Augusto con tanta naturalezza
« e dignità!.... Il decoro, il giudizio, la su-
« blime semplicità, la maestosa naturalezza
« fanno l'Eneide di Virgilio il più perfetto la-
« voro che formar possa l'ingegno umano ».
Ad onta di tanti pregi trovarono pure i Critici nell' Eneide alcuni argomenti di ragionevole censura, come osserva il citato Andres; ma che perciò? soggiunge egli. « Noi diremo che
« l'umana natura non può produrre un' opera
« che sia interamente perfetta, e che alcuni di-
« fetti sono pure inseparabili dall'umanità; ma
« prendendo in mano l'Eneide, e leggendo al-
« cuni suoi versi, tutti i difetti spariscono, e
« solo vi si vede il patetico, il nobile, il su-
« blime, il grande, il divino ».

Nel fortunato secol d'Augusto fiorirono ancora molt' altri poeti in varii generi di poesia. Sesto Aurelio Properzio poco di sè stesso e quasi solo de' suoi amori parla nelle sue Elegie. Egli fu caro ad Augusto e a Mecenate, e spesso cantò le loro lodi. Egli nacque nell'Umbria, com'egli stesso afferma; ma in qual città precisamente nè egli il dice, nè verun altro

antico scrittore. Il suo stile non è lo stile di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia e nella forza dell'espressione, egli è inferiore nella grazia a Catullo, e nella passione e nell'affetto a Tibullo. A questi poeti, che vissero e morirono ai tempi d'Augusto, e le cui Opere ci sono rimaste, più altri potrebbero aggiungersi, le poesie de' quali si sono in parte perdute. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, il quale è chiamato da S. Girolamo nella Cronaca Eusebiana *Foroiuliese*. Il nome di *Forum Iulii* significa non tanto il Friuli in generale, quanto una città di esso, che or dicesi *Cividal del Friuli*: ed in essa nacque Cornelio Gallo. Egli morì in età di quarantatrè anni, l'anno di Roma 728. Fu egli uno de' più stretti amici di Virgilio, il quale ne parla con lode nell'egloga X; nè con minor lode parlano di lui Properzio, Marziale ed altri. Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti; e certamente di Vario parla Orazio con grande elogio (*). Altri ancora meno illustri poeti annovera il ch. Tiraboschi; ma singolar menzione merita P. Ovidio Nasone, il quale fiorì pure ai tempi d'Augusto.

(*) Lib. I, Od. 6.

Ovidio ci ha fatto egli stesso nell'ultima sua elegia del libro IV, scritta nel tempo del suo esilio, il racconto della sua vita. Egli ci narra ch'ebbe i suoi natali in Sulmona, città che ora appartiene all'Abbruzzo, l'anno di Roma 710; ch'era d'antica equestre famiglia; ch'egli fu mandato dal padre insieme con un suo fratello in Roma, e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor vi avessero. L'anno 760 di Roma egli fu esiliato da Augusto, e rilegato in Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino ossia Mar Nero, ove, secondo la Cronaca Eusebiana, morì l'anno di Roma 770 nel sessantesimo di sua età. Qual fosse la cagione di questo suo esilio, o quale il fallo, o il delitto che ha mosso contro di lui lo sdegno d'Augusto, non è noto: perchè niun autore a lui coetaneo ne fa menzione, ed Ovidio stesso ne parla sempre in un'aria misteriosa ed oscura. Molti scrittori moderni hanno di ciò trattato, ed attribuirono questo esiglio, chi ad una, chi ad un'altra cagione; ma non potendo di ciò recare se non semplici congetture, diverse sono le loro opinioni, nè io mi tratterrò a parlare delle lunghe dissertazioni ch'essi pubblicarono per avvalorare la propria opinione, e per combattere l'opposta, sembrandomi che ciò poco o nulla possa interes-

sare i leggitori, o la storia letteraria d'Italia. Quanto all' indole ed al carattere delle poesie d'Ovidio, belle sono e passionate le varie narrazioni e descrizioni che frequentemente s'incontrano ne' libri delle Metamorfosi, e belle pur sono e piene di grazia e d'affetto molte delle sue lettere chiamate *Eroidi.* Due difetti però si riprendono con ragione in Ovidio: la poca coltura nell'espressione, ed il soverchio raffinamento. Confessa egli stesso d'essere insofferente della lima:

Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris opus (*).

Le Metamorfosi, le Eroidi ed i libri de' Fasti sono le migliori Opere d'Ovidio. Le elegie poi intitolate *Tristi*, e le Lettere scritte dal Ponto, hanno anch' esse alcuni bei tratti; ma la lontananza da' suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, ed il dolore del suo esiglio, dovevano necessariamente scemare nell'infelice Poeta la vivacità nativa del suo ingegno. Una eccellente biografia d' Ovidio ed un' accurata analisi delle di lui poesie compose il ch. cavaliere Carlo Rosmini in una sua Opera intitolata *Vita d' Ovidio*, in cui sono maestrevol-

(*) Lib. III de Ponto, El. 9.

mente notati i vari pregi e i vizii pure e i difetti che in esse s'incontrano.

Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo, alle romane lettere tanto gloriosa. La cagione per cui la poesia latina salì ad un sì alto grado di splendore e di gloria, si fu, perchè questo studio fomentato era singolarmente dalla munificenza e dal favore di Mecenate e d'Augusto. Le Opere d'Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi d'entrambi, ne fanno chiarissima testimonianza. Augusto fu anzi egli stesso diligente coltivator degli studi. Molte cose egli scrisse in prosa ed in versi, che annoverate sono da Svetonio (*); e la greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata. Per ciò poi che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal protettore egli fosse de' letterati e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Ma dalla poesia passiamo omai agli altri generi della letteratura, che a questo tempo non meno mirabilmente fiorirono in Roma.

(*) In Aug. c. 85.

Eloquenza

La poesia coltivata fu da' Romani prima dell' eloquenza; ma l' eloquenza giunse prima della poesia alla sua perfezione. Nel Capo secondo abbiam veduto i felici progressi che già nel sesto secolo quest' arte aveva fatti in Roma. L' onore in cui erano gli oratori, il potere ch' essi avevano nella Repubblica, le ricchezze e le supreme dignità alle quali per l' eloquenza salivano, determinar dovevano i più nobili ingegni a coltivarla con sempre maggior ardore. Allorchè poi la conquista della Grecia fatta da' Romani un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni, gli oratori greci, uditi con piacere da' Romani, e letti con maraviglia, eccitarono in essi il desiderio e la brama di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone (*), *Oratoribus Graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt ..... Erant huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, proposita praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem.* Abbiamo più sopra accennato il libro dello stesso Cicerone intitolato *De claris Oratoribus*, in cui ci ha lasciata la storia dell' origine e dei progressi della romana eloquen-

(*) De Orat. lib. I, num. 4.

za. Egli annovera in essa tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome; ma particolarmente grandissimi elogi egli fa dell'eloquenza dei due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi, che superavano ognuno nell'arte oratoria, e che uccisi poi furono l'un dopo l'altro nelle sedizioni o tumulti suscitati dal partito ad essi contrario. Del secondo, cioè di Caio, egli dice ch'era uomo di rarissimo ingegno, che maestoso egli era nell'espressione, ingegnoso ne' sentimenti, e grave in tutta la dicitura. Meritevole d'aver luogo nella Storia letteraria è pure Cornelia, madre dei due fratelli Gracchi, e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i due suoi figli. Cornelia era una delle più illustri matrone romane, ed era figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco, padre dei due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re d'Egitto, ricusonne generosamente l'offerta per attendere all'educazione de' propri figli: e infatti narra Cicerone (*) che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine. Donna eloquente essa pure, e in molte scienze

(*) De clar. Orat. num. 27.

istruita, scrisse più Lettere, che da Cicerone (1) e da Quintiliano (2) sono sommamente lodate. Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri per così dire del popolo romano, ed ebbe l'onor d'una statua, che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: CORNELIAE GRACCHORVM MATRI (3).

Dei molti altri oratori, quai più quai meno eloquenti, che furono in Roma, poche parole fa Cicerone, finchè giunge a L. Crasso e a M. Antonio, i quali egli dice che furono grandissimi oratori, e che allora cominciarono i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de' Greci. Antonio fu console l'anno di Roma 654; Crasso l'anno 658. Ben degno è d'esser letto tutto ciò che delle lor lodi scritto ha Cicerone nel citato libro, e singolarmente ciò che ha scritto nell'esordio del terzo libro *dell' Oratore*, ove egli a celebrare l'eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio parla pur egli colle più grandi lodi: e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere e nell'eccitare gli

(1) De clar. Orat. num. 58.
(2) Instit. orat. lib. I, c. 1.
(3) Plin. Hist. lib. XXXIV, c. 6.

affetti. Dopo Crasso ed Antonio, grande grido levò Quinto Ortensio, l'amico insieme e il rivale di Cicerone, e di soli otto anni maggiore di lui. Egli cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel Foro in età di soli vent'anni: ed il suo ingegno come un lucente baleno abbagliò al primo comparire gli occhi di tutti, ed a guisa d'una statua di Fidia, appena veduto, fu, come dice Tullio, lodato ed ammirato. Cicerone, che, essendo più giovine, vedeva ne' suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tal esempio si sentì vivamente sospinto ad intraprendere la carriera medesima; ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria d'Ortensio cominciò ad oscurarsi, e quel dominio ch'egli aveva nel Foro, presto gli fu tolto da Cicerone. Se il lungo corso de' secoli ci ha rapite alcune delle sue Orazioni che ora più non esistono, quelle che ci rimangono danno a Cicerone incontrastabilmente il nome ed il vanto di principe degli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, egli sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Non si è veduta mai sì trionfante l'eloquenza come quando parlava per la bocca di Tullio. L'evidenza nel convincere l'intelletto di tutto ciò ch'egli intende di provare, non

è punto minore della forza di muovere la volontà. Volgere, e rivolgere, e condurre ove egli voleva gli animi de' giudici, del Senato e del popolo, era un effetto sicuro della sua onnipossente eloquenza. E in vero, chi al leggere le di lui Orazioni non si sentirà penetrato altamente da quegli affetti che inspira l'incomparabile Oratore? Qual odio non si desta in noi al leggere le Orazioni contro Verre, contro Catilina e contro Antonio? Chi può tenere le lagrime al leggere l'Orazione in difesa di Milone? Non v'ha Orazione alcuna in cui non isfolgori maravigliosamente l'eloquenza di Cicerone; e l'arte di eccitare gli affetti, e disporre a suo talento degli animi degli ascoltanti, sono pregi che alcun altro oratore egualiare non seppe giammai. Molti sono gli scrittori antichi e moderni che hanno fatto il paragone dell'eloquenza di M. Tullio con quella di Demostene. Altri antepongono al romano il greco Oratore, altri antepongono al greco il romano; ma i chiarissimi Tiraboschi (1) ed Andres (2) luminosamente dimostrano in quali parti ed in quali pregi oratorii Cicerone vinca e superi di gran lunga Demostene.

(1) Storia della letter. ital. Tom. II c. 2.

(2) Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. III, c. 2.

Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fiorisse in Roma. Egli stesso dà grandi lodi a Marcello, e maggiori ne dà a Giulio Cesare. Egli ne fa un magnifico elogio, ed afferma che Cesare era il più elegante di tutti gli oratori latini. Bellissimo ancora è l'encomio che di Cesare fa Quintiliano. « Questi, egli dice (*), se solamente al Foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tal ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo e valore egli aveva nel parlare da' rostri che nel combattere ne' campi ».

L'eloquenza latina giunse allora a quel più alto grado di perfezione e di gloria a cui possa giungere il linguaggio de' mortali; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, e con ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia; ma l'eloquenza del Foro dopo la morte di Tullio incominciò, vivendo ancora Augusto, a corrompersi, e ne' seguenti tempi venne a decader sempre più, ed a corrompersi poi in-

(*) Instit. orat. lib. X, c. I.

teramente. Abbiamo un dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, intitolato *De causis corruptae eloquentiae*, nel quale molte ragioni si arrecano di tale corrompimento. Tra queste cagioni una delle principali dee dirsi essere stata la mutazione dello Stato, o del Governo, che cessò d'essere repubblicano, e divenne monarchico. Durante la libertà, l'eloquenza, come abbiam già detto più sopra, era una delle più certe vie per giungere alle più grandi ed importanti cariche della Repubblica. Aggiungasi la grandezza degli argomenti ne' quali bene spesso doveasi allora occupar l'eloquenza. Proteggere una provincia contro chi voleva opprimerla; combattere ed atterrare l'ambizione, o i disegni di chi nuove cose meditava, o voleva introdurre non conformi al bene pubblico; persuadere e dissuadere nuove Leggi; eccitare il popolo a desiderio di guerra, o di pace secondo lê circostanze, erano sovente i grandi oggetti che trattar dovevano i romani oratori. Ma quando, perduta la libertà, la sovrana autorità passò nelle mani d'un solo, tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private, non più dall'eloquenza degli oratori, e dalla decisione del Senato e del popolo dipendevano,

ma dall'arbitrio e volere degl'imperatori, che ogni cosa decidevano e regolavano a loro voglia. Gli onori poi e le cariche erano per lo più conferite dal favore soltanto e dalla grazia del principe, presso cui risedeva il supremo potere. Non è dunque maraviglia se divenuta essendo pressochè inutile l'eloquenza, e non più animata nè dal folto popolo ascoltatore, nè dalla speranza di dignità e di onori, ella divenisse priva di quella forza che per lo innanzi tanto ammiravasi ne' romani oratori. Ma ciò basti dell'eloquenza del Foro, e passiamo ora a favellare dell'eloquenza storica.

Tardi assai cominciò tra' Romani ad esser coltivata la Storia. Avevano bensì alcuni scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile troppo arido e digiuno; ed una storia distesa con eleganza, con arte, con eloquenza, non erasi veduta fino ai tempi di Cicerone. Vide egli con dispiacere che in questa parte troppo a' Greci inferiori erano i suoi Romani: ed egli ben conosceva quai vantaggi riportarsi potevano dalla storia, grande maestra della vita umana. Egli parla dunque in più luoghi delle sue Opere con somme lodi di questo studio, e prescrive pure le leggi e le regole che da chi scrive la storia si debbono osservare. Ciò contribuì forse

Storia

non poco ad eccitare alcuni de' suoi contemporanei a narrare le cose di Roma; ma le loro Opere fino a noi non pervennero: tra le quali particolar menzione meritano quelle dell' oratore Ortensio, di cui abbiamo più sopra parlato, e di Pomponio Attico. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (1), il quale ne parla con lode; ma l'Opera di Pomponio Attico era tale, che ben dobbiam dolerci che siasi perduta: poichè egli, come attesta Cornelio Nipote (2), aveva in essa raccolto brevemente le cose più memorabili accadute dalla fondazione di Roma fino a' suoi tempi. Inoltre un libro egli aveva scritto in greco della storia del Consolato di Cicerone. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui: poichè una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo Consolato, e poi un poema latino su lo stesso argomento; ma anche queste Opere sonosi, come tant'altre, infelicemente perdute. Una però ci è rimasta delle Opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darne esempio tra' Latini, cioè di Storia letteraria, chè tale è appunto il suo libro più volte men-

(1) Histor. lib. II.
(2) In Vita Attici.

tovato di sopra *De claris Oratoribus*: Opera degna d'esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somiglianti argomenti. Noi parleremo ora brevemente di quegli Storici de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son rimasti.

C. Giulio Cesare dee con ragione essere annoverato tra i più insigni scrittori di storia. Già abbiam veduto che nell'eloquenza del Foro egli solo forse poteva gareggiare con Cicerone. Coltissimo nello stile, volle ancora svolgerne i precetti nei due libri da lui composti e intitolati *De Analogia*: libri, ciò ch'è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (*), mentre viaggiava per l'Alpi passando dalla Gallia cisalpina alla transalpina. Molti altri libri egli compose; ma i soli Commentarii ch'egli scrisse, intitolati *De bello gallico et de bello civili*, ci sono pervenuti: e questi ben bastano a dimostrarci qual fosse la grazia, la chiarezza e la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente, usa d'una eleganza di scrivere tanto più ammirabile quanto meno vedesi ricercata. Dei Commentarii di Cesare merita d'esser qui riferito il

(*) In Iul. c. 56.

giudizio che portato ne ha Cicerone (*). *Commentarios*, dic'egli, *quosdam scripsit Caesar rerum suarum, valde quidam probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.*

Di somma lode dopo Cesare sono pur degni Sallustio e Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'anno 719. Egli si rese celebre colle sue Storie, tra le quali la più pregevole era una Storia della romana Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina; ma questa è perita, e due altre brevi Storie soltanto ci sono rimaste, una della guerra de' Romani contro il re Giugurta, l'altra della congiura di Catilina, le quali ben ci fan conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stile di Sallustio è conciso e vibrato; ciò ch'egli dice non si potrebbe dire

(*) De clar. Orat. num. 75.

nè con maggior brevità, nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive egli i caratteri delle persone per modo, che con una lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità; e Quintiliano, dopo averne parlato coi più grandi elogi, non teme di paragonarlo al greco Tucidide.

Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che essendo vissuto per lungo tempo in istretta famigliarità con Pomponio Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone, di cui pure scritta egli avea in più libri la Vita. Di lui abbiamo le Vite degli eccellenti Capitani, e quella di Catone l'uticense e di Pomponio Attico, le quali nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle Opere di alcun altro scrittore; ma in ciò ch'è forza e vivacità sono ben inferiori alle Storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici aveva egli composti, che non ci son pervenuti; e quel compendio singolarmente di Storia universale di cui parla Catullo con quei versi:

. . . . . *Cum ausus es unus Italorum*

Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis (*).

Questi furono i principali Storici che fiorirono ai tempi di Cesare e di Cicerone. Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Tito Livio, sono infelicemente perite le Opere. Augusto vuole egli ancor tra gli Storici essere annoverato; e, come narra Svetonio, parte della sua Vita aveva egli scritta divisa in tredici libri, sembrando che questo fosse in quel tempo il costume degli uomini celebri di scrivere essi medesimi le loro gesta. Emilio Scauro, Lutazio Catulo e Cornelio Silla ne avevan dato l'esempio; ma tutte queste Storie ed altre ancora sonosi perdute. Rimane dunque che prendiamo a dire di T. Livio, il qual nacque in Padova, o, come alcuni vogliono, in Abano villaggio del Padovano. Poco, o nulla sappiamo della vita da lui condotta; ma la mancanza di queste notizie poco sarebbe a dolersi se si fosse almen conservata tutta la Storia romana ch'egli aveva diffusamente composta dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, compresa in cento quarantadue libri. Niuno aveva ancora intra-

(*) Carm. I.

presa o condotta a fine Opera di sì gran mole; ma qual danno che di sì grand' Opera solo trentacinque libri ci sieno rimasti! Tutti gli antichi autori ne parlano con somme lodi: Seneca il filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (1); Plinio il vecchio lo dice *autore celebratissimo* (2); Quintiliano particolarmente ne fa grandissimi encomii: e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia*, e nelle parlate specialmente *eloquente sopra ogni credere*, egli osserva che *quanto pure agli affetti, e a quelli singolarmente che sono i più dolci, niun altro Storico ha saputo mai eguagliarlo* (3). Asinio Pollione accusa T. Livio d'aver usata ne' suoi scritti una certa *patavinità* o una non so qual aria di Padovano, ma che niun altro fuorchè Pollione seppe ritrovarvi. Altri di altri difetti hanno accusato quest'insigne Scrittore, e prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigii che dicevansi accaduti. Livio però riferisce soltanto ciò che gli antichi scrittori narrato avevano, e ciò di che costante voce correva tra il popolo; ma non dice già ch'egli a cotai prodigii prestasse fede, anzi

(1) De Ira lib. I, c. 16.
(2) Praefat. ad Hist. Nat.
(3) Quintil. Instit. Orat. lib. X, c. 1.

mostra più volte d'essere persuaso della loro falsità; ed egli era pur in dovere di farne il racconto: perciocchè avendo la credenza di questi prodigii avuta molta influenza ne' pubblici avvenimenti, non potevano passarsi in silenzio senza mancare alla completa narrazione dei fatti. Le parlate poi che a' Generali d'armata e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condannate da alcuni come da lui immaginate e composte soltanto sul verisimile; ma questa taccia è a T. Livio comune con tutti gli altri più accreditati antichi Storici; e noi ben possiamo compiacercene: poichè per esse abbiamo tante orazioni piene di forza e di eloquenza maravigliosa, e che esser possono perfetto modello a tali componimenti. T. Livio morì in Padova sua patria nel quarto anno del regno di Tiberio; ma oltre quel che si è detto delle lodi di T. Livio, io non posso ritenermi dal qui trascrivere il giudizio che ne ha portato il ch. abate Andres (*) « Ma cedano, dic'egli, « tutti questi, e quanti Greci e Romani an- « tichi e moderni scrissero storie, diensi tutti « per vinti, e lascino il primo vanto al prin-

(*) Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. III, lib. 3, c. 1.

« cipe di tutti gli storici T. Livio .... Inva-
« ghito delle egregie parti e delle nobili doti
« delle Storie di Livio, non so rimanermi di
« non portare la storica corona sulla fronte
« del Patavino .... Che ingegno penetrante,
« e che vasta mente per disporre tanti fatti
« con sì bel metodo e con sì saggia econo-
« mia, che tutto sia al suo luogo, niente
« fermi il corso della lettura, niente distrug-
« ga, niente sia oscuro o confuso, in tutto
« regni la chiarezza, il buon ordine e la do-
« vuta distribuzione! ..... Quanta filosofia
« senza la pompa d'oziose sentenze e di stu-
« diate riflessioni! .... Io non so se più sia
« da lodare in T. Livio la vastità della men-
« te, l'acutezza dell'ingegno, la maturità del
« giudizio, l'immensità delle cognizioni, o la
« sobrietà, saviezza, moderazione e sempli-
« cità ».

Da questi ameni studi passeremo ora a studi più serii e gravi; ma in questo confine tra gli uni e gli altri parleremo prima d'un dottissimo uomo che fioriva a questi tempi in Roma, e che negli uni egualmente che negli altri si rese sommamente illustre e famoso, cioè di Marco Terenzio Varrone. Egli scrisse fino all'estrema vecchiezza, e Plinio narra (*)

(*) Lib. XIX, c. 4.

che in età di ottantott' anni continuava Varrone a scriver libri. Egli morì in età presso di novant' anni, l'anno di Roma 727. Egli fu onorato di amplissimi elogi da Seneca e da Quintiliano, e prima di essi e più di tutti da M. Tullio. Giunto all' anno settantottesimo di sua vita egli aveva già scritti 490 libri, ne' quali, ed in quelli che compose dappoi, non vi è scienza di cui ei non avesse trattato. La grammatica, l'eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, la religione ancora e tutte in somma le scienze e le arti liberali furono da lui illustrate; ma di tante Opere da Varrone composte solo sei libri dei ventiquattro ch' egli ne aveva scritti intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all' agricoltura e alcuni pochi frammenti degli altri ci sono rimasti.

Filosofia e Matematica

Lo studio della filosofia aveva già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio, e più ancora alla venuta degli ambasciatori ateniesi Carneade, Diogene e Critolao, come si è detto nell' antecedente capo; ma assai più universale si fece dopo la conquista che i Romani fecero della Grecia. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche

Sette. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici (e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, in cinque Sette) riempivano tutta la Grecia. Dopo la conquista che i Romani ne fecero, molti de' greci filosofi vennero a Roma, bramosi d'acquistarvi fama e di migliorare lor condizione. I Romani, accorrendo ad ascoltarli, abbracciarono essi pure quali una, quali altra Setta; e chi di essi era Stoico, chi Epicureo e chi Accademico. Tra quelli de' Romani che la filosofia co' loro scritti illustrarono, occupa il più eminente luogo Cicerone, quell'uomo medesimo il quale come fu il primo di tutti nell' eloquenza del Foro, il primo fu pure nella filosofia e nell' eloquenza didascalica. Aveva egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la Repubblica, dopo essere stata tutta sconvolta e lacerata dalle dissensioni e guerre civili, caduta nella dominazione di Cesare, ritirossi egli per alcun tempo a quieto e solitario riposo, ed alla filosofia con grande ardore volse l'animo. Niuno eravi stato ancor tra' Romani che con libri nella latina lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. Varrone stesso, il dottissimo Varrone, che, versato in tutte le scienze, la filosofia ancora aveva in

alcuni luoghi illustrata, aveva bensì giovato molto ad eccitare gli altri allo studio della medesima, ma poco ad istruirli; ovvero, come gli disse lo stesso Cicerone, *Philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum* (*). Cicerone, spinto dall' amor di patria, si pose alla grande impresa di render latina per così dire tutta la greca filosofia; e sì maestrevolmente egli la espose e la illustrò, che giunse a superare la gloria degli stessi Greci; nè parte alcuna vi fu che da lui non fosse abbracciata. Ne' libri ch' egli scrisse *Della Natura degl' Iddii*, *Della Divinazione* e *del Fato*, trovasi quanto intorno alla naturale teologia pensato finallora avevano i più illustri filosofi. Moltissime pure ed importantissime questioni della morale filosofia veggonsi da lui mirabilmente trattate nei libri *De' Fini*, *De' Buoni e de' Malvagi*, nelle *Questioni tusculane*, nei libri *Delle Leggi* e *Degli Uffizi*, e ne' Dialoghi *Della Vecchiezza e Dell' Amicizia* e ne' *Paradossi*. La morale che Cicerone insegnò singolarmente ne' suoi libri *Degli Uffizi*, non andò bensì immune da ogni censura, ma ella lodata fu ed ammirata universalmente; ed il celebre Barbeyrac nella

(*) Accad. Quaest. lib. I, num. 3.

prefazione premessa all'Opera del Puffendorf, *Del Diritto della Natura e delle genti*, dice che *questa eccellente Opera nota a tutti è il miglior trattato di morale che noi abbiamo di tutta l' antichità, il più regolare, il più metodico, e quello che più si accosta ad un sistema compito ed esatto.* Di quella parte ancora della filosofia che spetta allo studio della Natura da varii passi delle sue Opere si vede quanto attento studio ne avesse egli pur fatto. Il secondo libro *Della Natura degl' Iddii* è un illustre testimonio delle cognizioni ch' egli aveva acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell'anatomia, e in tutte le altre scienze che allo studio della Natura appartengono. Più bella descrizione non si può leggere di quella ch' egli ha fatta del corpo umano, per tacer di tante altre che potrebbonsi con egual lode accennare. Fra le Opere filosofiche, o didascaliche di Cicerone deono inoltre annoverarsi quelle ch' egli scrisse intorno all'Arte oratoria, in cui egli dà con ammirabil facondia i più giusti ed i più esatti ammaestramenti onde formare un perfetto oratore. Molte delle Opere filosofiche di Cicerone sono infelicemente perite, tra le quali i libri *Della Gloria*, il libro intitolato *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia; e perduti eransi pure i li-

bri *Della Repubblica*, una delle più grandi Opere da lui composte, della quale parleremo di sotto. Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, delle cui Opere parla diffusamente il ch. Tiraboschi (1), ma che non sono fino a noi pervenute.

Veggiamo ora i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche. Prove luminose del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco Vitruvio Pollione, i cui libri di Architettura esistono anche oggidì. La Vita di Vitruvio diligentemente è stata scritta dal marchese Bernardo Galliani nella magnifica edizione ch'egli ha fatta delle Opere di quest'Autore, da lui tradotte e commentate, uscita in Napoli l'anno 1758. Ciò nonostante assai poco è quello che di lui noi sappiamo; ma certo è ch'egli fiorì ai tempi d'Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com'egli stesso afferma (2). Ma fra' matematici più illustri di Roma ben merita d'essere annoverato l'immortale Giulio Cesare. Il maraviglioso ponte ch'egli fece innalzare sul Reno,

(1) Stor. della lett. ital. Tom. II, c. 14.
(2) Procem. lib. I.

e le ammirabili macchine militari di cui usava ad espugnar le città, e le descrizioni ch'egli ne ha lasciate, fanno conoscere quanto egli fosse in tali studi profondamente versato; ma un monumento ancora più illustre è la riforma ch'ei fece del Calendario romano. Fra i molti studi ai quali in mezzo alle tante sue occupazioni militari e politiche applicavasi Cesare, fu quello ancora dell'astronomia. Di lui dice Macrobio (1) che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi, i quali rammentati vengono più volte anche da Plinio il vecchio (2). Questa scienza astronomica fece conoscere a Cesare il disordine e la confusione in cui era allora il regolamento dell'anno. Egli dunque, coll'opera di Sosigene, celebre astronomo alessandrino, e d'altri rinomati filosofi, intraprese la riforma del Calendario, in cui ridusse l'anno a 365 giorni: Calendario che dal suo nome fu poi chiamato *Giuliano*. Cesare coltivò felicemente tutte le scienze, e niuna quasi ve n'ebbe a cui egli col portentoso suo ingegno non si fosse applicato. Egli fu uno de' più grandi e prodigiosi uomini che mai vivessero: in lui si videro con rarissimo esempio

(1) Lib. I Saturn. c. 16.
(2) Lib. XVIII, c. 16, 17, 18.

raccolti tutti quei pregi che formano un gran capitano, un gran principe, ed un gran letterato e filosofo. Anche lo studio della giurisprudenza non gli era punto straniero; e narra Svetonio (1) ch'egli aveva in animo di dare una nuova forma al Diritto civile, e dalla immensa e confusa moltitudine di leggi che allor vi erano, sceglierne le più convenienti ed opportune, e ridurle ad un ordinato e regolare sistema. Egli aveva ancora rivolto il pensiero a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera, come narra lo stesso Svetonio (2); ma questo e tanti altri suoi grandiosi disegni rimasero privi d'ogni effetto per la violenta ed immatura morte a cui soggiacque. Egli fu trucidato per mano di Bruto e altri congiurati in Senato l'anno di Roma 709 nell'età d'anni cinquantasei. La sua morte fu pianta da tutto il popol romano; e l'ingratitudine di Bruto, che da Cesare amato veniva come figlio, lo rese universalmente odioso, per quanto plausibili motivi egli adducesse d'aver congiurato contro di lui perchè rovesciata aveva la Repubblica e distrutta la romana libertà. Giulio Ce-

(1) C. 64, in vita Iulii.
(2) C. 67.

sare fu non solo, come detto abbiamo, un gran capitano, ma uno de' più maravigliosi capitani che mai stati sieno al Mondo: egli ha soggiogate e conquistate tutte le Gallie, e sottomesso una parte de' popoli della Gran Brettagna; egli disfece le armate del suo rivale Pompeo Magno; egli sconfisse il re Tolomeo e si rese padron dell'Egitto; disfece Farnace figlio del re Mitridate nel Ponto; vinse Scipione e Giuba in Africa, ed i figliuoli di Pompeo in Ispagna. Ma dacchè, vinto e morto Pompeo, Cesare rimase arbitro e signore della Repubblica, maravigliosissima fu sopra ogni credere la sua clemenza e magnanimità verso tutti quelli che seguíto avevano il partito a lui contrario. In una delle tragedie attribuite a Seneca (*) leggonsi intorno alla di lui morte i seguenti versi:

Invictus acie, gentium domitor, Jovi aequatus
Infando civium scelere occidit.

Nella celebre Galleria del Gran Duca di Toscana in Firenze v'ha una testa di Bruto, che Michelangelo aveva cominciata ma non finita, e se ne dà la ragione in un distico scolpito sotto questa testa:

Dum Bruti effigiem Sculptor de marmore ducit,
In mentem Caesar venit, et abstinuit.

(*) Traged. Octav.

Ma siami ora permesso di ritornare a Cicerone, altro splendidissimo ornamento dell'epoca di cui parliamo. Un uom privato che tanti libri avesse scritti quanti scritti ne ha Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi d'un uomo il quale non vi era causa di grave momento ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a difendere, non pubblico affare a cui non avesse la più gran parte, che tutte sostenne le più importanti e gravose cariche della Repubblica, ch'era in continuo commercio di lettere co' più ragguardevoli personaggi del suo tempo, ch'ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all'invidia ed al furore de' suoi nemici ed allontanarsi da Roma, e nondimeno tante Opere compose che l'ammirazione furono di tutti i secoli? Noi non parleremo della vita di Cicerone, della quale molti sono gli autori che ne han trattato; ma fra tutti ben merita d'esser letta l'eccellente Storia che ne ha tessuta il celebre inglese Middleton, il quale ci fa vedere le grandi e luminose virtù di cui Cicerone era adorno, e dimostra che tutte le cose scritte contro di lui dal greco storico Dione Cassio, il quale visse più di due secoli dopo la morte di Cicerone, non sono che manifeste menzogne ed indegnissime calunnie. La

sua eloquenza ed il suo amore della patria gli furon fatali. Antonio, contro il quale Cicerone aveva composte per la salvezza della Repubblica le sue *Filippiche*, rimasto vincitore nella guerra civile seguíta dopo la morte di Cesare, e collegatosi l'anno di Roma 710 con Ottavio ossia con Augusto e con Lepido, tra l'infelice numero de' cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle che Cicerone ne fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'Oratore che tanti cittadini e la Repubblica tutta aveva salvata, appese su quei rostri medesimi da' quali aveva egli spiegata la sua divina eloquenza. Tutta Roma inorridì a tal vista, e col pianto universale ne dimostrò il dolore che provava per la crudele uccisione di sì grand'uomo.

Chiunque degli antichi scrittori dopo la morte d'Augusto parla di Cicerone, sembra quasi rapito da entusiasmo, e sollevarsi sopra se stesso per celebrarne le lodi. Velleio Patercolo, benchè scrivesse ai tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro d'Antonio, esclama (*): *Nihil tamen egisti, M. An-*

(*) Histor. lib. II.

toni .... nihil, inquam, egisti .... Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, et aetatem senilem ..... famam vero, gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam .... omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur, tuum in eum factum execrabitur, citiusque in Mundo genus humanum quam Ciceronis nomen cadet.

Finchè visse Augusto, pare che gli Scrittori di quel tempo appena osassero favellarne con lode: poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa la morte. T. Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore (*), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti; Livio, dico, che vivendo Augusto non aveva parlato di Cicerone con quella stima che a tant'uomo era dovuta, fu pur costretto a confessare che Cicerone *vir magnus, et acer, et memorabilis fuit, in cujus laudes sequendas Cicerone ipso laudatore opus fuerit.* Non minori sono gli elogi che di Cicerone fanno gli scrittori moderni, che troppo lungo sarebbe l'annoverare. Montagne soleva dire ch'ei prendeva in mano i libri di Cicerone con quella riverenza che deesi alle cose più che umane.

(*) Suasor. 4.

Si è ricercato da molti Scrittori, quali sieno stati i sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. Cicerone, uomo qual egli era di altissimo ingegno, doveva conoscere ben chiaramente la falsità della Religione de' suoi Romani; e certamente in cuor suo ei si rideva di quei tanti prodi Iddii, e del culto che prestavasi a Giove, a Giunone, a Minerva e a tant'altre false divinità, quantunque ragionando al popolo ei ne parlasse col più grande rispetto: perchè diceva che *Majorum instituta tueri, sacra, cerimoniasque retinere sapientis est* (1). Degno è d'esser letto ciò che su questo punto, cioè sulla religione di Cicerone, va ragionando il dottissimo Tiraboschi (2), il quale dimostra che Cicerone abbracciata aveva una soda e verace filosofia, cioè quella che dal chiaro lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri ch'egli scrisse *Della Repubblica* sembra che fosser l'Opera più di tutte cara al suo autore, e in cui più apertamente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Ora nel bellissimo passo o frammento intitolato il *Sogno di Scipione*, che nella detta Opera contiensi, noi veggiamo l'immortalità dell'a-

(1) Cicer. De Divin. lib. II, § ult.
(2) Storia della lett. ital. Tom. II, c. 4.

nima umana spiegata e confermata con tanta forza, che ci può essere un sicuro pegno dei veri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio Firmiano e Sant'Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. I libri *Della Repubblica*, ch'eransi infelicemente perduti, furono, non ha guari, in parte scoperti e dati alla luce, come ognun sa, dal celebre monsignor Mai in Roma, ne' quali leggesi egualmente il passo o frammento intitolato il *Sogno di Scipione*. In quest'Opera non si può inoltre non ammirare ciò che dice Cicerone intorno alla legge sopra della Natura ossia della retta ragione. *Est quidem*, dic'egli, *vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat .... Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest: neque vero aut per Senatum, aut per Populum solvi hac lege possumus .... nec erit alia lex Roma, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex, et sempiterna, et immortalis continebit; unusque erit communis quasi Magister et Imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator ....* Ma precipuamente convien vedere ciò ch'egli scrive nel

suo Trattato delle Leggi, ove, parlando al suo amicissimo Pomponio Attico ed a Quinto suo fratello, non doveva tener celati gl'intimi suoi sentimenti. Ecco ciò ch'egli ne dice nel libro secondo, ove innanzi a tutte le leggi pone quella che la religione riguarda. *Sit igitur*, dic'egli, *hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eosque optime de genere hominum mereri; et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religionem, intueri, piorumque et impiorum habere rationem .... Habes legis proœmium, sic enim hoc appellat Plato.* Veggasi inoltre in qual guisa egli parli contro coloro che *Atei* si chiamano e negano l'esistenza di Dio, e come egli dimostri nazione alcuna non esservi la quale notizia non abbia dell'Ente supremo e divino. *Nulla gens est*, dic'egli, *neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat.* E parlando di nuovo degli *Atei*, che ogni cosa dicono essere non l'opera di mente o d'intelligenza alcuna, ma un effetto solo del caso, qual maggiore stoltezza, dice egli (*), di colui il quale *in se rationem*

(*) Cicer. De Leg. II, c. 17.

et mentem putet inesse, in caelo mundoque non putet, aut ea, quae vix summa ingenii ratione comprehendat, nulla ratione moveri putet? Ed in altro luogo egli disse: *Si quis dubitet, an sit Deus, haud sane intelligo, cur non idem sol sit, an nullus sit, dubitet* (*). Ma ciò basti de' sentimenti intorno alla religione di Cicerone.

Noi abbiam veduto quanta fosse la coltura, l'eleganza e l'eloquenza de' romani Scrittori nell'avventurosa età di cui parliamo, sia in ciò che appartiene all'eloquenza del Foro, sia all'eloquenza didascalica, sia all'eloquenza storica; ma non punto minore fu in essi l'eloquenza epistolare. I libri delle Lettere di M. Tullio, che ancor si conservano, ci offrono varii saggi dello stile epistolare di gran parte degli uomini illustri di quel tempo, e ci fanno vedere quanto anche in ciò eccellente fosse il gusto che allora regnava. La colta ed urbana facondia, e l'ornata ed elegante naturalezza e semplicità unita ad una nobile ed amabile gravità non sono doti proprie soltanto delle Lettere di Tullio, ma formano lo stile di tutti i Romani suoi coetanei, e sono illustri esemplari o modelli di questo genere d'eloquenza. Ma

(*) De Nat. Deor. II, 2.

passiamo ora a dire alcuna cosa della medicina.

Medicina

Plinio il vecchio afferma che per lo spazio di oltre a seicento anni non vi erano mai stati medici in Roma. Il ch. Tiraboschi tesse eruditamente la storia della sorte e delle vicende ch'ebbe l'arte medica in Roma dopochè vi fu introdotta, e dei varii medici stranieri che vi vennero per esercitarla; e parla lungamente di Asclepiade, nativo della Bitinia, che si rese famoso in Roma, e poi di Temisone e d'Antonio Musa, il cui principal vanto si fu l'aver salvata la vita ad Augusto. Per questa guarigione Svetonio (*) afferma che ad Antonio Musa fu innalzata una statua, e posta al fianco di quella d'Esculapio. La gratitudine d'Augusto e del Senato romano non si ristrinse al solo Antonio Musa, ma si estese ancora per riguardo di lui a tutti gli altri medici, ai quali fu confermato per sempre il privilegio che Giulio Cesare aveva lor conceduto della cittadinanza romana. Ebbevi ancora in quell'epoca chi prese ad illustrare l'arte medica co' suoi scritti, e questi fu Aulo Cornelio Celso. Qual fosse la patria non si può ben sapere; ma certo è ch'egli era italiano, come da' suoi

(*) In Aug. c. 59.

stessi scritti si raccoglie. Egli viveva negli ultimi anni d'Augusto, e poscia sotto alcuni degl'imperatori che gli succedettero. Celso non si limitò alla medicina, ma pressochè ogni genere di scienza coltivò felicemente, come Quintiliano e Plinio il Vecchio affermano in più luoghi, onorandolo di somme lodi; ma di tutte le Opere di Celso niuna ci è rimasta fuorchè i suoi otto libri di Medicina. Lo stile ne è quale si conviene ad autore vissuto al buon secolo, terso comunemente e colto. Quanto al merito delle di lui dottrine, alcuni il chiamarono scrittore superficiale, mancante e poco esatto; ma altri diversamente ne sentirono, e non temerono di dare a Celso il nome d'Ippocrate latino. Tra quelli che encomiarono con somme lodi l'Opera di Celso, meritano d'esser lette le Lettere che scrisse intorno a lui il dottissimo professore di Padova Giambattista Morgagni (*), che ognuno dirà esser giudice ben competente in questa materia. Egli è osservabil per altro che a questi tempi niun cittadino romano si degnò mai d'esercitar l'arte medica, e che d'altre città d'Italia, o d'altri paesi furono tutti quelli che ad esercitarla vennero in Roma, ed a' quali poi solo per gra-

(*) Ante Celsi Libros, edit. Patav. 1750.

zia de' principi fu conceduto il diritto della cittadinanza romana.

Ben più nobile e nella più alta stima era in Roma lo studio della giurisprudenza. I più illustri e più ragguardevoli cittadini a questa scienza applicavansi, essendo questo uno studio non meno utile che glorioso a quelli che il professavano. Un dotto giureconsulto era continuamente affollato da numeroso stuolo di persone, altre a chiedergli consiglio, altre ad apprendervi la scienza delle leggi. La maniera poi con cui i giureconsulti davano le loro risposte, spirava la maestà e grandezza romana: perciocchè seduti su d'una specie di trono ascoltavano i ricorrenti, e loro davano le convenienti risposte. Ecco quello che ne dice Cicerone di se stesso parlando: *Ego aetatis potius vacationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere* (1). Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di lui (2) in lode di questa scienza, ov'egli mostra quanto d'onore, d'autorità e di benevolenza ella arrecasse a chi esercitavala; e dice

Giurisprudenza

(1) De Leg. lib. I, num. 3.
(2) De Orat. lib. I, num. 45.

che niun più dolce e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo il quale, dopo aver sostenute le più importanti cariche della Repubblica, vedevasi affollati dintorno i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbii parere e consiglio: per modo che la casa d'un dotto giureconsulto chiamar potevasi l'oracolo della città. Varii sono gli autori che hanno illustrata la storia di questa scienza, tra i quali merita singolarmente d'esser letta la dottissima Opera del francese avvocato Terrason intitolata *Storia della giurisprudenza romana*; e degna pur d'esser letta è l'Opera del celebre Heineccio intitolata *Historia Juris romani.* Tra i più insigni giureconsulti che nell'epoca di cui parliamo si segnalarono, il primo che ci si offre è Quinto Muzio Scevola, il quale ad un profondo saper delle leggi accoppiava una grave e robusta eloquenza. Crasso presso Cicerone di lui parlando così dice (*): *Q. Scevola aequalis et collega meus, homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentiaque acutissimus, et oratione maxime limatus, atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Uomo al medesimo tempo di probità

(*) De Orat. lib. I, num. 39.

insigne era Muzio Scevola, ed a tutta la Repubblica esempio e modello d'ogni virtù. Egli inoltre fu il primo che a qualche ordine e divisione ridusse il Diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, de' quali viene dagli antichi giureconsulti fatta spesso menzione. A Quinto Muzio Scevola succedette nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpizio Rufo. Tutti gli autori che dell'antica giurisprudenza hanno favellato, parlano di Sulpizio come di uno dei più grandi uomini che mai fossero in Roma; ma noi riferiremo solamente qui gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale così di lui ragiona nel libro *De claris Oratoribus* (*): *Ed io non saprei*, dice, *chi altri mai con maggior ardore allo studio della giurisprudenza si rivolgesse, e di tutte le arti liberali* ..... Ed avendo Bruto interrogato qui Cicerone, se a Scevola ancora l'anteponesse: *Sì certo*, rispose egli, *che io penso che grande esperienza nel Diritto civile avessero e Scevola ed alcuni altri; ma, che Sulpizio solo ne sapesse ancor l'arte*, quell'arte cioè, *quae doceret, rem universam tribuere in partes, latentem explicare definiendo, obscura explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere,*

(*) Num. 40.

postremum habere regulam, qua vera et falsa judicarentur, et quae quibus propositis essent, quaeque non essent consequentia; eum autem attulisse hanc artem omnium artium maximam quasi lucem ad ea, quae confuse ab aliis aut respondebantur, aut agebantur. Così Cicerone; ma altra più opportuna occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Servio Sulpizio. Nel principio della guerra civile che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio assediava Modena, Sulpizio essendo stato mandato dal Senato a comandargli che abbandonasse quell'assedio, ed appena giunto al campo essendovi morto, pervenutane la nuova a Roma, Cicerone recitò allora la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un'orazion funebre di Sulpizio, la quale non può leggersi senza un dolce senso di tenerezza; ma un solo passo proprio dell'argomento di cui trattiamo noi recheremo, ove Cicerone loda nuovamente l'ammirabil sapere di Sulpizio nella giurisprudenza. *Nec vero silebitur*, dic'egli (*), *admirabilis quaedam, et incredibilis, et pene divina ejus in legibus interpretandis, aequitate explicanda, scientia .... Neque enim ille magis*

(*) De clar. Orat. num. 5.

juris consultus, quam justitiae fuit. Itaque quae proficiscebantur a legibus et a jure civili, semper ad facilitatem, aequitatemque referebat; neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere. Ma tutta è degna d'esser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al Senato che una statua di bronzo a pubbliche spese si alzasse a Sulpizio nel Foro. Il parere di Cicerone fu dal Senato interamente seguito; ed il giureconsulto Pomponio (*), che visse nel secondo secolo dell'Era cristiana, afferma che la statua di Sulpizio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostri detti d'Augusto. Molto aveva Sulpizio scritto intorno al Diritto civile, e il mentovato Pomponio dice che presso a centottanta libri aveane egli lasciati, de' quali varii frammenti ci son rimasti nel Corpo delle Leggi romane.

Altro celebre giureconsulto di quell'età fu Publio Alfeno Varo, cremonese di patria, che fiorì ai tempi d'Augusto. Una grande raccolta di Decisioni legali fu da lui fatta e divisa in quaranta libri intitolati *Digesta*, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati; e tale fu la stima che col suo sapere egli erasi

(*) De Orig. Jur.

acquistata in Roma, che dopo morto solenni funerali gli furono celebrati a pubbliche spese.

Grammatici e Retori

Dopo aver lungamente parlato dei progressi che in ciascheduna scienza fecero i Romani, il ch. Tiraboschi prende a favellare dei mezzi ch'essi ebbero ad istruirsi, e delle pubbliche scuole che aperte furono in Roma ad ammaestramento della gioventù, e dei grammatici e retori che in esse fiorirono, e che contribuirono a fomentare sempre maggiormente ne' Romani l'amore delle lettere, e ad agevolarne gli studi. Quanto a' retori, narra Svetonio che alcuni Romani, a imitazione de' Greci, si diedero a tenere scuola di eloquenza, ed a prendere perciò il nome di retori latini. Il principale esercizio de' retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano ed esercitavano i loro discepoli, ma spesso si esercitavano essi medesimi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si soleano più frequentemente nel Foro: il qual esercizio era certamente utile al sommo, come utile è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare, e Cicerone medesimo era di questo esercizio amantissimo.

Biblioteche

Questo ancora fu il tempo in cui Roma

vide aprirsi prima le private e poscia le pubbliche biblioteche, delle quali pel corso di più secoli ella non aveva avuto alcuna idea, ma che giovarono esse pure non poco ad accrescere e ad animare gli studi. Una biblioteca di trentamila volumi aveva raccolta un cotal Tirannione, nativo di Amisa nel Ponto, condotto schiavo in Roma e poi fatto libero; ma ben più celebre fu in Roma la biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini che a questo tempo in Roma fiorivano. Uomo di grande ingegno, come attesta Cicerone, e di memoria, com'ei la chiama, quasi divina, di continuo studio e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo aver molti anni impiegati nel coltivamento delle scienze e nel governo della Repubblica, fatto improvvisamente supremo General dell'armata nella guerra contro il re Mitridate, divenne subito uno de' più grandi capitani che fosser mai. Dopo aver sostenute le più cospicue cariche militari e civili della Repubblica, ritiratosi a vita privata, un nuovo spettacolo egli offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giungere la magnificenza ed il lusso d'un uom privato. Ampii e spaziosi portici, amenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendío de' colli, bagni,

teatri, pitture, statue, pompa in somma e grandezze e delizie più che reali si videro per opera di Lucullo in Roma. Ma ciò che fa al nostro argomento, si è la grande raccolta di libri ch'ei fece, e l'uso che a tutti ne concedette. Quindi è che Lucullo si può a ragion considerare come il primo protettore delle lettere e de' letterati che fosse in Roma: poichè, quantunque Scipione ed altri avessero alcuni poeti ed alcuni filosofi onorati del loro favore, niuno però aveva ancor fatto ciò che fece Lucullo, cioè d'esser protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza. Egli onorava e favoriva in ogni maniera tutti i dotti uomini, e singolarmente i greci filosofi; ei seco li tratteneva a mensa, e voleva che la propria casa fosse loro comune.

Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, una sceltissima e copiosissima biblioteca aveva, ed una non minore ne aveva pure Cicerone medesimo, come si può vedere dalle molte lettere che intorno alle lor biblioteche vicendevolmente l'uno all'altro scriveva. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora che servissero d'ornamento della sua biblioteca e de' suoi portici, era avidissimo Cicerone: di che fan fede le undici lettere scritte quasi di

seguito l'una dopo l'altra ad Attico (1), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si dovevan mandare. D'altre private biblioteche parla ancora Cicerone; nè dee parere strano che in un tempo in cui le scienze erano con tanto ardor coltivate, molti fosser pur quelli che gareggiassero in questa parte ancora, come suol accadere, nella magnificenza e nel lusso. Ma tutte queste biblioteche eran private, nè i cittadini potevano usarne, se non quanto l'amicizia e la cortesia de' posseditori il permettevano. Giulio Cesare fu il primo il quale disegnato avea, come attesta Svettonio (2), di aprire in Roma pubbliche copiose biblioteche di libri greci e latini; e ben conoscendo quanta erudizione alla scelta ed all'ordinamento de' libri si richiedesse, aveva egli trascelto a quest'uopo il famoso Varrone; ma questo e gli altri grandi disegni ch'ei volgeva in animo a pubblico vantaggio, troncati furono dalla morte che gli venne data da' congiurati. Quello però che far non potè Giulio Cesare, il fece Asinio Pollione, uomo di grande sapere ed uno de' più ragguardevoli patrizii romani, il

(1) Lib. I, Ep. 3, 4, 6, ec.
(2) In Iul. c. 44.

quale, colle spoglie che aveva raccolte nella guerra di Dalmazia, fabbricò un magnifico atrio presso il tempio della Libertà, in cui pose e rese pubblica una grande biblioteca di libri greci e latini. Questo esempio, che pur era d'un cittadino privato, fu poscia seguíto dal Principe, cioè da Augusto, il quale ad un magnifico tempio, che sul colle Palatino ei fece innalzare ad Apolline, aggiunse una copiosissima biblioteca, chiamata poi la *biblioteca d'Apolline*, della quale fa menzione Orazio (*); ed un'altra biblioteca egli eresse ancora nel porticò detto d'Ottavia sua sorella.

Belle Arti

Questo, che abbiam finora descritto, era il lieto fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana o italiana letteratura ai tempi di Cesare e d'Augusto. Ci resta ora a dire delle belle arti che a questi tempi fiorirono, cioè della scultura, pittura ed architettura: ma sembra che della scultura non molto si occupassero i cittadini romani. Essi credettero forse d'avvilirsi se con quelle mani con cui soggiogavano e governavano le nazioni, e con cui dettavano leggi al Mondo, maneggiato avessero scalpello, o altro vile strumento. Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi d'esercitar quest'arte,

(*) Lib. II, Ep. 1.

non lasciaron per ciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città mostra che ben essi ne conoscevano il pregio. Meno indegna della lor grandezza stimarono essi l'arte della pittura, ed alcuni celebri pittori romani, anche d'illustri famiglie, vengono mentovati da Plinio (*). L'architettura ebbe ella ancor tra Romani i suoi coltivatori; ma Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edifizii d'ogni maniera che negli ultimi anni della Repubblica e ne' tempi di Cesare e Augusto eransi innalzati in Roma. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edifizii condotta in Roma a quell'alto grado di grandezza e di pompa a cui prima non era giunta, nè giungerà forse mai.

(*) Hist. nat. c. 10.

CAPO IV.

Della letteratura italiana dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

Noi abbiam veduto nell'antecedente Capo che l'eloquenza era giunta in Roma al più alto grado di perfezione e di gloria, ma che quando, perduta la libertà, la Repubblica divenne soggetta al potere ed alla dominazione d'Augusto, l'eloquenza del Foro perdette interamente, mentre egli ancora viveva, l'antica sua forza per le cagioni che abbiamo in esso recate. Dopo la morte d'Augusto decadde pure ogni altro genere d'eloquenza sia storica, sia didascalica e filosofica, e tutte si corruppero e guastarono miseramente. Quando nelle belle arti e nelle lettere si arrivi a quella perfezione che costituisce il vero bello, il voler andare più oltre egli è lo stesso che dare addietro. Se quelli che vengono dopo, altre bellezze ed altri ornamenti ad esse vogliono aggiungere, non possono che guastarle, e far loro perdere quella perfezione e bellezza a cui eran salite.

Eloquenza

Ciò avvenne primieramente dell'eloquenza. Cicerone condotta l'aveva a quel più alto grado

a cui potesse arrivare. Quei che vennero dopo di lui vollero condurla ad un' eccellenza o perfezione ancora maggiore, la quale non era possibile: e perciò il desiderio di questa maggior perfezione doveva necessariamente divenire il principio di corruzione e decadimento. Si riprendeva lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso, e cominciossi allora ad introdurre uno stile arido e tronco, pieno di sottili concetti, affettato ed oscuro. L'autor principale o primario di questo corrompimento fu Asinio Pollione. Era egli uomo, come altrove abbiam detto, di grande sapere, e della romana letteratura benemerito per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Egli innalzar voleva la sua gloria sulla rovina di quella degli altri. I Commentarii di Cesare ei diceva che negligentemente erano scritti (1); contro Sallustio scrisse un libro, tacciandolo di molti vizii o difetti; in Tito Livio trovava una cotal aria padovana, *quamdam patavinitatem*: ma contro di Cicerone singolarmente mostrossi pieno di fiele e d'invidia. Voleva egli esser creduto orator migliore di Cicerone; e perciò, come narra Quintiliano (2),

(1) Sveton. in Iul. c. 56.
(2) Lib. XII, c. 1.

egli e ancora il di lui figlio Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile; ed essendo grande in Roma l'autorità e la stima di Pollione, non è maraviglia che egli molti altri pur seducesse col suo esempio, e che la facondia, la grazia e l'aurea eleganza di Cicerone venissero a poco a poco obbliate, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. A ciò concorsero non poco anche le circostanze de' tempi. Il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, di un uomo il cui nome rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità a cui era salito, di un uomo di cui aveva permessa, o fors'anche voluta la morte, non era cosa, come abbiamo altrove già detto, che si potesse creder grata ad Augusto: il che condur doveva gli scrittori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio, e dal favellarne con lode, seguendo invece l'esempio di Pollione e di altri di lui seguaci.

Ma se l'eloquenza del Foro era, vivente Augusto, decaduta, non così avvenne degli altri studi, i quali, come nel precedente Capo abbiam veduto, erano in Roma giunti a tal perfezione a cui prima non eran pervenuti giammai. Dopochè la romana Repubblica, spossata dalle sanguinosissime guerre civili che sì lungamente la lacerarono, si sottopose avventu-

rosamente alla dominazion salutare d'Augusto, la prima cura di lui, e l'oggetto ch'egli ebbe costantemente di mira, altro non fu che quello di far regnare per tutto la pace, la giustizia e le leggi, e di promuovere in tutti i modi la felicità e prosperità pubblica. Il regno d'Augusto durò avventurosamente cinquantasette anni, ed il suo regno fu per tutto il romano Impero il regno dell'ordine, del ben essere e della felicità universale: onde non è a stupire se tanto felici fossero allora anche le scienze e le lettere, perchè la felicità delle lettere non può andare disgiunta dalla felicità pubblica; e se Augusto avesse avuto successori a lui somiglianti, avrebbe pur continuato il lieto stato delle lettere, ma dopo la morte di lui una scena sventuratamente si aprì troppo diversa. Quattro imperatori salirono l'un dopo l'altro sul trono, de' quali è malagevole a definire chi fosse il peggiore. Augusto aveva lasciati sempre liberi gl'ingegni, e la libertà dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno; ma così non fu sotto Tiberio e sotto i di lui successori, e gioverà qui il vedere qual fosse la disposizione e l'animo loro verso le lettere.

Tiberio, figlio adottivo e successore d'Augusto, salì al trono l'anno di Roma 766, che corrisponde all'anno 14 dell'Era cristiana, es-

sendo in età di cinquantacinque anni. Aveva egli in sua gioventù coltivati diligentemente gli studi, e molti saggi d'eloquenza aveva dati con non ordinario applauso innanzi al Senato ed a' giudici in varie cause. Una lirica poesia ancora da lui fatta in morte di Lucio Cesare, e alcuni poemi greci da lui composti rammentansi da Svetonio (*). Tutto ciò poteva con ragion fare sperar che il regno di Tiberio come alla Repubblica tutta, così alle lettere ancora riuscir dovesse glorioso; ma sì liete speranze svanirono presto, e Roma vide in Tiberio il più crudele tiranno, abbandonato inoltre ai più enormi e più esecrabili vizii. La letteratura e la scienza erano un inutile scudo contro la crudeltà di Tiberio, e molti funesti esempi si videro di dotti uomini da lui dannati a morte immeritamente per lievissime cagioni e colla più crudele ingiustizia.

A Tiberio, morto l'anno di Cristo 37, succedette Caio soprannomato Caligola, giovine di venticinque anni. Egli era figlio del celebre Germanico, ed aveva coltivata assai l'eloquenza, per cui sortito aveva dalla natura e copiosa facondia, e memoria felice, e voce alta e canora; ma ciò nonostante il regno di Caligola

(*) In Tib. c. 70.

non fu men funesto alle lettere di quel di Tiberio, e troppi pur furono gli esempi ch' egli diede di crudeltà contro quelli che le scienze e le lettere professavano. Egli fu ucciso l'anno di Cristo quarantuno per mano di Cherea tribuno delle guardie pretoriane, e la sua morte destato aveva un universal giubilo in Roma, sperandosi di ricuperare l'antica libertà; ma vane furono queste speranze. Claudio, zio di Caligola, perchè fratel di Germanico di lui padre, fu da' soldati pretoriani dopo l'uccision di Cáligola gridato imperatore. Egli era uno scimunito, ed essendo per se stesso incapace di governare, lasciar ne doveva ad altri la cura; e la disgrazia di Roma si fu, che ciò toccasse ai peggiori uomini che allor vi fossero; ma ciò ch'è a stupire, si è, che egli non poca disposizione mostrasse alle belle lettere. Una commedia greca, essendo già imperatore, compose egli, che rappresentar fece in Napoli. Anche più libri egli compose della Storia romana, come narra Svetonio, e inoltre un'apologia assai erudita, come dice lo stesso Svetonio, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo. Due altre Storie nella greca lingua egli scrisse, una degli Etruschi divisa in venti libri, l'altra divisa in otto de' Cartaginesi. Se egli all'erudizione congiunto avesse il senno, sa-

rebbe stato uno de' principi più benemeriti delle lettere e delle scienze; ma, imbecille com'era, egli non recò ad esse alcun giovamento, ed il suo regno non fu meno crudele e tirannico di quelli di Tiberio e di Caligola.

A Claudio succedette nell'impero Nerone, di lui figlio adottivo, che salì al trono l'anno 54 dell' Era cristiana. Trattene alcune lodevoli azioni ch'ei fece al principio del suo regno, non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie che allora non si' vedesse. Qual protezione sperar potevano da tal sovrano gli studi? Egli aveva bensì da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze, ed alcune Orazioni in età giovanile da lui composte, altre in greco, altre in latino, vengono rammentate da Svetonio e da Tacito (*); ma la poesia singolarmente fu quella a cui Nerone mostrò maggior inclinazione; e Svetonio afferma ch'egli aveva veramente facilità e prontezza in poetare: ma questo suo qualunque studio di poesia non servì che a renderlo più spregevole al mondo. Quale spettacolo più indegno della grandezza e maestà romana di quello di vedere un imperatore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua creduta eccellenza in verseggiare e sonare

(*) Annal. lib. XII, c. 58.

la cetra; comandare che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole; mandare qua e là per Roma uomini prezzolati a recitarli, e reputare rei di lesa maestà coloro che non gli approvavano; salire egli stesso sul teatro a rappresentare commedie e tragedie? Potrebbe parer vantaggiosa alle lettere l'istituzion da lui fatta de' combattimenti d'eloquenza e di poesia, che ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio, e chiamati erano *Capitolini;* ma l'unico frutto che se ne vide, fu l'impiegarsi gli oratori tutti e i poeti in adulare Nerone, e in dare a lui sopra tutti la preferenza. Dopo tredici anni di regno morì finalmente Nerone, perchè avendo udita la sollevazione di Galba, ed il decreto del Senato che avealo dichiarato nemico pubblico, si diè da sè stesso la morte in età di trentadue anni l'anno dell'Era cristiana 68: e con lui finì la famiglia de' Cesari.

I tre seguenti imperatori Galba, Ottone e Vitellio poco o nulla poteron recare o di vantaggio, o di danno alle lettere, perchè troppo breve fu il loro impero, e accompagnato inoltre dalle più sanguinose guerre civili; ma dopo i funesti regni di Tiberio, e degli altri suoi successori, parve giunto finalmente il tempo di respirare. Vespasiano, nato in un villaggio de'

Sabini poco lungi da Roma, d'onesta ma non illustre famiglia, valoroso Generale d'armata, si mostrò ben degno d'essere imperatore, allorchè fu salito sul trono. Postosi innanzi gli occhi gli enormi vizii de' suoi antecessori, egli diede in sè stesso l'esempio di tutte le opposte virtù, e le arti ancora e gli studi furon da lui con sommo impegno animati e promossi.

Niente meno favorevole alle lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo, che l'anno 79 dell'Era cristiana gli succedette nel trono. Non si possono senza il più tenero sentimento considerare le virtù ammirabili delle quali adorno era questo principe, chiamato l'amore e la delizia dell'uman genere. Egli aveva dalla Natura sortito eccellente ingegno, che coltivò con assiduo studio della greca e della latina favella, e scriveva elegantemente in prosa non meno che in versi. Da un tal uomo, che salito all'impero nulla si lasciò abbagliare dallo splendore del trono, ma parve d'esservi collocato solo per rendere felici gli uomini, dovevano anche le lettere sperare la più grande protezione e favore; ma sventuratamente dopo due soli anni di regno Tito perdette fra il comun pianto e dolore la vita, toltagli con veleno, come fu da molti creduto, per opera di Domiziano suo fratello, che gli succedè nell'impero.

Domiziano fece in sè stesso vedere un nuovo mostro più crudele, o almen più implacabile di quelli che aveanlo preceduto: il che bastava a fare che gli studi e le scienze giacersi dovessero neglette. Due cose però troviamo da lui fatte a vantaggio delle scienze: l'una il rinnovare i letterarii combattimenti nel Campidoglio ogni cinque anni instituiti già da Nerone, e insieme stabilire somiglianti giuochi da celebrarsi in Alba ogni anno; l'altra il rifabbricare le incendiate biblioteche, e raccogliere per ciò gran quantità di libri. Ma poco giovar potevano tali aiuti, se la crudeltà e la tirannia del suo governo teneva schiavi ed oppressi gl'ingegni. In tale stato duraron le cose fino all'anno dell'Era cristiana 96, in cui Domiziano fu ucciso, e in cui dopo tanti orrori e crudeltà un nuovo e più lieto ordine di cose si vide finalmente in Roma per l'esaltazione all'impero di Nerva.

Nerva, successore di Domiziano, fu un principe ornato di tutte le più belle doti. Egli non ebbe che un breve impero, morto sedici mesi soli dacchè era salito al trono; ma avventurosamente egli adottò Traiano, che gli succedette l'anno di Cristo 98, in cui si videro uniti tutti quei pregi che formano un grande sovrano e un grande Generale d'armata. Non

vi ha Storico che non ne ragioni e non esalti coi più alti encomii le virtù guerriere e politiche di Traiano; nè dee tacersi ch'egli fu pure delle lettere e delle scienze altamente benemerito. Egli non era già uomo colto nelle belle arti e negli studi, ma egli ben conosceva esser dovere d'un saggio monarca il favorire in ogni maniera le lettere e i loro coltivatori. Di ciò vien egli lodato sommamente da Plinio nel suo Panegirico, e commendato per la bontà di cui egli onorava i dotti uomini, e per la protezione con cui fomentava e favoriva le scienze, che sotto di lui sembravano aver ripigliato spirito e vita. Le guerre però nelle quali egli fu avvolto nella Dazia e nell'Oriente, e che il tennero per lungo tempo assente da Roma, non gli permiser di fare a pro delle lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe fatto.

Adriano, che adottato da Traiano gli succedette l'anno di Cristo 117, coltivò egli medesimo mirabilmente le scienze e le lettere. La greca letteratura eragli singolarmente cara, ma anche nella lingua latina aveva egli fatto asiduo studio; e non si ristette, finchè in essa ancora ei divenne facondo ed eloquente oratore. Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza cui egli non coltivasse; e nello scrivere in prosa

egualmente che in versi grandissima lode egli acquistossi. Questo suo ardore nel coltivare gli studi faceva concepire le più grandi speranze per l'avanzamento sempre maggior delle lettere; ma così non avvenne. Adriano, gonfio pel suo sapere, mal volentieri soffriva chi potesse esser creduto a lui superiore. Sembrava bensì ch'egli favorisse le lettere e gli studi, ma il suo favore non era opportuno che ad allettare gli adulatori; e inoltre i continui viaggi ch'ei fece visitando quasi tutte le provincie dell'Impero, non potevan permettergli di recar in Roma e in Italia, ove soggiornò pochissimo tempo, molto giovamento alle scienze ed alle lettere. Morì egli l'anno 138 dell'Era cristiana.

Tali furono gl'imperatori che a questi tempi signoreggiarono in Roma. Il fervore nel coltivare le scienze, che erasi acceso al tempo d'Augusto, si rallentò e venne meno sotto i seguenti imperatori; ma non si estinse però, e durò tuttavia anche nell'epoca di cui parliamo. Que' che vivevano a quest'età erano per lo più nati ai felici tempi d'Augusto, ed avevan ricevute le prime istruzioni dai grandi uomini che allor fiorivano, ond'erasi ad essi pure comunicato quel nobile ardor per gli studi di cui Roma era piena. Vi ebbe dunque anche a quest'età gran numero d'uomini coltivatori de-

gli ameni non meno che de' serii studi. Ma entriamo ora a parlare di tutti quelli che fiorirono dalla morte di Augusto fino alla morte di Adriano in ciaschedun genere di studi partitamente, secondo l'ordine che nelle precedenti epoche abbiam tenuto: e cominciamo dalla poesia.

Poesia

Tra i poeti che fiorirono dopo la morte d'Augusto, il primo di cui dobbiam favellare, è uno che per nascita, per virtù, e forse ancor per sapere deesi a tutti anteporre, benchè poche delle sue poesie sieno a noi pervenute. Questi è il celebre Germanico: quel Germanico ch'era destinato a salire all'impero, e la cui immatura morte fu per le sue virtù cagione dell'universale pianto e dolore de' Romani. Era egli figlio di Druso fratel di Tiberio, e perciò nipote d'esso Tiberio, e da questo pure adottato poi per figliuolo. Era egli fratel maggiore di Claudio, padre di Caligola, avolo di Nerone: tutti imperatori, ma tutti tanto indegni del trono, quanto degno ne era egli che non vi giunse. Il carattere che di Germanico ci hanno lasciato gli antichi scrittori è tale, che non si può senza un dolce senso di tenerezza ricordarne il nome. Le guerre ch'egli sostenne in Germania e nell'Oriente, il fecero vedere gran capitano. *Ad ognuno è noto*, dice Sve-

tonio (1), *ch' egli ebbe tutte le doti d' animo e di corpo, quante niuno per avventura ne ebbe giammai: bellezza insieme e valore non ordinario, ingegno eccellente nel coltivamento della greca non meno che della latina eloquenza, affabilità singolare, e somma premura d' acquistarsi l' amore e la benevolenza di tutti.* Nè punto minori sono le lodi di cui viene onorato da Tacito (2). La morte, da cui egli venne rapito nella fresca età di soli trentaquattro anni in Antiochia l' anno ventesimo dell' Era cristiana fu comune opinione essere stata effetto di gelosia del crudele Tiberio, che dell' opera di Gneo Pisone si valesse ad avvelenarlo. Il dolore e la costernazione generale de' Romani, allorchè ne risepper la morte, fu tale, che forse non ve n' ha esempio in tutte le antiche storie. Delle orazioni e delle commedie greche da Germanico scritte nulla ci è rimasto; ma ch' ei fosse grande oratore raccogliesi da ciò che racconta Tacito (3), cioè ch' erasi determinato in Roma, poichè se ne riseppe la morte, di collocarne un' immagine più grande dell' ordinario, e fregiata d' oro, tra quelle degli oratori più illustri;

(1) In Calig. c. 3.
(2) Annal. lib. II, c. 72.
(3) Ibid. c. 83.

ma l'invidioso Tiberio ciò non permise. Qualche greco epigramma vedesi a lui attribuito nell'*Anthologia*, e alcuni altri latini ne veggiamo col nome di Germanico pubblicati nelle Raccolte de' poeti latini antichi, e in quella singolarmente del Piteo. La migliore e più ampia fatica di Germanico che a noi sia rimasta, benchè guasta non poco e tronca, si è la traduzione da lui fatta in versi latini dei *Fenomeni* di Arato, e de' *Pronostici* tratti dallo stesso Autore e da altri poeti greci; ma della traduzione dei *Pronostici* solo qualche frammento ci è pervenuto. Nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vuota gonfiezza e quel sottile raffinamento che cominciò poscia a scoprirsi ne' seguenti poeti: e perciò da molti egli è posto tra gli Scrittori dell'età d'oro, benchè toccasse ancora il regno di Tiberio.

Lucano è il primo che si è veduto discostarsi dal buon sentiero. Egli fu spagnuolo di patria e nato in Cordova, ma in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, ove condusse tutti i suoi giorni: laonde giustamente uno scrittore vissuto sempre e morto in Italia dee tra gli srittori italiani annoverarsi. Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore mentre regnava Nerone, il quale, come altrove abbiam detto, instituito aveva

quei solenni letterarii combattimenti chiamati *Capitolini*, da celebrarsi ogni cinque anni, in cui gli oratori ed i poeti recitando a gara nel pubblico teatro le orazioni e i poemi loro, da giudici a ciò prescelti si decideva a chi di essi si dovesse l'onor della corona. In quell'occasione avendo Lucano recitati i suoi versi, ed avendo recitati i suoi anche Nerone, il quale voleva aver fama di grande poeta e di superare ogni altro, i giudici aggiudicarono la palma della vittoria a Nerone. Sdegnato poi Nerone che vi fosse in Roma chi in valore poetico volesse gareggiar seco, vietò a Lucano di render pubbliche in avvenire le sue poesie. Lucano, irritato per un tale divieto, non si potè contenere, e si unì a Pisone, che una congiura stava allora formando contro l'Imperatore. La congiura essendo stata scoperta, ed i congiurati dannati a morte, dannato con essi vi fu pure Lucano. Così finì di vivere lo sventurato Poeta nell'età di soli ventisette anni nell' anno sessantacinque dell' Era cristiana. Molti sono i componimenti poetici che a Lucano si attribuiscono, tutti periti, trattane la *Farsalia*. Non pochi furono gli scrittori sì antichi come moderni che hanno celebrato con somme lodi questo poema epico di Lucano, ma molti pure quelli che gravissimi vizii e di-

fetti in esso trovarono. Non si può negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; ma oltrechè egli era in età ancor giovanile e immatura, avvenne a lui ciò ch' era avvenuto agli oratori dopo la morte di Cicerone, i quali, volendo superarlo, guastarono l'eloquenza e la corruppero. Virgilio aveva composto un poema epico il più perfetto che fra' Latini si fosse giammai veduto. Lucano dalla vivacità del suo ingegno sentendosi spinto ad intraprendere egli pure un epico poema, si propose di voler superare Virgilio, ma per voler superarlo egli cadde nel gonfio, nell'ampolloso, ed in altri vizii e difetti moltissimi, dove stato sarebbe miglior poeta se avesse cercato d'imitare anzichè di superare l'Eneide.

A Lucano succedano ora tre altri poeti epici di quell'età, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico. Di C. Valerio Flacco abbiamo un poema intorno alla celebre spedizione degli Argonauti, ma non intero, o perchè il Poeta non potesse condurlo a fine, o perchè ne sia perita l'ultima parte; ma chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino ad uno sterile e deserto campo: e Valerio Flacco dee annovesarsi tra quelli che esser vollero poeti a dispetto della Natura.

Più felice disposizione alla poesia avea dalla Natura sortito Publio Papinio Stazio, napoletano di patria. Mentre era ancor giovine egli fu coronato ne' poetici combattimenti di Napoli, e poscia tre volte un somigliante onore egli ebbe pure ne' giuochi che presso Alba celebravansi, e che perciò detti erano *Albani*. Ne' giuochi ancora che per istituzion di Nerone, rinnovata poscia da Domiziano, tenevansi in Roma ogni quinto anno, giunse Stazio co' suoi versi ad ottenere la corona e l'onore insieme di assidersi alla mensa del medesimo Domiziano. Morì egli l'anno di Cristo novantasei in età di soli trentacinque anni. Di lui abbiamo cinque libri di *Selve*, ossia di varii componimenti in varie occasioni, e alcuni di essi improvvisamente composti, la *Tebaide* poema epico, e i tre primi libri d'un altro poema intitolato *Achilleide*, ch'ei non potè condurre a fine. Stazio era poeta di grande ingegno, ma ebbe egli pure il vizio, ch'era quello del secolo, di voler grandeggiare; e di lui è stato detto che Stazio sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto vincerlo e superarlo. Affetto, soavità, dolcezza sono pregi a lui ignoti. La bellissima traduzione che della Tebaide ci ha data il cardinal Bentivoglio, sotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo poema

più dilettevole a leggersi, perchè coll'eleganza e colla chiarezza dell'espressione italiana ha corretto il tronfio e l'oscuro della latina. L'applauso che riscuoteva Stazio in Roma colla sua Tebaide, ci fa conoscere chiaramente che il gusto era già allora universalmente corrotto. Le Selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parer di tutti le migliori poesie di Stazio.

L'ultimo de' poeti epici di quest'età è Silio Italico. Copiose notizie di lui abbiamo da Plinio il giovine, da cui impariamo che Silio Italico era stato console l'anno stesso in cui Nerone morì; ch'era stato con molta sua gloria proconsole in Asia; che amicissimo era degli studi d'ogni maniera; che molte ville ei possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui dì natalizio con più pompa soleva celebrare che il suo proprio, e che a guisa d'un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro; che finalmente giunto all'età di settantacinque anni compiti, tormentato da insanabile malattia, si diede, coll'astenersi da ogni cibo, spontaneamente la morte in una sua villa presso Napoli ne' primi anni del regno di Traiano. Di lui abbiamo il poema sulla seconda Guerra cartaginese, ma spossato e lan-

guido; e niuno meglio di Plinio ci ha espresso il carattere vero di Silio, dicendo ch' egli *scribebat carmina majore cura quam ingenio* (1). Nulla in lui si scorge di grande, d'immaginoso, di patetico; ma dai poeti epici passiamo ora agli altri, e cominciamo da Petronio Arbitro.

Di Petronio abbiamo una cotal satira *Menippea*, cioè scritta in prosa mista a quando a quando con versi di varii metri. Di questo componimento solo una piccola parte ci è pervenuta; e questa ancora così tronca e malconcia, che spesso si trova a mezzo rotto il racconto, e in vano si cerca in molti luoghi di coglierne il senso. Questo componimento, sebbene da alcuni esaltato con somme lodi, non è quasi altro che un immondo quadro di bassezze, di sozzure e di oscenità; ma certe dipinture piacciono talvolta ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Qual fosse la patria di Petronio Arbitro, in qual età precisamente vivesse, ed altre molte questioni intorno a lui si sono mosse dagli Eruditi, le quali vengono diffusamente narrate dal ch. Tiraboschi (2), e sulle quali io credo inutile il trattenermi.

Più degno d'essere rammentato è Aulo Per-

(1) Epist. lib. III.
(2) Storia della lett. ital. vol. III, c. 2.

sio Flacco. Una Vita di questo poeta leggesi tra le Opere di Svetonio, dalla quale veggiamo ch'ei nacque in Volterra d'illustre famiglia; che visse congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni; che fu giovane di soavi costumi e fornito di tutte le più amabili doti, e che morì in età di soli trent'anni. Oltre alcuni altri componimenti che dallo Scrittor della sua Vita si rammentano, egli esercitossi singolarmente nello scriver Satire, le quali sole ci son pervenute. Quintiliano (*) ne parla con gran lode; ma tra' moderni altri sono che il biasimano per la sua oscurità, mentre altri il lodano altamente, ed affermano che ei può contendere il primo onor nella satira ad Orazio: e tanto più ch'ei morì in età assai giovanile. In questa diversità di giudizii ciò ch'è vero sì è, che Persio è viziosamente oscuro, e ch'egli fu molto inferiore ad Orazio, perchè volle esser migliore. Egli ha studiato bensì d'imitarlo; ma nell'imitarlo si vede ch'egli si sforza d'essere più preciso e più vibrato, e perciò appunto troppo oscuro ei diviene. Certo è nondimeno che le Satire di Persio sono ripiene d'ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza.

(*) Instit. Orat. lib. X, c. 1.

A Persio vuolsi congiungere Decimo Giunio Giovenale pel genere di poesia in cui esercitossi, se non per l'età a cui visse. Egli nacque in Aquino, da lui stesso riconosciuto per sua patria. Non mancò tra' moderni chi anteponesse Giovenale a Persio ed anche ad Orazio; ma assai diversamente altri pensarono, i quali preferiscon di molto la grazia nelle Satire e la delicatezza d'Orazio alla impetuosa ed iraconda declamazione di Giovenale.

A' poeti epici e satirici, de' quali abbiam finora parlato, succeda ora l'unico che di quest'età ci sia rimasto scrittor d'epigrammi, M. Valerio Marziale. Egli nacque in Ispagna, ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia, ove compose e pubblicò i suoi Epigrammi, dee dargli luogo tra gli Scrittori italiani. Marziale ebbe in Roma, all'età in cui visse, lodi ed applausi per le sue poesie; ma nel secolo decimosesto, allorchè regnava in Italia il sano gusto, poco conto facevasi di Marziale, e non punto degno credevasi di venire a paragone con Catullo. È noto il sagrifizio che ogni anno faceva d'alcuni esemplari di questo poeta, gittandoli al fuoco, il celebre Andrea Navagero. Non vuolsi però negare che Marziale non abbia alcuni epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di quei raffinati concetti

e di quei freddi giuochi di parole che troppo spesso in lui s'incontrano; e niuno forse intorno agli Epigrammi di Marziale ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel noto verso:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

Questi furono i poeti del tempo di cui parliamo, le cui Opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve n'ebbe al medesimo tempo, delle poesie de' quali o nulla, o solo una menoma parte ancor ci rimane; nè io voglio annoiare il leggitore con una inutile enumerazione di nomi. Rimane or solo che veggiamo in quale stato si fosse a quest' epoca la poesia teatrale. Anche allorquando la letteratura in Roma era giunta nel secol precedente alla sua perfezione, il Teatro romano ciò nonostante era restato sempre troppo inferiore al greco. Come nondimeno frequenti erano in Roma i teatrali spettacoli, furonvi ancor molti scrittori di drami; ma l'unico avanzo che sia a noi pervennto del Teatro latino, sono le dieci Tragedie che abbiamo sotto il nome di Seneca. Si è disputato tra gli Eruditi se l'autore di queste tragedie fosse Seneca il retore, o Seneca il filosofo di lui figlio, o forse un altro Seneca da quelli diverso; ma chiunque egli

sia, molte sono le cose per cui vien ei biasimato. Naturalezza, verosimiglianza, uniformità di carattere, tenerezza d'affetti, contrasto di passioni, intreccio di accidenti, sono cose tutte, si può dire, a Seneca sconosciute. Si biasima inoltre in lui giustamente quello stile declamatorio, quell'aria pedantesca, quella superfluità di parole e di sentenze, e quella vana ostentazione di spirito, che sono a Seneca sì famigliari; ma nondimeno veggonsi pure nelle di lui tragedie, e singolarmente nella *Medea*, nell'*Ippolito* e nella *Troade*, tragiche situazioni, tratti d'ingegnoso dialogo, alti e sublimi pensieri, vere profonde sentenze e bellissimi versi; e se quelle tragedie non meritano d'esser proposte a' giovani come esemplari o modelli di tragica poesia pei vizii e difetti che vi regnano, sono però in esse moltissimi pregi: laonde giustissimo fu il giudizio che formò di lui Quintiliano (*). *Multa*, dic'egli, *probanda in eo, multa etiam admiranda sunt; eligere modo curae sit, quod utinam ipse fecisset.*

Oltre la tragedia, aveva l'antico Teatro altre poetiche composizioni per variare i divertimenti. Assai favorevole accoglienza ottennero in

(*) Lib. X, c. 1.

Roma i *Mimi;* ma non ebbero mai i Romani il vero gusto della teatrale poesia: e questa fu la cagione di non vedersi presso i medesimi tanti e sì maestrevoli componimenti, come si vedevano presso i Greci. Amavano essi più l'esterna pompa e le maestose comparse, che le bellezze della dramatica poesia. Anche nel secol stesso d'Augusto si lamentava Orazio (1) che i Romani facevano spesso interrompere le teatrali rappresentazioni per godere de' combattimenti degli orsi, o de' lottatori:

Media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.

Cesare ed Augusto, principi d'eccellente ingegno, avrebbero forse potuto introdurre nel Teatro il buon gusto; ma nè l'uno nè l'altro non istimarono bene di scostarsi dal popolare diletto, e poco si curarono di riformare l'arte dramatica; anzi Orazio sembra accennare che al suo tempo corrompevasi sempre più il gusto teatrale.

Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana (2).

(1) Ep. I, lib. II.
(2) Ibid.

Il medesimo séguita a descrivere i teatrali spettacoli della colta Roma, e ci fa vedere fin a qual segno fosse corrotto il gusto in questa parte sì interessante della buona letteratura. Al tempo d'Augusto s'incominciarono in oltre i *Pantomimi*, che continuarono sempre anche dopo. Soavi odori, e ricchissime decorazioni, e ingegnose macchine, e quanto poteva appagare i sensi, e recare dilettevole sorpresa all'ozioso popolo, tutto era con istudiosa premura e col più grande lusso adoperato in Roma negli spettacoli teatrali. Balli, musica, abiti, scene, macchine, ricchezza e pompa erano le cose gradite da' romani spettatori; ma le bellezze del drama e le finezze dell'arte poco o niente curavansi. E questa può dirsi la cagione per cui in Roma, dove ogni sorta di poesia emulò la gloria de' Greci, la dramatica solamente rimase lontana da un tale onore; e dove si videro rinascere gli Omeri ed i Pindari, non si possono contare nè Eschili, nè Sofocli, nè Euripidi. Ma dalla poesia passiamo ora a vedere in quale stato fossero all'età di cui trattiamo gli altri studi in Roma.

Eloquenza.

L'eloquenza del Foro, portata da Cicerone al più alto grado della perfezione, abbiam veduto che aveva fin dai tempi d'Augusto cominciato a decadere, e di questo decadimento

abbiamo addotte le cagioni nel precedente Capo. Un nuovo genere d'eloquenza s'introdusse, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi anche i più ordinarii sentimenti. Questo nuovo genere di eloquenza piacque per la sua medesima novità; tutti s'invaghirono di battere la nuova strada che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch'ella aveva apparenza di più difficile, e perciò assai più gloriosa credevasi di quella che battuta avevano i lor predecessori. Tal era a' tempi di cui parliamo lo stato dell'eloquenza in Roma, di cui ci fanno testimonianza gli scritti che ci sono pervenuti, e singolarmente quelli di Seneca il retore.

Seneca il retore fu nativo di Cordova in Ispagna, ma visse e soggiornò la più gran parte della sua vita in Roma. Ei viene appellato col nome di retore per le Opere che diè alla luce, e per distinguerlo da Seneca il filosofo suo figlio. Di lui ci pervenne un libro di *Suasorie*, ossia di Orazioni in genere, come diciamo, deliberativo; nelle quali, preso l'argomento da qualche fatto storico o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare. Noi abbiamo inol-

tre i frammenti di dieci libri di *Controversie*, cinque soli de' quali ci sono giunti interi, ove si trattano cause sul modello del Foro e de' tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri con cui potrebbonsi acconciamente trattare; ma noi veggiamo in queste Opere un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allor regnava. Vi s'incontrano bensì sparsi alcuni sentimenti pieni di dignità e di forza, ma oppressi dalle sottigliezze e da' raffinamenti che ad ogni passo vi s'incontrano. Non v'è quasi un tratto di vera e sana eloquenza, non una descrizione e un racconto facile e naturale, non un passo che sia atto ad eccitare affetto di sorte alcuna.

Meno biasimevole, anzi degno di gran lode è Quintiliano, quantunque non esente pur egli dai vizii dello stile che regnavano a suo tempo, e ch'egli non seppe interamente schivare. Si è disputato lungamente tra gli Eruditi se egli sia nato in Ispagna, o in Italia; ma o ei fosse italiano, o fosse spagnuolo, noi possiamo dargli luogo tra' nostri scrittori, essendo certo ch'ei passò in Roma la più parte della sua vita. Egli aprì circa l'anno 68 dell'Era cristiana scuola pubblica d'eloquenza in Roma, ed in questo faticoso esercizio durò, com'egli stesso ci assicura, per venti anni, cioè fin all'anno 88

dell' Era cristiana; e avendo cessato poi il pubblico insegnamento, si pose a scrivere quei precetti e quelle regole che nella scuola aveva esposto, ed intraprese la grand' Opera delle *Istituzioni Oratorie*. Fu egli uomo di carattere onestissimo, e dotato di tutte quelle virtù che la naturale legge c' insegna; e l' unica taccia che gli si può dare, si è quella d' avere vilmente adulato Domiziano, e di aver colmato di lodi un imperatore ch' era l' oggetto dell' esecrazione pubblica; ma fu questo un difetto da cui appena vi fu scrittore alcuno di quei tempi che sapesse guardarsi. La sua elocuzione non è della tersità e purezza di quella di Cicerone e degli autori del secol d' oro; e sebbene egli, fino conoscitore della vera bellezza, si studii di allontanarsi da quel tronco, stretto e concettoso stile che sì pienamente dominava negli scritti degli autori di quell' età, pur egli si risente ancora alle volte di quel reo gusto, nè sa dare alla sua orazione la fluidità, dolcezza e pompa che tanto egli stesso commenda in Cicerone. Nondimeno Quintiliano si può dire lo scrittore più romano de' suoi tempi, ed il più amante e seguace dell' aurea antichità; ma riguardando poi la parte didascalica, saranno sempre la maraviglia de' Dotti la pienezza e perfezione della

dottrina che niente lascia a desiderare nella materia che tratta, l'ordine e il metodo che vi regna, la giustezza e l'utilità de' precetti, la perspicuità e forza delle ragioni: ond'è che l'Opera delle *Istituzioni Oratorie* di Quintiliano sarà venerata in tutte le età come il più compiuto codice delle leggi del buon gusto e della sana e vera eloquenza. Passiamo ora a parlare di Plinio il giovine.

C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per padre Lucio Cecilio, per madre una sorella di Plinio il vecchio, e per patria Como. Il lago a questa città vicino conserva ancora un illustre monumento di questo suo celebre cittadino, cioè la villa che tuttor dicesi *Pliniana*, alle sponde di detto lago. Nato l'anno 62 dell'Era cristiana, venne assai giovane a Roma, e vi ebbe per maestro il celebre Quintiliano. Fu adottato dal vecchio Plinio suo zio materno, di cui perciò prese il nome, e in età di ventun anno cominciò a trattar le cause nel Foro; nè lasciò insieme, secondo il costume de' Romani, di esercitarsi pure nella milizia, e ancor giovinetto fu tribuno militare nella Siria. Ritornato a Roma, vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori: fatto questore, tribuno della plebe, pretore, console, soprastante all'erario di Saturno e al militare, finalmente governa-

tore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ei fu debitore singolarmente a Traiano, che ben conobbe, e premiar volle le di lui virtù. Ritiratosi poi egli a una sua villa detta *Laurentino*, vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni, e morì all' età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri e dotti uomini del suo tempo, come dalle sue Lettere si raccoglie, e queste ci fanno insieme conoscere le rare ed eminenti virtù di cui egli era adorno. Non si può a meno leggendole di non concepire il più grande affetto e stima per chi le scrisse, e si prova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Non si veggono in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici, orrore al vizio e passione per la virtù. Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo e generoso fomentatore de' buoni studi; e le sue Lettere ne danno continue prove, nelle quali incessantemente egli esorta e stimola altri allo studio, e ne dimostra gli onori ed i vantaggi che ne derivano; ma alla sua patria singolarmente si fe vedere in ciò benefico e liberale, avendo indotto i suoi concittadini a fissare un annuo stipendio, di cui egli promise di pagare la terza parte, pel mantenimento d' un pubblico professore. Nè qui fermossi la

liberalità di Plinio verso la sua patria, ed una pubblica biblioteca a comun vantaggio egli aprì in Como. Molte poesie aveva Plinio scritte e in latina e in greca favella; e molte Orazioni ancora aveva recitate nel trattare le cause che da lui stesso vengono annoverate; ma di lui null'altro ci è rimasto fuorchè dieci libri di Lettere, ed il celebre Panegirico detto a Traiano. Nelle Lettere egli usa uno stile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato più del bisogno: difetto usato di questo secolo; in cui, come tante volte si è detto, volevasi dare alle cose una perfezione maggiore di quella che lor conveniva. Nel Panegirico a Traiano non pochi sono i pensieri nobili, le immagini grandi e le espressioni sublimi che vi si ammirano; ma quasi tutto è infestato dal morbo allor dominante dell'amor dell'enfasi, della sottigliezza e della novità. Naturalezza e semplicità sono affatto sbandite dallo stile pliniano; tutto si annunzia con acutezze e concetti; in tutto si cerca di fare pompa di spirito; a tutto vuol darsi un'aria di maraviglia e sorpresa: onde si perde per l'affettazione e lo studio la maestà e la forza dell'orazione. Pure il Panegirico di Plinio, conservando eleganza

e coltura di lingua, e aiutato dalla vera grandezza dell'eroe e de' fatti che loda, ed avendo in molti luoghi sentimenti e pensieri d'una sublimità e d'una forza ammirabile, non può leggersi senza provarne ammirazione e diletto. Questi sono gli unici saggi che dell'eloquenza di questi tempi ci sono rimasti. Moltissimi altri oratori più o meno celebri fiorirono ancora, ma le Opere loro sono perite; e noi passeremo ora agli scrittori di Storia.

Storia Il numero degli storici di questa età non fu forse inferiore a quello dell'età precedente; ma que' difetti medesimi che abbiam veduti ne' poeti e negli oratori, s'incontrano ancor negli storici, e singolarmente un soverchio parlar sentenzioso, una precisione affettata, e quindi una molesta e spesse volte non intelligibile oscurità: difetti che nacquero essi pure, come negli altri generi di letteratura, dal voler superare, anzichè imitare, gli eccellenti storici de' tempi addietro, e dal volersi mostrare più di essi ingegnosi ed acuti. Il primo che ci si fa innanzi fra quei che ci son rimasti, è C. Velleio Patercolo. Egli discendeva da un'illustre famiglia di Napoli, e diedesi alla milizia, e combattè in più guerre ai tempi d'Augusto e di Tiberio in Germania, e vi ottenne onorevoli cariche. Nè mancògli

l'onor de' magistrati civili, essendo egli stato e questore e tribuno della plebe e pretore. Di lui abbiamo due libri di Storia, il primo de' quali è assai mancante, e nel secondo si conduce la Storia romana fino al sedicesimo anno di Tiberio. In lui si vede lo stile di quell'età conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli mancano enfasi e forza; ma ne abusa sovente, e vi sparge soverchiamente sentenze, come far sogliono gli scrittori di quei tempi.

Contemporaneo a Patercolo fu Valerio Massimo. Egli scrisse un'Opera, divisa in nove libri, di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle romane e dalle straniere Storie. Molti dubitano se la di lui Opera sia a noi pervenuta qual ei la scrisse, e non anzi un semplice compendio fatto da altri; ma checchè di ciò siasi, egli è certo che nel libro che abbiamo lo stile di quest' Autore è in molti luoghi rozzo ed incolto, e che non gli mancano inoltre i difetti comuni agli scrittori di questo tempo: cioè un'affettazione viziosa in usar sentenze e concetti per farsi credere uomo d'ingegno, ed un parlare sovente intralciato ed oscuro. Gli si rimprovera ancora l'aver egli senza un giusto discernimento ammassate più cose non appoggiate che a popolari tradizioni.

Fra gli storici di questa età viene da alcuni annoverato pur Quinto Curzio, il quale scrisse la Storia di Alessandro il Grande; ma varie e diverse son le opinioni degli Eruditi che ricercarono chi egli si fosse ed in qual tempo vivesse. Senza trattenerci su cotali questioni, noi noteremo che Curzio usa d'uno stile colto, elegante e fiorito, benchè non sempre eguale a se stesso, risentendosi anch'egli talvolta dei vizii d'una decadente latinità; ma non si lascia però trasportare dall'ambizione di comparire ingegnoso: difetto comune agli scrittori di questi tempi.

In un posto ben più eminente siede sopra tutti gli altri storici di questa età C. Cornelio Tacito, nativo di Terni città del Ducato di Spoleto. Egli fu innalzato in Roma da varii imperatori alle più ragguardevoli cariche e dignità, ed egli stesso nomina quella di pretore, che ebbe sotto Domiziano. A più grande onore ei fu ancor promosso da Nerva: perciocchè morto l'anno 97 il celebre console Virginio Rufo, ei gli fu per voler dell'Imperatore sostituito. Grande amico egli fu di Plinio il giovane, il quale avevalo in grandissima stima, come molte delle sue lettere attestano (*). Da

(*) Lib. I, Ep. 6, 20, ec.

Storie degl' Imperatori romani noi abbiamo scritte da Tacito. Alla prima ei diede il nome di *Annali*, perchè in essa le cose ch' egli racconta sono esattamente distribuite negli anni in cui avvennero. Essa commincia dalla morte d' Augusto, e termina coll' uccision di Nerone; ma molti di questi libri si sono infelicemente perduti. L' altra, a cui egli diede il nome di *Storia*, perchè in essa non tenne il medesimo esatto ordine cronologico, comincia dall' impero di Galba, e giunge fino alla morte di Domiziano; ma di questa ancora solo una piccola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro libri, e parte del quinto. Di lui abbiamo inoltre un libro intitolato *De moribus Germanorum*, e un altro della Vita di Giulio Agricola, del quale era genero. Non vi è forse scrittore alcuno intorno a cui tanti interpreti ed espositori ed osservatori siensi occupati. Ciò che in Tacito piacque sopra ogni cosa, si è ch' egli è uno storico filosofo; ei non è pago di narrar ciò che avvenne, ma esamina le cagioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi e ne spiega gli effetti: egli sviscera in somma e svolge e analizza ogni cosa. Questi rari pregi, che ognun dee ammirarvi, hanno renduto Tacito l' idolo di quanti vogliono aver lode di profondi politici e pensatori; ed il

celebre D'Alembert non dubitò d'affermare che Tacito senza paragone sia il più grande storico di tutta l'antichità; ma un cotale giudizio approvato punto non viene dal ch. abate Andres. *Avvezzi*, dice egli, *alla chiarezza e soavità di Cesare, alla piena e robusta gravità di Sallustio, ed alla maestosa ubertà e dolce armonia di T. Livio, non possiamo gustare ugualmente la concisione talora oscura e difficile di Tacito ..... Il D'Alembert crede Tacito impareggiabile nel dipingere gli uomini con tanta energia, finezza e verità, e in narrare gli avvenimenti toccanti d' una maniera sì patetica, e le virtù con tanto sentimento; ma io trovo in Livio queste pitture assai più vive e parlanti ..... La maniera patetica, che tanto loda in Tacito il D'Alembert, quante volte non si trova mancare ne' più toccanti avvenimenti! Che dolci lagrime non avrebbe fatto versare la morte di Germanico, se stata fosse riferita da Livio, mentre in bocca di Tacito mi rimane alquanto arida e fredda? Quanto maggior orrore non vi avrebbe sparso T. Livio, se avesse narrato il tentato incesto d'Agrippina con Nerone? ..... Non si voglia dunque vantare Tacito come il più grande storico di tutta l'antichità, e gli basti il vanto della forza, profondità e precisione; gli basti*

la gloria d' essere riconosciuto come lo storico de' filosofi e il maestro de' politici.

Contemporaneo a Tacito fu Caio Svetonio Tranquillo. Dopo le grandiose Storie di Livio e di Tacito, quella di Svetonio si legge soltanto per le notizie che reca, le quali debbono interessare l'erudita curiosità, non per la maniera con cui le porge, nè per alcun pregio di storica eloquenza. Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, ma quelli che principalmente il resero celebre, sono le Vite de' primi dodici Cesari, Vite che da lui sembrano scritte non tanto per istruirci nella storia di quei tempi, quanto per darci un' idea delle virtù, de' vizii e de' costumi degl' imperatori che allora regnarono. Tutti gli antichi scrittori hanno riconosciuto in Svetonio uno storico veridico e degno di fede, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigii, nel che egli si lasciò travolgere dalla comune opinione. Per ciò poi ch' è dello scrivere di Svetonio, convien dargli la lode di non essersi lasciato sedurre dal vizio della sua età, perchè nulla in lui trovasi di sentenzioso e di concettoso; ma è vero ancora che, oltre lo stile poco colto, egli è un narratore languido e freddo, e a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di storico.

L'ultimo degli storici di quest'età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Egli scrisse un Compendio della storia romana dalla fondazione di Roma fino all'impero d'Augusto: che non è però un compendio di Livio, come alcuni han creduto, benchè tratti lo stesso argomento. Egli il compose regnando Traiano, come vedesi dal proemio del primo libro. Lo stile è l'usato di quest'età, sentenzioso e fiorito più del dovere, e troppo lontano dalla purezza del secolo precedente.

A questi storici, i cui libri o interamente, o in gran parte si son conservati, possono aggiungersi moltissimi altri, che vengono distintamente annoverati dal ch. Tiraboschi (*), ma de' quali o nulla, o solo qualche piccolo frammento ci è rimasto. Tra questi merita d'essere rammentato Cremuzio Cordo. Avea egli scritti gli Annali di Augusto con una libertà da antico Romano; e fra le altre cose, parlando di Cassio e di Bruto, li avea chiamati gli *ultimi de' Romani*, come se dopo la loro morte più non fosse vissuto uomo degno di questo nome; e inoltre aveva egli parlato con un generoso sdegno della viltà e bassezza in cui i Romani erano allora caduti. Più non vi volle, perchè

(*) Storia della lett. ital. Tom. III, c. 4.

egli ne fosse accusato innanzi a Tiberio. Tacito lo introduce a difendere innanzi all'Imperatore nel Senato la sua causa, ma con una fermezza che allora troppo era rara a vedersi. *Si accusano*, disse egli, *le mie parole: tanto le mie azioni sono innocenti!* Ma conoscendo che ogni difesa era inutile, tornatosi a casa, coll'astenersi da ogni cibo si diede da sè stesso la morte. Un frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore, in cui Cremuzio Cordo, dopo avere narrata la morte di Cicerone, raccontava in qual modo ne fosse pubblicamente esposto il capo su' Rostri, frammento che così finisce: *Praecipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera divinae eloquentiae ministra: caeterorum caedes privatos luctus excitaverunt illa una communem.*

Lo scoprimento che negli ultimi anni della Repubblica era avvenuto de' libri d'Aristotile, e poi gli onori che Augusto avea renduti a parecchi illustri filosofi, e i molti Greci che da ciò invitati eran venuti a fissare in Roma il loro soggiorno, avevano risvegliato nell'animo de' Romani un grande ardore nel coltivamento de' filosofici studi. I Romani seguirono per la più gran parte la filosofia degli Stoici, perchè creduta, come altrove abbiam detto, Filosofia

la più opportuna alla condotta della vita civile ed al politico, o pubblico governo; ma dopo la morte d'Augusto vie più la coltivarono sotto i regni di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone, perchè la filosofia stoica colle sue massime pareva più conveniente ad armar l'animo d'invincibil costanza contro la perversità de' tempi e degli uomini, e ad incontrare con coraggio la morte.

Venendo a parlare di ciascheduno de' più illustri filosofi di quest'età che si renderono celebri co' loro scritti, il primo che ci si fa innanzi è Lucio Anneo Seneca. Nacque egli in Cordova da Seneca il retore, di cui abbiam già parlato, ed era ancora bambino quando fu portato in Italia, ove visse sempre e morì. Dopo essersi applicato allo studio dell'eloquenza, ei si diede a trattare le cause nel Foro; ed essendo per esse salito a gran fama, la sua eloquenza gli aprì la strada a' pubblici onori; ed era egli già stato questore, quando avversa gli divenne la sorte ch'eragli stata finallora favorevole. Nel primo anno dell'imperator Claudio ei fu rilegato nell'isola di Corsica, poichè da Messalina fu accusato all'Imperatore qual complice delle disonestà di Giulia figlia di Germanico e di lui nipote. Otto anni egli visse in esilio, non ben sapendosi

se reo, o innocente egli fosse: finchè richiamatone per opera di Agrippina, e fatto tosto pretore, fu da lei dato maestro al suo figlio Nerone; ed ei, unito insieme col celebre Afranio Burro, fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizii a cui la pessima sua indole lo stimolava; ma avendo poscia Nerone rotto ogni freno, ed abbandonatosi alla crudeltà, alla dissolutezza ed ai più pazzi capricci, Seneca gli divenne importuno ed odioso, e Nerone ogni via cercava per opprimerlo: al che poi opportunissima occasione presentò a Nerone la congiura contro di lui ordita da Pisone, nella quale Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci lascia in dubbio se egli ne fosse complice veramente; ma checchè ne fosse, Nerone mandò a Seneca Silvano, prefetto d'una delle coorti pretorie, ad annunciargli che conveniva morire. Seneca, senza punto turbarsi, si fece aprire le vene, ed incontrò intrepidamente la morte. Così finì di vivere Seneca: uomo che se si acquistò ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di sè riprensori in gran numero. Giusto Lipsio ne dice infinite lodi, ed esalta coi più alti encomii le di lui virtù; ma altri scrittori al contrario ci parlan di Seneca come d'un ipocrita che sotto l'ingannevole apparenza d'un'austera virtù celasse

i più abbominevoli vizii. Egli viene tra molt'altri delitti accusato d'aver ammassate immense ricchezze con ogni sorta d'ingiusti mezzi. Del carattere morale di Seneca e de' di lui costumi ragiona ampiamente il ch. Tiraboschi (*), ed una bella storia della Vita di Seneca abbiamo pure del celebre cavaliere Carlo Rosmini; ma noi, senza fermarci intorno a ciò, passeremo a parlare delle Opere che di lui ci rimasero.

Qualunque fosse l'animo e il costume di Seneca, egli è certo che le Opere sue morali sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti; e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n'abbia proprii solo della pagana filosofia, e della stoica singolarmente, a cui più che alle altre Sette addetto era Seneca. Nè la morale soltanto dee molto a Seneca, ma in molte questioni ancora veggiamo ch'egli col penetrante suo ingegno e col lungo studio era giunto a vedere quasi da lungi quelle verità che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte e dimostrate. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza con cui essa or si addensa, or si dirada;

(*) Storia della lett. ital. Tom. III, c. 5.

così parimenti egli reca la cagion de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa; così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare, insinuandosi per occulte vie sotterra, si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi; ma bello è singolarmente l'udir Seneca ove ragiona delle comete, e stabilisce chiaramente ch'esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo e svaniscono, e ritornano poscia con infallibili leggi. Ma non così dee lodarsi lo stile di Seneca. Conciso, stretto, vibrato, sembra che egli anteponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancor di parole che in lui spesso s'incontrano. I nobili suoi e sublimi pensieri, e le sue sode e profonde sentenze ben più pregevoli sarebbero se l'autore avesse saputo esporle coll'ordine e metodo, colla naturalezza e perspicuità di Cicerone, che pur ha egli stesso tante volte lodato. Ad onta di tutto questo Seneca piaceva generalmente in quel tempo, come dice Quintiliano, appunto pe' suoi vizii medesimi; e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuti, ed hanno forse ancora al presente non pochi imitatori.

Assai diverso fu il carattere e il tenor di vita di Caio Plinio detto il vecchio a distinzion del giovane di lui nipote, di cui abbiam già parlato. Egli nacque l'anno ventitrè dell'Era cristiana, e lungamente si è disputato s'ei fosse nato in Como, o in Verona. Dopo aver coltivato gli studi, militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta d'uno squadrone di cavalleria. Tornato a Roma, esercitossi talvolta in trattar cause nel Foro. Quindi mandato da Nerone in Ispagna col titolo di *procuratore*, vi sostenne questo impiego fin al secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato, ebbe il comando dell'armata navale ch'era presso il Promontorio di Miseno: ma questa nuova carica gli fu fatale. Era egli sulle navi, quando il Vesuvio, non molto da esse lontano, cominciò a gettare denso fumo; ed era egli sì vicino, che sulle sue navi già cadevano e calda cenere e sassi infocati, e nel medesimo tempo ritiratosi il mare, e non potendo più fuggire, egli vi rimase soffocato dalle fiamme e dal fumo. Così morì Plinio in età di soli cinquantasei anni, l'anno 79 dell'Era cristiana sul principio dell'impero di Tito. Plinio il giovane (*) rammenta le varie Opere dal di lui

(*) Lib. VI, Ep. 17.

zio composte: cioè un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo; venti libri in cui tutte raccontava le guerre de' Romani sostenute in Germania; tre libri intorno all'Arte oratoria, otto di Grammatica; trentun libro delle Storie de' suoi tempi, e finalmente la grand'Opera della *Storia naturale*. Egli è a stupire che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose; ma il buon uso del tempo gli rendè facile ciò che stato non sarebbe ad altri possibile. Anche mentre cenava, e mentre si stava nel bagno, ei voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva, o dettava ciò che degno sembravagli di riflessione. La sola Opera che di lui ci è rimasta, è la Storia naturale suddetta, divisa in trentasei libri, nella quale ognuno ammirar dee un uomo dotato del più profondo ingegno e d'una vastissima erudizione. Molti sono gli errori o i difetti che alcuni han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo ch'è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll'oscurare l'altrui; ma i di lui errori o difetti sono ampiamente compensati dai pregi troppo maggiori che vi si ammirano. Basterà qui recare a di lui lode il giudizio che ne ha portato il celebre M. Buf-

fon (*), di cui niun altro esser potrebbe miglior giudice in somigliante materia. *Plinio*, dic'egli, *ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto; ha voluto abbracciar tutto; e pare ch'egli abbia misurata la Natura, e trovatala ancor troppo piccola per l'estensione del suo ingegno. La sua* Storia naturale *comprende, oltre quella degli animali, delle piante e de' minerali, la storia del Cielo e della Terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia dalle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze de' popoli: tutte in fine le scienze naturali e tutte le umane arti; e ciò che v'ha di più sorprendente, si è che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande. La sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda sua erudizione. Non solamente egli sapeva quanto potea sapersi a' suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza; avea quella finezza di riflessione da cui dipendono l'eleganza e il gusto; ed egli comunica a' suoi lettori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch'è il germe della filosofia.* Per ciò che ap-

(*) Storia Nat. Ragionam. 1.

partiene allo stile di Plinio, esso non ha la purezza nè l'eleganza degli scrittori dell'aureo secolo; ma è nobile, e d'una precisione e d'una forza non ordinaria: precisione però che va spesso più oltre che non converrebbe, e sparge talvolta dell'oscurità nel discorso. Questa oscurità nondimeno nasce in gran parte da' codici guasti e pieni d'errori, i quali sono poscia passati ancor nelle stampe.

Quanto agli altri filosofi che fiorirono in questa età, nulla abbiamo de' loro scritti, alcuni de' quali dieder saggio della loro filosofia più colla generosa lor morte che co' loro studi. Tra questi singolar menzione merita Trasea Peto, di cui parla con sommi elogi lo storico Tacito nel libro XVI de' suoi Annali, ove dice che Nerone, dopo aver trucidati molti innocenti e virtuosi Romani, *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa* uccidendo Trasea Peto.

Poco coltivata fu da' Romani in questi tempi l'astronomia, e solo coltivavasi stoltamente l'astrologia giudiziaria. Gli astrologi in questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti, chiamavansi spesso col nome di matematici: appellazione troppo onorevole per folli impostori. L'unico tra' romani scrittori che nella matematica ci si mostri versato, egli è Sesto

Giulio Frontino, uomo che non nelle scienze soltanto si rese illustre, ma ancora ne' maneggi della Repubblica e nell'esercizio dell'armi. Dopo essere stato pretore, come da Tacito si raccoglie (1), ei fu console surrogato, e poi anche console ordinario. Egli andò poscia col titolo di proconsole in Bretagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito. Ritornato in Roma, egli ebbe dall'imperator Nerva la soprintendenza alle acque, com' egli stesso afferma (2), e come chiaramente vedesi da una iscrizione che abbiamo nella Raccolta del Muratori. L'impiego di cui fu onorato da Nerva mostra in quale stima egli fosse; e prova ancor più certa del suo sapere sono i due libri che di lui ci sono rimasti *Degli Acquedotti di Roma.* Di Frontino abbiamo inoltre due libri degli *Stratagemmi militari*; e di lui parla con molta lode anche Plinio il giovane, il quale seco medesimo si rallegra (3) d'essere a lui succeduto nella dignità di *Augure*; e altrove rammenta il divieto ch'ei fece, che non gli si alzasse dopo sua morte alcun sepolcro, dicendo es-

(1) Histor. lib. IV, c. 39.
(2) De Aquaeduc. Art. 102.
(3) Lib. IV, Ep. 8.

sere questa un' inutile spesa, e che ottenuta avrebbe fama presso i posteri, se vivendo l'avesse meritata.

Medicina

Non vi è scienza che più sia stata per molti secoli trascurata in Roma e negletta, quanto l'arte della medicina. Il solo Celso avevala illustrata co' suoi scritti ai tempi d'Augusto; ma i medici che vennero dopo di lui, invece di applicarsi a conoscer l'origine e la natura de' mali, ed a scoprirne i più opportuni rimedi, altro pensier non avevano che di oscurare la fama de' loro rivali, e d'innalzarsi sopra l'altrui rovina. Se uno erasi acquistato gran nome, sorgeva un altro che biasimava e derideva il metodo seguíto dal primo. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina vidersi introdotti in Roma, e questa incostanza mantennesi anche ai tempi di cui ora favelliamo. Parla di essi lungamente Plinio il vecchio: *Costoro*, dic'egli (*), *bramosi d'acquistarsi fama colla novità de' loro sistemi, fanno traffico della nostra vita: quindi quelle contese de' medici presso il letto degl'infermi, mentre tutti sono di parere diverso: quindi quella iscrizione che su qualche sepolcro si è posta, in cui il defunto si duole di essere stato ucciso da una turba di medici.*

(*) Lib. XXIX, c. 1.

Giurisprudenza

Abbiam veduto nel precedente Capo in quale stima e venerazione fossero a' tempi della Repubblica i giureconsulti. Le loro risposte erano oracoli, e dal loro parere dipendevano in gran parte i pubblici ed i privati giudizii. Dopochè il governo di Roma divenne monarchico, sebbene la loro autorità non fosse più grande come era prima, ciò nondimeno anche a questo tempo molti fiorirono famosi giureconsulti, i quali nominati vengono dal giureconsulto Pomponio (1). Innanzi a tutti voglionsi nominare due illustri giureconsulti che fiorirono ai tempi d'Augusto, cioè Atteio Capitone e Antistio Labeone. Essi furono i primi autori di due diverse Sette: perciocchè Capitone voleva che le leggi intese fossero ed eseguite secondo il letterale loro senso, e Labeone al contrario voleva che anzi se ne considerasse lo spirito e il fine, e questo servisse a moderare, ove fosse bisogno, il rigor letterale. Capitone fu da Augusto innalzato al consolato, affinchè egli per tal modo andasse innanzi a Labeone, il quale non era a lui così caro, come era Capitone. Tacito (2) li chiama due grandi ornamenti della Repubblica, e da amendue usci-

(1) Dig. lib. I, tit. 2, De orig. Jur.
(2) Anual. lib. III, c. 75.

rono, come abbiam detto, due diverse Sette di giureconsulti. Capitone ebbe per successore Masurio Sabino; Labeone ebbe Nerva Cocceio. A Sabino succedette nella sua Setta Lucio Cassio Longino, il quale fu console ai tempi di Tiberio. Cassio è rammentato spesso con lode da Tacito, il quale dice ch'egli superava tutti nella scienza delle leggi. Sì grande fama di lui rimase, che la Setta da lui seguíta fu dal suo nome detta ancora *Cassiana;* ma mentre Cassio sosteneva in tal maniera l'onore della Setta da Capitone istituita, quella ancora di Labeone aveva i suoi illustri seguaci. A Nerva Cocceio, che la seguiva, succedette Proculo, e quindi la Setta di Labeone fu poi chiamata *Proculeiana.* Di Proculo però non abbiamo altre notizie, se non che aveva scritti alcuni libri di Lettere, che rammentansi ne' Digesti. Dei successori che ebbero ciascuno nelle loro Sette Cassio e Proculo, appena altro ci ha lasciato Pomponio che i puri nomi; ma tra tutti i giureconsulti che vissero a' tempi di cui parliamo, più celebre d'ogni altro fu Salvio Giuliano. Tutto ciò che ad esso appartiene è stato con somma diligenza ed erudizione raccolto dal celebre Eineccio nella sua Opera intitolata *Historia Juris romani.* Si è disputato lungamente tra gli Eruditi se egli fosse

milanese di patria; ma di qualunque paese egli fosse, è certo ch'ei fu tra' più illustri giureconsulti di Roma, e che, per la fama di cui godeva, salì alle primarie dignità, e due volte a quella del consolato. Ciò però che ne rendette il nome immortale, fu l'*Editto perpetuo* da lui compilato, il quale forma un'epoca memorabile nella romana giurisprudenza o legislazione. L'autorità che avevano i pretori di pubblicare co' loro editti nuove leggi all'entrare nella lor carica, non poca confusione recava nell'amministrazione della giustizia, perchè ognuno di essi alle precedenti leggi ne aggiungeva sovente altre nuove: quindi quella moltitudine di leggi le une alle altre talvolta contrarie, e quindi ancora l'incertezza e la varietà de' giudizii. L'imperatore Adriano pensò saggiamente a formare un fisso e regolar sistema di giurisprudenza, e a Salvio Giuliano commise che raccogliendo, esaminando e confrontando tra loro gli Editti di tutti i pretori, togliendone ciò che vi fosse d'inutile o di contrario alla ragione o alla giustizia, e aggiungendovi tutto ciò ch'egli stimasse opportuno, formasse per tal maniera un'ordinata e ben divisa raccolta di leggi, la quale avesse in avvenire autorità ne' giudizii, e a cui tutti conformarsi dovessero i giudici e magistrati. Que-

sta raccolta formata da Salvio Giuliano ebbe il nome di *Editto perpetuo*, e servì di norma e di regola ne' seguenti secoli. Chi de' giureconsulti di questa età più copiose notizie desidera, può leggerle nelle Opere del francese Terrasson e nella *Historia Juris romani* dell'Eineccio.

Nell' epoca di cui parliamo, due cose da due imperatori s'introdussero a vantaggio delle scienze. Que' che tenevano scuola non avevano finallora avuto stipendio altronde che da' loro scolari. Vespasiano assegnò a' retori sì greci come latini un fisso stipendio dal pubblico erario, il quale, come scrive Svetonio (*), era di *centomila sesterzi annui.* L' altro vantaggio ch'ebbero le scienze in Roma venne dall'imperator Adriano. Aveano finallora i grammatici ed i retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica d'un pubblico edifizio che fosse la sede propria delle scienze; e fattolo innalzare, gli diè il nome d'*Ateneo.* In esso non solo tenevansi le pubbliche scuole, ma ivi ancora i poeti e gli oratori recitavano pubblicamente i loro componimenti. Molti fiorirono anche in quest'epoca grammatici e retori, le di cui Opere sono perite, tol-

Grammatici e Retori

(*) In Vesp. c. 18.

tone sol quelle di Asconio Pediano, di cui ci rimane ancora parte de' Commentarii ch' egli scrisse sulle Orazioni di Cicerone. Asconio fu padovano di patria, come l'accenna egli stesso ne' suoi scritti, chiamando Livio col nome di *nostro*. La gran copia di retori ch'era in Roma pare che avrebbe dovuto far rifiorire l'eloquenza dell'aureo secolo; ma così non avvenne, ed i retori stessi furono in gran parte cagione ch'ella andasse ognor più decadendo. Uomini i quali altra scienza non avevano che quella di parlar facilmente, non potevano corredare i loro uditori di quel sapere che ad un vero orator si conviene. L'affettazione dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano i principali ornamenti delle orazioni de' retori a questi tempi.

Biblioteche

Delle pubbliche librerie aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto abbiam parlato nell' antecedente Capo; ma l'impero di Nerone venne funesto anche alle romane biblioteche. Nell' orribile incendio che da Svetonio (1) e da Dione (2) e da altri scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito (3) si lascia in dubbio

(1) In Ner. cap. 38.
(2) Lib. LXII.
(3) Lib. XV, c. 38.

se forse non avvenisse a caso; in quest' incendio, dico, le biblioteche ancora furono in gran parte preda delle fiamme. Egli è facile a immaginare il danno che ne seguì ad ogni genere di letteratura e di scienza: perciocchè a quei tempi, in cui sì rare eran le copie de' libri, moltissimi dovettero perdersi interamente. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo, cioè ai tempi di Tito, in cui per tre giorni continui le fiamme fecero in Roma orribil rovina. In esso tra gli edifizii distrutti dal fuoco Dione annovera (1) il *portico di Ottavia insieme co' libri*, cioè la biblioteca che ivi era stata posta da Augusto, e che nell'incendio di Nerone era rimasta illesa. A Domiziano si attribuisce la gloria d'aver riparato il danno che i due suddetti incendii avevano recato. Egli prese, come narra Svetonio (2), a rinnovare le librerie dall'incendio distrutte; e non solo raccolse con grande spesa e da ogni parte quanti libri potè rinvenire, ma spedì uomini dotti sino in Alessandria, ove allor fiorivan gli studi, perchè vi facessero copia de' libri che ivi trovavansi. Traiano ancora segnalò in questo la sua ma-

(1) Lib. LXVI.
(2) In Domit. c. XX.

gnificenza coll'aprire una nuova biblioteca, che dal suo nome fu detta *Ulpia*. Colla munificenza degl'imperatori nell'aprire pubbliche biblioteche gareggiò il lusso anche de' cittadini in formarle nelle proprie lor case; ed era così frequente l'uso delle private biblioteche, che appena eravi uom dovizioso il quale non avesse la sua. Seneca (*) deride più volte quest'uso. *E a che giovano*, dic'egli, *gl'immemorabili libri e le biblioteche, il cui padrone appena in tutta la sua vita ne legge gl'indici? Questo letterario lusso non allo studio, ma solo alla pompa è indirizzato, e tutti questi libri e le immagini de' loro autori da ogni parte si cercano ad ornamento solo delle pareti.*

Arti liberali

Tiberio poco favorevole fu alle belle arti, ma Caligola suo successore di molti bei monumenti ch'erano in Roma fece un orribile guasto: perciocchè volle che fossero atterrate tutte le statue de' grandi uomini che Augusto avea fatte innalzare nel Campo di Marte; e inoltre, fatte trasportar dalla Grecia quante potè trovare statue degl'Iddii, opere de' più famosi artefici, fece a tutte troncare il capo, perchè vi fosse sostituito il suo. Ciò nondi-

(*) De tranquill. animi, c. IX.

meno Caligola non era punto nemico delle belle arti: poichè molte pregevoli statue fece ei trasportare a Roma dall'Egitto, e da Plinio rammentasi il colosso di Giove ch'egli fece innalzare nel Campo di Marte; ma a tenere in fiore le belle arti dovettero pur contribuire le magnifiche opere da lui intraprese e condotte a fine col più felice successo, quali furono l'asciugamento del Lago Fucino, e acquedotti, e canali, ed altre opere di regia magnificenza, che senza valorosi architetti non potevansi eseguire. Anche a Nerone fu debitrice Roma di molte pregevolissime statue, che egli vi fece trasportare dalla Grecia per ornarne il suo famoso palazzo d'oro. Cinquecento statue di bronzo dal solo tempio di Apolline in Delfo furono trasportate a Roma, tra le quali si crede che fossero le due celebri statue che anche oggi si veggono in Roma, cioè di Apolline a Belvedere, e del Gladiatore nella Villa Borghesi. Nè solo volle Nerone ornare Roma di statue straniere, ma innalzar pur volle a sè stesso un monumento che rendesse eterno il suo nome: perciocchè chiamato dalle Gallie Zenodoro, insigne scultore di quel tempo, gli comandò di fare un colosso alto cento e venti piedi, che fece poi collocare innanzi al suo palazzo d'oro. Di pit-

ture compiacevasi pure Nerone. Egli volle esser dipinto in gigantesca statura di cento venti piedi, cioè della stessa misura a un dipresso di cui volle che fosse il colosso; ma poichè non era possibile aver tavole di sì enorme grandezza, convenne usare a tal fine di tele: cosa, Plinio dice (*), finallora non veduta, con che il capriccio di Nerone diè occasione ad un nuovo ritrovato, ed a maggior perfezione dell'arte. Vespasiano e Tito come alle lettere, così alle arti ancora accordarono protezione e favore; ma Traiano singolarmente ed Adriano sorpassarono in ciò tutti i loro antecessori. Le opere magnifiche da essi intraprese, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i tempii, i ponti, ed altre cose di somigliante natura, e gli onori ed i premii conceduti agli artefici più illustri avrebber dovuto risvegliare ed accendere sempre più l'ardor degl'ingegni pel coltivamento delle belle arti, ma ciò non pertanto ne' susseguenti tempi esse decaddero miseramente. Le cagioni che abbiamo altrove accennate, per cui vennero a decadere le lettere, produssero pure, ne' secoli che venner dopo, il decadimento delle belle arti. L'amore della novità invogliando coloro che le belle arti eserci-

(*) Lib. XXXIV, c. 8.

tavano a superare in gloria gli antichi maestri, invece di seguirne gli esempi, li portò ad aprirsi nuove strade: e quindi, volendo divenir più eccellenti, divennero viziosi.

CAPO V.

Della letteratura italiana dalla morte di Adriano fino ai principii del regno di Costantino.

Tito Antonino soprannomato il Pio, che l'anno 138 dell'Era cristiana succedette nell'impero ad Adriano, fu uno de' più saggi e virtuosi principi che mai salisser sul trono. Se se ne tragga la castità che non sempre custodì severamente, non vi ebbe virtù di cui egli non desse i più luminosi esempi. Persuaso di non esser sovrano che per lo bene de' popoli, tutte le sue sollecitudini non ad altro ei rivolse costantemente che a far regnare per tutto l'ordine, la giustizia e le leggi, ed a promuovere con tutti i mezzi la prosperità e felicità pubblica: e questo era il più dolce oggetto delle sue cure; nè egli obbliò già quella delle scienze e delle lettere. Vespasiano, come si è detto nel precedente Capo, aveva a' professori di rettorica assegnato in Roma un annuo stipendio. Antonino non solo a' retori, ma a tutti gli altri professori ancora, nè solo in Roma, ma in tutte pure le provincie dell'Impero, concedette onori e stipendii. Molti

privilegi pure egli loro accordò, e singolarmente l'esenzione da varii pubblici impieghi. Giulio Capitolino (*), scrittore della sua Vita, attesta ch'egli fu uomo *d'eccellente ingegno, di colta letteratura e di singolare eloquenza.*

Nulla meno felice alle lettere fu l'impero di Marc'Aurelio soprannomato il filosofo, che, adottato da Antonino per voler d'Adriano, gli succedette nel trono l'anno 161. Marc'Aurelio, degno successor d'Antonino, fu per molti riguardi migliore ancora del suo predecessore. Tutte le virtù d'un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù d'un gran principe. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delizie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi, fu al tempo medesimo guerrier valoroso, padre amantissimo de' suoi sudditi, e liberalissimo ristoratore delle pubbliche e private calamità. Egli fu ad un tempo stesso coltivator indefesso e promotore generoso de' buoni studi. Egli aveva spesso in bocca il detto celebre di Platone, che allor fiorite sarebbero le città, quando o regnassero i filosofi, o i regnanti filosofassero. Molti egli ebbe negli anni suoi giovanili chiarissimi uomini di quel tempo destinati ad istruirlo, de' quali egli stesso fa

(*) In Antonin. c. 2.

ne' suoi libri onorevolissima menzione. A' suoi maestri mostrossi egli sempre grato, e singolarmente a Frontone innalzò una statua nel Senato, e di tutti finalmente ei teneva le immagini in oro tra quelle degli Dei Penati. Ma benchè a tutte le scienze egli si applicasse, presto nondimeno abbandonò l'eloquenza, la poesia e tutte le amene lettere, per occuparsi unicamente della filosofia; e tra' benefizii di cui egli rende grazia agl'Iddii, annovera quello d'averlo prontamente distolto da tali studi, che a lui per avventura troppo leggieri sembravano. Tutto dunque ingolfatosi nella stoica filosofia, lascionne ancora a' posteri un pregevolissimo monumento ne' dodici libri da lui scritti in greco e intitolati *Delle cose sue.* Egli espone in questi libri i pensieri ovvero le massime ch'egli seco stesso andava meditando. Alcuni hanno tacciata quest'opera come mancante d'ordine e di connessione; ma noi non dobbiamo cercar ordine e connessione ove l'autore non volle usarne. Marc'Aurelio, il cui esempio fu poi anche seguíto da altri famosi scrittori, ha voluto darci soltanto una raccolta de' suoi pensieri così come gli venivano alla mente, nè ha mai preteso di comporne dissertazioni e trattati.

Gli onori ed i premii co' quali Antonino e

Marc'Aurelio ricompensarono gli uomini dotti, sembra che ravvivare dovessero in Roma e in Italia il fervore nel coltivar le scienze, ma così non fu. Poichè il costume andavasi ognor più corrompendo, e l'ardor concepito ne' tempi addietro per gli studi erasi coll'andar degli anni rattepidito, perciò l'impegno di questi due Imperatori nel fomentare le scienze fu ben lungi dal produrre, mentre visserq, quell'effetto che doveva aspettarsene. Se gli altri imperatori che venner dopo seguite avessero le vestigia di questi due gloriosi loro predecessori, Roma e l'Italia forse si sarebbero riscosse, e come nello stato civile, così ancora nel letterario si sarebbero rinnovati i lieti tempi d'Augusto; ma sgraziatamente tali non furono gl'imperatori che vennero dappoi; e M. Aurelio singolarmente ebbe la sventura d'avere un figlio e un successore troppo da sè diverso.

Fu questi Commodo che, l'anno 180 dell'Era cristiana succeduto nell'impero a M. Aurelio suo padre, rinnovò gli orrori de' Tiberii, de' Neroni e degli altri tiranni. Marc' Aurelio suo padre aveagli posto al fianco per istruirlo nelle lettere alcuni de' più dotti uomini che fossero in Roma; ma egli non d'altro s'occupò mai che del libero sfogo delle sue in-

fami passioni, fino che Marzia sua concubina, di cui egli voleva disfarsi, il prevenne, e il fece strangolare da un atleta chiamato Narcisso nell' età di trentun anno. Suo successor nell'impero fu Elvio Pertinace, da cui le scienze e le lettere poteano sperare protezione e favore; ma egli fu ucciso da' pretoriani dopo tre soli mesi di regno. Di pochi giorni più lungo fu l'impero di Didio Giuliano, milanese di patria e pronipote del celebre giureconsulto Salvio Giuliano, di cui altrove abbiam favellato, ucciso pur esso dopo tre mesi e sei giorni d' impero. A Giuliano succedette Settimio Severo, il qual era egregiamente istruito nella greca e nella latina letteratura. A tutti gli studi ei si rivolse con non ordinario fervore, ed il suo impero avrebbe potuto alle scienze recare gran vantaggio; ma non lo arrecò per le lunghe guerre nelle quali fu avvolto contro i Medi, gli Arabi e molti altri Barbari, e contro i due suoi competitori Albino e Pescennio Negro, ciascun de' quali una parte dell' Impero avevasi usurpata.

Dopo la morte di Settimio Severo, avvenuta l'anno 211 dell' Era cristiana, fu innalzato al trono Bassiano Caracalla di lui figlio, il di cui regno non fu che un continuo esercizio della più barbara crudeltà anche contro i più cele-

bri personaggi di quel tempo, ucciso pur avendo di sua mano Geta suo fratello sotto gli occhi della propria madre. Macrino, uccisore e successor di Caracalla l'anno 217, privato di vita pur esso dopo un anno di regno, lasciò il trono ad Antonio Eliogabalo o Elagabalo, nipote di Settimio Severo. Principe più dissoluto non occupò giammai il trono de' Cesari, e la sua crudeltà non fu punto inferiore a quella de' più crudeli imperatori; ma non molto tempo ebbe a sfogarla, ucciso l'anno 222 dopo quasi quattro anni d'impero, contandone egli soli diciotto d'età.

Era omai tempo che salisse sul trono un principe che le crudeltà facesse obbliare de' suoi predecessori, e le sue cure volgesse alla felicità e prosperità pubblica, e con esse a quella pur delle scienze e delle lettere. Tale fu il giovane Alessandro Severo. Era egli figlio della celebre Giulia Mammea, sorella della madre di Eliogabalo. L'educazione ch'ella diede ad Alessandro fu la più saggia che una madre possa dare ad un figlio destinato a regnare. Salito al trono in età di tredici anni, sotto la direzione di Mammea e di Mesa sua avola, e di tre consiglieri di somma prudenza, resse l'Impero per tal maniera, ch'ei parve dal Ciel mandato a ristorarne i passati danni. La virtù

di Tito, di Traiano, di Antonino, di Marc'Aurelio sembravano quasi rivivere in Alessandro, e le scienze e le lettere singolarmente trovarono in lui un assiduo coltivatore ed un magnanimo protettore. I maestri che in esse egli ebbe, furono i più dotti uomini che allor fossero in Roma, e da essi venne istruito nella greca e nella latina letteratura. In guerra egualmente che in pace egli aveva destinate alcune ore del giorno alla lettura singolarmente di libri greci; ma di Virgilio ancora e di Cicerone aveva sì grande stima, che ne teneva le immagini tra quelle de' più famosi eroi. Egli stesso esercitossi nella poesia, e alcune Vite de' migliori Imperatori scrisse in versi. Nè solo le umane lettere, ma le scienze ancora e le arti tutte furono da lui coltivate; e non pago d'istruirsi egli stesso nelle scienze e nelle arti, cercava di risvegliarne desiderio e stima ancor negli altri. Finalmente, aprendo a vantaggio delle scienze il suo erario, egli con regia munificenza nuove scuole fondò di rettorica, di grammatica, di medicina, di meccanica, d'architettura, e assegnò stipendii a' professori di tutte queste arti; ma un sì saggio e sì ammirabile Principe nel più bel fiore della sua vita fu trucidato barbaramente nel suo campo presso Magonza da' suoi soldati, impazienti

della militar disciplina a cui egli voleva assoggettarli, in età di soli ventisei anni, insieme con Mammea sua madre, l'anno 235 dell'Era cristiana. Massimino, che fu da' soldati tumultuosamente innalzato al trono, fu il principal autore di sì esecrabil misfatto. Noi non ci tratterremo a parlare di Massimino, nè di quelli che dopo di lui saliron sul trono, i quali nulla fecero a pro delle lettere, e solo farem menzione dell'imperatore Gallieno. Se altro in lui non avessimo a considerare che l'uom di lettere, egli dovrebbe aversi in conto d'uno de' migliori imperatori, e molti de' suoi componimenti erano universalmente in gran pregio; ma altre son le virtù d'un oratore o d'un poeta, altre quelle che in un imperatore richieggonsi. Vile e indolente, Gallieno non pareva esser salito sul trono che per giacersi in un vergognoso ozio: quindi durante il suo regno vidersi quasi tutte le provincie dell'Impero sconvolte, saccheggiate o da' Barbari che da ogni parte le invadevano, o dagli stessi Generali romani che dalle lor truppe acclamar facevansi imperatori. Fu questo il tempo infelice che nelle Storie fu chiamato *il tempo dei trenta tiranni*, perchè tanti a un dipresso furono coloro che nelle varie parti o provincie dell'Impero avevansi usurpato lo scettro. In sì

deplorabile stato di cose è facile il pensare qual danno dovessero averne le scienze ancora e le lettere.

Claudio secondo, che l'anno 268 succedette a Gallieno, fu uno de' migliori principi che sedessero sul trono; ma egli morì dopo due soli anni di regno. Più felice fu il regno di Aureliano: egli vinse e domò tutti gli usurpatori o ribelli all'Impero, vinse tutti i Barbari che gli fecer guerra, e singolarmente memorabile fu la vittoria ch' egli riportò sopra la famosa regina Zenobia, che accompagnò poi prigionera il di lui carro trionfale in Roma. Egli ebbe per successore Claudio Tacito, il quale era uomo assai versato negli studi; e di Cornelio Tacito singolarmente, da cui diceva egli di discendere, aveva sì grande stima, che fece legge con cui ordinò che se ne avesse copia in tutte le biblioteche, e che ogni anno se ne facessero dieci nuovi esemplari. Egli era principe saggio e prudente, e sarebbe pure stato di molto giovamento alle lettere, se dopo sei soli mesi d'impero ei non avesse perduta la vita. Probo, che gli succedette, ne' sei anni che resse l'Impero seppe tenere in freno così i Barbari invasori delle provincie, come gli ambiziosi usurpatori della corona. Uguale a Probo in virtù e in coraggio fu l'imperatore

Marc' Aurelio Caro che gli fu dato per successore; ma non fu che breve il suo regno, come breve fu pure quello de' figli Carino e Numeriano, uccisi ambidue da' loro soldati. Dopo la loro morte acclamato fu Diocleziano dalle sue truppe imperatore, ed ei rimase solo e pacifico possessore del trono.

Diocleziano, nato di bassa stirpe nella Dalmazia, ebbe nondimeno virtù e talenti superiori alla sua condizione, e in ciò singolarmente che appartiene a prudenza ed a valor militare. Diocleziano nel secondo anno del suo impero elesse per collega e si associò Massimiano soprannomato Erculeo, uomo coraggioso egli pure e valente nell'arte militare, ma del rimanente rozzo, mal costumato e crudele. L'anno 292, per le turbolenze ond'era sconvolto l'Impero, convennero insieme i due Imperatori di nominare altri due a loro colleghi col nome di Cesari, e Diocleziano adottò a tal fine Massimiano Galero, figliuolo d'un bifolco della Dacia, ma valoroso condottiere d'armate. Massimiano Erculeo adottò Costanzo Cloro, con che essi divisero in quattro parti l'Impero: cosa non ancora veduta, ma che fu poi per più ragioni all'Impero stesso fatale e funesta. Io non mi tratterrò a parlare delle guerre che poi essi ebbero gli uni contro gli altri, e delle

rivoluzioni che indi ne nacquero; come non parlerò nè pure delle guerre che insorsero poscia tra Costantino dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre, che regnava nelle Gallie, e tra Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo, e poi tra Costantino e Licinio, che regnava nell'Oriente; il quale, vinto e sconfitto, perdette l'anno 323 e l'impero e la vita: onde il solo Costantino rimase l'unico sovrano signore di tutto il romano Impero.

Di questi imperatori, involti quasi tutti in continue guerre civili o straniere, niuno ve n'ebbe da cui le lettere ricevessero protezione alcuna, o favore. Uomini per la più parte di vile ed oscura nascita, o allevati fin da fanciulli nell'armi, appena le conoscevan per nome. Tale fu lo stato dell' Impero romano dall'anno 138, in cui morì Adriano, fino al principio del quarto secolo; e l'averlo brevemente descritto, basta a farci comprendere quanto funesti fossero a' buoni studi i tempi di cui parliamo. Ciò che ora dovremo dire in particolare di ciascuno studio il confermerà maggiormente.

Poesia. Anche in quest'epoca vi ebber bensì poeti, ma in numero e in valore troppo inferiori a quelli de' precedenti secoli. In tutto questo spazio di tempo tre soli sono quelli le cui

poesie sieno a noi pervenute. Il primo di questi poeti, se pur gli può convenire un tal nome, è Quintino Sereno Samonico, di cui abbiamo un poema didascalico, o, a dir meglio, molti versi intorno alla Medicina, che niente hanno di vigore poetico. Gli altri due poeti che vissero al medesimo tempo, furono M. Aurelio Olimpio Nemesiano e Tito Calpurnio. Tre libri scrisse Nemesiano, come dice Vopisco (*), sulla Pesca, sulla Caccia e sulla Nautica; ma di questi solo il secondo ci è rimasto, ed è alquanto colto ed elegante per riguardo ai tempi in cui fu scritto. Il terzo poeta fu Calpurnio, siciliano di nascita, il qual visse al tempo medesimo di Nemesiano, a cui anche dedicò le sue Egloghe. Queste Egloghe hanno bensì una qualche eleganza superiore a quella degli altri scrittori di questi tempi, ma troppo sempre inferiore a quelle di Virgilio.

Nulla meno infelice fu la sorte dell'eloquenza. Erano più spesso retori quelli che trattavan le cause nel Foro; ma di questi tempi non ci è rimasta nè orazione nè altro qualunque componimento d'autore italiano appartenente ad eloquenza. Quegli che maggior fama per avventura ottenesse in quest'arte, fu Frontone

Eloquenza

(*) In Caro, ec., c. 12.

Cornelio, di cui parla Aulo Gellio (1) con grandissimi elogi. Dione (2) lo chiama uomo di somma autorità, e dice che egli era in gran pregio, e superava ogni altro nel trattare le cause. Egli fu dato per maestro, come più sopra abbiam detto, all'imperatore M. Aurelio, il quale loda in più luoghi i saggi avvertimenti che aveva da lui ricevuti, e dopo averlo innalzato all'onor del consolato, chiese al Senato che gli fosse eretta una statua. I grandissimi encomii che dagli antichi scrittori gli furono tributati, facevan desiderare d'avere alcuno de' suoi componimenti da cui conoscerne i pregi e l'eloquenza. Gli scritti di Frontone, ch'eransi perduti, furono a' nostri giorni scoperti in un codice palimsesto nell'Ambrosiana di Milano, e dati alla luce dal ch. abate Mai; ma le sue Opere ritrovaronsi ben lungi dal meritare quelle lodi che gli furono profuse ne' tempi di cui parliamo.

Storia

Qualche maggior numero di coltivatori ebbe la Storia; ma questo studio ancora soggiacque alle vicende degli altri in ciò ch'è eleganza di scrivere. Noi diremo alcuna cosa di quelli de' quali ancor ci rimangono le Opere. Giu-

(1) Lib. XIX, c. 8.
(2) Lib. LXIX,

stino, il qual pare che vivesse ai tempi d'Antonino Pio, ridusse in compendio latino le Storie scritte già in greco da Trogo Pompeo, Storie che cominciando da Nino contenevano il racconto delle cose appartenenti all'Impero de' Macedoni, e giungevano fino ai tempi d'Augusto. Giustino ha uno stile, per riguardo all'età in cui scrisse, colto ed elegante. Dopo Giustino, l'unico scrittore di questi tempi che ancor abbiamo, e che in qualche modo appartiene agli scrittori di Storia, è Censorino, il quale nella sua operetta *De die natali* molte cose ha trattato che giovar possono a rischiarare la cronologia e la storia. Lo stile di Censorino è qual conveniva al tempo in cui scrisse, lontano assai dall'antica eloquenza, e sparso di parole nuove e non più usate.

Gli ultimi storici di quest'età vissuti a un dipresso al tempo medesimo sono gli scrittori della *Storia Augusta*. Con questo nome si chiama una raccolta di Vite degl'Imperatori cominciando da Adriano fino a Carino e a Numeriano, scritte da diversi autori, ma tutte nel medesimo stile incolto e senza ornamento, o eleganza di sorte alcuna: talchè, trattene le notizie che vi si contengono, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non vi si trova cosa che le renda pre-

gevoli. Degli autori stessi poco più sappiamo che i nomi e l'età a cui vissero. Essi sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco di patria siracusano, ch'è il meno incolto di tutti gli altri. Molt'altri ancora scrittori di Storia v'ebbero in questi tempi; ma le loro Opere sono ora interamente perite, e col rammentarle altro non farebbesi che tessere una lunga e noiosa serie di nomi.

Molto maggiore fú il numero de' greci autori che presero a scrivere nella lingua greca la Storia de' Romani, quali furono fra gli altri Appiano Alessandrino, Arriano di Nicomedia e Dione Cassio; e convien confessare che in questo studio ancora i Greci ch'erano in Roma andarono innanzi a' Latini. I Romani, ammolliti dalle ricchezze e dal lusso, e non d'altro occupandosi che di trastulli e sollazzi, sfuggivano a questo tempo gli studi; e quelli ancora che li coltivavano, usando di una lingua che pel concorso di tanti stranieri uomini in Roma venivasi vie più corrompendo ogni giorno, recavano nel loro stile quella rozzezza medesima che ne' famigliari ragionamenti erasi introdotta.

Filosofi. Se il favore de' principi fosse bastante a far rifiorire gli studi, quello della filosofia sin-

golarmente doveva in quest' epoca risorgere tra' Romani. Antonino e Marc'Aurelio, ed altri degl' imperatori che salirono sul trono, furono ammiratori e premiatori de' filosofi; e nondimeno in tutto questo corso di tempo del quale parliamo niuno vi fu in Roma e in Italia che ci abbia lasciato qualche monumento de' suoi studi in filosofia. I Romani, ammolliti, come detto abbiamo, dalle ricchezze e dal lusso, a tutt' altro volgevan l'animo che a' filosofici studi. Non voglionsi però tacere i nomi di due scrittori d'Agricoltura che probabilmente vissero circa questi tempi, cioè Siculo Flacco ed Ageno Urbico. Del primo abbiamo parte d'un'Opera da lui scritta *De conditionibus agrorum;* del secondo abbiamo parte de' suoi Commentarii sul libro attribuito a Frontino *De limitibus agrorum*, e d'un trattato *De controversiis agrorum*, i quali sono inseriti nelle Raccolte degli antichi Scrittori d'Agricoltura.

Medicina

Come la filosofia si giacque in questi tempi abbandonata e negletta, così negletta pure si giacque la medicina. La venuta di Galeno a Roma, e il lungo soggiorno ch'egli vi tenne, pareva che risvegliar dovesse il fervore nello studio di arte sì importante. Galeno, nato a Pergamo in Asia l'anno 131 dell'Era cristiana,

venne colle Opere da sè composte in tal fama, che celebre presso tutte le nazioni rese il suo nome. Degli altri medici ei parla comunemente con quel disprezzo ch' è proprio d'un uomo che scuopre l' altrui ignoranza; ed i suoi libri pieni sono di massime e di precetti e d' osservazioni utilissime, delle quali han fatto elogio anche i medici de' posteriori secoli più famosi; ma i di lui libri nulla valsero a far fiorire in Roma o in Italia la scienza medica, nè alcuno in esse vi fu che si acquistasse in tal arte alcun nome.

Giurisprudenza

Lo studio della giurisprudenza fu per avventura l' unico che ai tempi di cui trattiamo avesse molti e valorosissimi coltivatori, i quali fiorir la fecero a quest' epoca, e le mantennero l' onore a cui era salita nelle età precedenti. Nè di ciò fia maraviglia: perchè quelli che si segnalavano per un eminente sapere in questa scienza, onorati venivano dagl' imperatori colle più sublimi cariche e dignità. Illustre sopra tutti i giureconsulti si rendette Papiniano, il quale pel suo profondo ingegno e sapere, non meno che per l' incorrotta sua probità, fu uno de' più celebri uomini del suo secolo. L'imperatore Settimio Severo morendo, a lui singolarmente volle raccomandati i suoi figli Caracalla e Geta; ed il saggio uomo con

ogni sforzo adoperossi ad unirli insieme con iscambievole amicizia, ma inutilmente; anzi le virtù di Papiniano furono quelle appunto che contro di lui irritarono il crudele Caracalla, che gli tolse dapprima la dignità di prefetto del pretorio, e poscia o comandò, o certamente permise che fosse da' soldati pretoriani barbaramente ucciso. Non poche Opere legali aveva egli pubblicate, delle quali si citano ne' Digesti vari frammenti. A Papiniano nella fama di gran giureconsulto succedette Domizio Ulpiano. Alessandro Severo ne riconobbe il merito, e il fece suo consigliere, e l'innalzò ancora alla sublime dignità di prefetto del pretorio, e a' consigli d'Ulpiano singolarmente si attribuiva il prudente e saggio sistema di governo ch'egli tenne; ma Ulpiano era uomo d'inflessibile severità, e perciò odiato da' pretoriani. Egli fu vittima del loro furore; e benchè fuggendo si fosse ricoverato presso l'Imperatore, sugli occhi nondimeno dello stesso Alessandro fu crudelmente posto a morte. Delle moltissime Opere, da lui scritte ci rimangono frammenti nelle Pandette ossia ne' Digesti più che di qualunque altro giureconsulto: frammenti che il dimostrano uomo dottissimo nella giurisprudenza, e ben degno dell'altissima stima di cui godeva, e del favore

d'Alessandro Severo. Visse nel medesimo tempo, e non fu men celebre di Papiniano e di Ulpiano, il giureconsulto Giulio Paolo. Fu egli pure in gran pregio presso Alessandro Severo, ed ebbe egli ancora la prefettura del pretorio. Moltissime Opere aveva egli composte, delle quali vari frammenti ci sono rimasti. Parecchi altri giureconsulti, che vissero a questi tempi, vengono rammentati da Eineccio nella sua *Historia Juris romani;* ma intorno ad essi più diffusamente ancora scrisse Gio. Nicolò Funcio in un libro intitolato *De vegeta latinae linguae senectute*, ov' egli con una laboriosissima diligenza accenna tutti ad uno ad uno i frammenti che de' giureconsulti di quest' età ci son rimasti nel Corpo delle Leggi romane. Ad onta dell' universale decadimento delle lettere e della guasta e corrotta eloquenza, i soli romani giureconsulti nell' universale corrompimento serbarono quasi tutti ne' loro scritti l' antica purità e maestà della sovrana lingua del Lazio. Le loro decisioni inoltre o risposte, che leggonsi nelle Pandette ossia ne' Digesti, sono un ammirabile monumento di quella sublimità di sapienza che caratterizzava gli antichi signori del mondo, e che furono l' ammirazione delle nazioni e de' secoli. Queste decisioni o risposte sono per la più gran parte

attinte ai più puri fonti del naturale diritto, ossia della retta ragione, ch'è il diritto comune del genere umano, ed in esse noi ritroviamo sovente sviluppati i più arcani misteri della giustizia, e consecratevi massime d'un'eterna equità.

Tra' grammatici che a questo tempo fiorirono, il più celebre fu Aulo Gellio, il qual visse allorchè regnavano Antonino e M. Aurelio. Se Gellio fosse italiano non si può con sicurezza affermare; ma egli fece certamente in Roma lungo soggiorno, ed ivi coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo. Fu ancora per qualche tempo in Atene, e dal suo soggiorno in questa città ei diede il nome alla sua Opera intitolandola *Notti Attiche*: perciocchè allora aveva cominciato a scrivere di notte tempo ciò che o leggendo, o conversando coi dotti, sembravagli degno d'esser notato. Quest'Opera vien da altri lodata ed ammirata, ma da altri disprezzata e ripresa. In Gellio trovansi certamente molte osservazioni frivole e leggiere che poco importava che ci venissero conservate; ma egli è certo ancora che moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi dell'antichità in vano altrove si cercherebbero che presso Gellio. In ciò poi ch'è dello stile, in

Grammatici

mezzo a molte parole ed a molte espressioni del buon secolo, molte ancora ve n'ha di conio affatto nuovo, e vi si vede già incominciata la corruzione del linguaggio, che fecesi poi sempre maggiore. Nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio noi veggiamo quelli che erano allora in Roma riputati i più dotti uomini, occupati spesso in faticose ricerche intorno a questioni grammaticali di niuna importanza; e vi si scorge uno spirito, per così dire, di picciolezza ben lontano dal pensare grande e sublime degli antichi Romani. Alcuni de' grammatici che a' suoi tempi erano in Roma, troviam rammentati da Gellio, e la Storia Augusta ancora ci somministra il nome d'alcuni grammatici di quest'età; ma una sterile e nuda serie di nomi non potrebbe recare che noia a' leggitori.

Belle Arti

Le scienze e le arti sembrano darsi vicendevolmente la mano; e le une non possono sorgere a più felice stato, o decadere miseramente, senza che la medesima sorte incontrino ancor le altre. Le scienze e le lettere erano a questi tempi, come abbiam veduto, in un rovinoso decadimento, e non altrimenti avvenne ancora delle belle arti. Ai tempi d'Antonino e di Marc'Aurelio sorsero bensì molte insigni fabbriche in Roma e altrove, e alcuna delle statue e d'al-

tri lavori di quel tempo, che sono assai da pregiarsi, ancor ci rimangono; ma i lavori de' posteriori tempi mostrano qual grande crollo le belle arti ognora più facessero. Abbiamo già altrove detto quali sieno state le cagioni di questo decadimento; ma a queste cagioni se ne aggiunse ne' seguenti tempi un'altra ancora maggiore. Le guerre esterne e le sollevazioni e rivolte, che sì spesso sconvolsero e lacerarono l'Impero, condussero come le scienze e le lettere, così ancora le belle arti ad un'estrema ruina, le quali in tempi più felici e tranquilli sarebbonsi per avventura conservate. Nè è già che statue ed altri lavori non si facessero anche allora. Una statua d'oro alta dieci piedi troviam innalzata dal popol romano in onore dell' imperatore Claudio secondo, e un'altra d'argento di mille cinquecento libbre di peso innalzata a lui pure nel Foro, e tre statue d'argento dall'imperator Tacito erette in onore di Aureliano suo predecessore. Nuovi edifizii pure e nuovi palazzi di grandissimo lusso s' innalzarono in Roma; ma tutti quasi i lavori dell'arte si risentivano più o meno di quella barbarie che la condizione de' tempi veniva a spargere universalmente.

CAPO VI.

Della letteratura delle provincie d'Italia ai tempi di Cicerone, e ne' seguenti secoli de' quali abbiamo finora parlato.

Roma consideravasi come la Capitale del mondo, e ad essa perciò concorrevano tutti coloro che mediante il coltivamento delle arti, o delle scienze aspiravano a conseguire dignità ed onori: nondimeno anche le provincie d'Italia non furono in tutto prive di letteraria lode, e dotti uomini e scuole e biblioteche pubbliche si videro in esse ancora. Cicerone rende loro un'onorevole testimonianza, dicendo ch'erano esse con ardore rivolte alla greca letteratura, e nel Lazio singolarmente, benchè poscia questo fervore si fosse rattepidito. *Erat Italia*, dic'egli, *tunc plena graecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius colebantur, quam nunc iisdem in oppidis* (*); ma in particolar maniera ei loda gli abitanti di Taranto, di Reggio in Calabria e di Napoli. Erano questi que' paesi medesimi

(*) Pro Archia, num. 3.

anticamente compresi della Magna-Grecia, ne' quali, quanto felicemente fiorissero i serii non meno che gli ameni studi, abbiam veduto a suo luogo. In Napoli celebravansi ogni quinquennio pubblici combattimenti poetici, ne' quali il poeta Stazio, del quale abbiamo dianzi parlato, fu più volte dichiarato gloriosamente vincitore. Anche la Sicilia non aveva cessato d'amar quegli studi pei quali anticamente era divenuta sì celebre; ed ivi erano più teatri, come in Palermo, in Siracusa, il cui teatro rammentasi da Cicerone coll'aggiunta di *Massimo* (1). Anche nelle altre città d'Italia eranvi egualmente teatri. Aveva Padova il suo; e leggiamo in Tacito (2) che il celebre Trasea Peto, ch'era natío di questa città, non isdegnò di salirvi e di rappresentare un personaggio di tragedia. Aveva il suo ancor Pesaro; e generalmente nella Toscana e nella Lombardia frequenti erano i teatri: il che fa vedere l'amor e lo studio della teatral poesia negli abitanti. Il ch. Tiraboschi dimostra poi che anche gli altri studi e le scienze fiorivano generalmente nelle provincie d'Italia, e che pubbliche scuole erano in Como, in Milano, in Novara, in Ber-

(1) Lib. IV, in Verr. num. 53.
(2) Annal. Lib. XVI, c. 21.

gamo, in Cremòna e in Torino. Noi abbiam inoltre ne' precedenti Capi veduto quanti, tra gl'illustri scrittori che abbiam rammentati, fossero quelli che nativi già non erano di Roma, ma in Roma eran venuti dalle altre città e provincie d'Italia.

CAPO VII.

Della letteratura italiana dai tempi di Costantino fino alla caduta dell' Impero romano in Occidente.

Noi dobbiam qui osservare che già prima dell'innalzamento al trono di Costantino la Religione cristiana fatti aveva i più grandi progressi, ed andava ogni dì più dilatandosi; nè mancarono pure scrittori che presero a difenderla contro il paganesimo, da cui veniva condannata. Non è mio divisamento di trattare in questo Compendio degli studi sacri riguardanti la Religione, nè degli scrittori di materie o cose ecclesiastiche; ma io non voglio qui passare sotto silenzio due insigni scrittori d'Italia che nel precedente secolo fiorirono, cioè Minuzio Felice e Lattanzio Firmiano. Minuzio Felice è incerto a qual tempo precisamente vivesse; ma egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzione di lui (*), e perciò convien dire ch'egli vivesse al più tardi circa la metà del terzo secolo. Credesi da molti

(*) Div. Instit. lib. I, c. 11, ec.

ch'ei fosse africano, ma egli visse lungamente in Roma, ove occupossi a trattare le cause nel Foro. Dopo aver abbracciata la nuova Religione cristiana, egli scrisse in favore della medesima un Dialogo intitolato *Ottavio*, nel quale, se non gli venne fatto di dimostrare, come avrebbe voluto, la verità della Religione cristiana, fu altrettanto felice nel combattere e deridere i superstiziosi errori e le follie del paganesimo; e per quanto appartiene allo stile, esso è assai più colto di quello che comunemente soglia vedersi negli scrittori del terzo secolo.

Lattanzio Firmiano è quello scrittore che colle sue Opere acquistò più d'ogni altro in questi tempi gran nome, ed egli dee aver luogo tra gli scrittori del terzo secolo, perchè in esso cadde la maggior parte della sua vita. Si è ricercato da alcuni antichi scrittori di qual paese egli fosse; ma la più probabile opinione si è ch'egli fosse romano. Chiamato nelle Gallie ad istruirvi il giovane Crispo, primogenito dell'imperator Costantino, vi passò il rimanente della sua vita, e vi morì in estrema vecchiezza circa l'anno 325. Tra le Opere da lui composte celebre singolarmente è quella intitolata *Delle divine istituzioni*, nelle quali combatte vittoriosamente le gentilesche follie. Pregevolis-

simo è ancora il suo libro *Delle morti de' persecutori*, e nella Cronaca eusebiana egli vien detto il più erudito uomo de' suoi tempi. Di lui parla pure S. Girolamo (1) con molta lode; ma insieme osserva che più valente egli fu nel dimostrare la falsità del paganesimo, che nel provare la verità della Religione cristiana. *Lactantius*, dic' egli (2), *quasi quidem fluvius eloquentiae tullianae, utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit.* Ma chechè di ciò siasi, Lattanzio Firmiano ha il vanto d'avere, in mezzo alla decadenza ed alla corruzion del gusto regnante al suo tempo, saputa usare un' eloquenza ed una tale eleganza di stile, che venne in tutte le età chiamato col glorioso nome di Tullio cristiano. Ma veniamo ora al regno di Costantino.

Costantino, innalzato all' impero dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre che regnava nelle Gallie, l'anno 306, dopo aver vinti tutti quelli che gli avevan disputato il trono nell'Occidente, e vinto poi anche l'anno 323 Licinio che regnava nell'Oriente, rimase egli solo sovrano e signore di tutte le vaste provincie soggette al romano Impero; ma un nuovo

(1) De Script. Eccles. c. 80.
(2) Ep. XLIX ad Paullinum.

ed inaspettato ordin di cose ci si apre sotto il suo regno. Egli abbracciò la nuova Religione cristiana, la quale, pria vietata e proscritta dai precedenti imperatori, cominciò ad essere la religione del trono. Costantino, sia per le virtù guerriere e pel valor militare con cui vinse tutti i domestici e stranieri nimici, sia per aver dato pace alla Chiesa, e resa la cristiana Religion dominante, ottenne il titolo ed il nome di Grande; ma per conto delle scienze e delle lettere in Italia noi non possiam tributargli eguali elogi. La scelta ch'egli fece della città di Bisanzio, a cui diede poi il nome di Costantinopoli, ad essere la sede di tutto l'Impero, ov'egli perciò fissò la sua dimora, è facile l'immaginare quanto a Roma ed a tutta l'Italia ed all'italiana letteratura divenir dovesse fatale. Roma era stata fino a quel tempo la Capitale del mondo, ma dopo quest'epoca il mondo volgevasi colà ove riseder vedeva l'Imperatore. A Costantinopoli dunque accorrevano tutti i più grandi personaggi, ed a Roma altro quasi non rimaneva che la magnificenza delle sue fabbriche ed una vana mostra di pompa e di maestà: onde maraviglia non è se anche gli studi da Roma passassero a Costantinopoli, ove solo poteano allora sperar ricompensa ed onori.

Dopo la morte di Costantino, che accadde l'anno 337, essendosi diviso l'Impero tra i tre suoi figli Costantino, Costanzo e Costante, a quest'ultimo toccò in sorte l'Italia; ma dopo tre anni venuto a guerra col suo fratel Costantino, questi, vinto e morto Costante, si vide padrone di tutto l'Occidente; e ne resse l'impero fin all'anno 350, in cui Magnenzio, contro lui sollevatosi, gli tolse la corona e la vita. Ma Magnenzio essendo poi stato vinto dalle armi di Costanzo, che regnava in Oriente, da sè medesimo si uccise l'anno 353; e per tal modo rimase Costanzo signore di tutto l'Impero sì in Oriente come in Occidente. A Costanzo succedette, l'anno 361, Giuliano suo cugino e cognato. Giuliano non visse che trentadue anni, e due anni soli tenne l'impero, ucciso in una battaglia ch'egli diede ai Persiani. Giuliano era stato allevato nella nuova Religione di Cristo; ma avendola poi abbandonata, egli ebbe da' Cristiani l'obbrobrioso nome d'Apostata. Giuliano era uomo di vivace ingegno, e coltivator de' buoni studi, e pensava ancora ai mezzi onde farli fiorire felicemente; ma troppo fu breve il suo regno. Gioviano, che gli succedette, non ebbe che circa otto mesi d'impero, e nulla perciò ci offre a scrivere che appartenga al nostro argomento.

Valentiniano, innalzato dopo Gioviano all'impero, si associò suo fratello Valente; ed a lui lasciata la cura dell'Oriente, per sè ritenne quella dell'Occidente, e l'anno 367 si associò Graziano suo figlio, fanciullo appena di otto anni. Valentiniano, in mezzo a singolari virtù che il renderono uno de' più grandi principi, fu ancora uom colto ed amante della letteratura. Egli non mancò di promuovere, quanto era in lui, gli studi e le scienze, e di porre in opera i mezzi con cui avvivarle. A' professori tutti ch'erano in Roma egli confermò il privilegio di esenzione da' pubblici aggravii, dichiarando che di esso godessero le mogli loro ancora, e che non fosser costretti ad alloggiare soldati; ma le leggi promulgate a promuovere le scienze poco giovano quando i costumi sono già da lungo tempo guasti e corrotti. Ammian Marcellino (*), del quale favelleremo tra poco, descrivendo lo stato a cui in questi tempi era Roma, ce la rappresenta come ravvolta in tutti i più infami vizi e sepolta nella più profonda ignoranza. Egli dice che i delitti e le sozzure, dissimulate per lungo tempo dalla negligenza de' governanti, eransi radicate per modo, che il famoso cre-

(*) Lib. XXVIII, c. 4.

tese Epimenide non sarebbe stato valevole a ripurgarne Roma. Egli narra inoltre che le case nelle quali una volta si coltivavan gli studi, risuonavano allora di molli strumenti; che a' filosofi succeduti erano i musici, agli oratori i giocolieri; e che le biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse. Valentiniano finì di vivere l'anno 375, ed a lui succedette nell' Impero d'Occidente Graziano suo figlio, che aveva allora sedici anni d'età. Essendo stato l'imperator Valente, che regnava in Oriente, da' Goti sconfitto e morto l'anno 378, Graziano accorse alla difesa dell'Impero orientale, e chiamò in suo aiuto Teodosio, capitano illustre pe' suoi talenti e virtù militari. Teodosio vinse compiutamente e risospinse di là dal Danubio i Barbari pria vincitori, e venne poi da Graziano associato all'imperial dignità, dandogli la cura dell'Impero d'Oriente. Graziano, principe d'amabilissima indole e di singolari virtù, faceva concepire di sè stesso le più liete speranze, e gli studi ancora potevano lusingarsi d'avere in lui uno splendido protettore. Aveali egli coltivati diligentemente sotto la direzione del celebre Ausonio, che per segno di gratitudine innalzò poscia all'onore del consolato; ma le belle speranze che di esso eransi concepite, sva-

nirono ben presto: poichè sollevatosi contro di lui Massimo suo Generale l'anno 383, mentre il giovane Principe, abbandonato dalle sue truppe, cerca di salvarsi fuggendo, raggiunto ed arrestato a Lione, vi fu ucciso in età di soli 24 anni. Avendo poi l'usurpatore Massimo costretto il giovine imperatore Valentiniano II a fuggir dall'Italia, Teodosio si mosse dall'Oriente colla sua armata per soccorrerlo; e venuto a battaglia con Massimo, il vinse: ed avutolo nelle mani, gli fe troncare la testa l'anno 388. Valentiniano II rimesso sul trono d'Occidente, poco tempo vi si mantenne, ucciso egli pure l'anno 392, in età di soli vent'anni, per opera del ribelle suo Generale Arbogasto; ma questi ancora, ed Eugenio da lui posto sul trono, perirono presto, sconfitti da Teodosio l'anno 394. Teodosio rimasto solo signore dell'Impero non meno orientale che occidentale, colmo di gloria venne poscia a Milano; ma sventuratamente egli morì in quella città nel seguente anno 395 in età di soli cinquant'anni: principe per pietà, per valore e per tutte le più luminose virtù degno d'essere paragonato co' più illustri sovrani, e che giustamente si meritò il nome di Grande.

A Teodosio succedettero i due suoi figli Arcadio ed Onorio: il primo nell'Impero orien-

tale, ed il secondo in quel d'Occidente; ma ambidue troppo diversi e ben degeneri dalle virtù del loro padre. Onorio, che regnava in Occidente, principe debole ed imbecille, senza virtù egualmente che senza vizii, lasciava regnare sotto il suo nome Stilicone, suo ministro e General delle armate. I Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi ed altri popoli barbari presero allora ad invader l'Italia e le altre provincie pur dell'Impero. Stilicone li combatte con felicità eguale al suo valore, e li vince e li respinge più volte; ma caduto in sospetto di voler porre sul capo ad Eucherio suo figlio l'imperial diadema, reo, o non reo che si fosse, egli fu insieme col figlio Eucherio tolto di vita per comando d'Onorio. Poco dopo un immenso esercito di Goti condotti da Alarico venne in Italia, ed entrò in Roma l'anno 410, a cui egli diede un orribil sacco che durò tre giorni. Alarico, uscito di Roma, morì poco dopo nella Calabria; ma ciò nonostante l'Impero non ebbe pace, e parvero rinnovarsi i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevano usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano Barbari a devastar le romane provincie. Onorio, dopo ventott' anni d'infelicissimo regno, morì a Ravenna l'anno 423 in età di trentanove anni. Valentiniano III, figliuol

di Placidia sorella d'Onorio, fu innalzato alla dignità imperiale nell'Occidente sotto la tutela di sua madre Placidia, essendo egli fanciullo di soli sette anni. L'Italia sotto l'impero di Valentiniano III fu per lungo tempo tranquilla; ma l'anno 452 vi entra furiosamente il famoso Attila re degli Unni, espugna Aquileia, e corre saccheggiando e incendiando gran parte d'Italia, finchè venutagli incontro un'Ambasciata de' Romani col pontefice S. Leone, fu indotto a non passar oltre, ed a ritornarsi in Pannonia. Tre anni soli sopravvisse Valentiniano all'invasione di Attila, perchè ucciso da' congiurati l'anno 455 in età di trentasei anni: principe vizioso e indolente, che vide l'Impero all'orlo di sua rovina senza punto commoversi. Massimo, ch'era stato, benchè occultamente, il principal autore della morte di Valentiniano, prese il diadema imperiale. Eudossia vedova di Valentiniano, nulla sapendo che Massimo fosse stato il traditore di suo marito, accettò le nozze di lui; ma poichè ella ne ebbe certa contezza, montò in tal furore contro di Massimo, che per vendicarsene chiamò dall'Africa Genserico re de' Vandali, il quale con un possente esercito venne bentosto in Italia. I soldati romani atterriti si rivoltano contro di Massimo; e dopo tre

soli non interi mesi d'impero lo uccidono. Genserico s'avanza ed entra furiosamente in Roma. Quattordici giorni durò il saccheggio che ne fu fatto; ed i Vandali, dopo aver fatto bottino di quanto di più pregevole potè cader nelle loro mani, carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Africa. Avito, Generale delle truppe romane nelle Gallie, qualche tempo dopo la morte di Massimo fu dalla sua armata proclamato imperatore, e come tale riconosciuto anche dall'Imperatore d'Oriente, sen venne a Roma; ma dopo un breve impero di poco oltre ad un anno, Ricimero, da lui mandato contro de' Vandali, tornatone vincitore, se gli rivolse contro, e costrettolo a deporre la porpora, il fe ordinar vescovo di Piacenza. D'allora in poi Ricimero fu l'arbitro, per così dire, del diadema imperiale in Occidente. Dopo la morte d'Avito passarono parecchi mesi senza che si nominasse alcun imperatore d'Occidente. Fu poi innalzato al trono Maggioriano, General delle armate, di cui tutti gli scrittori di questi tempi commendano sommamente la prudenza, il valore, e tutte le virtù degne d'un monarca; ma l'ambizioso Ricimero veggendolo crescere ogni giorno più in autorità e in potere, il fece crudelmente uccidere presso

Tortona ai 7 d' agosto dell' anno 461, dopo poco oltre a tre anni d'impero. Ricimero pose poscia sul trono un cotal Severo, uomo da nulla, il quale lo tenne per circa quattro anni, morto l'anno 465. Due anni rimase allora vacante l'Impero d'Occidente: occasione troppo opportuna a' Barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani pregarono Leone imperator d'Oriente che volesse innalzare all' impero d'Occidente Antemio, uomo d'illustre famiglia in Costantinopoli e valoroso nell' armi; e Leone, datagli la corona imperiale, mandollo in Italia l'anno 467; ma essendosi accesa tra lui e lo scellerato Ricimero una fatal dissensione, questa finì colla morte d'Antemio, ucciso da Ricimero l'anno 472. Frattanto Olibrio, che da Leone imperator d'Oriente era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendovi giunto quand'egli era già morto, fu innalzato egli stesso per opera del medesimo Ricimero al trono; ma l' anno stesso e il nuovo imperatore e Ricimero ancora finirono i loro giorni. Glicerio, innalzato al trono da' Romani, trova un rivale in Giulio Nipote, a cui Leone imperator d'Oriente conferita avea la dignità imperiale. Glicerio fu costretto a deporla, e Giulio Nipote il fa ordinar vescovo di Salona in Dalmazia l'anno 474; ma l'anno

seguente Giulio Nipote ancora è costretto da Oreste, Generale nelle Gallie, a fuggire da Roma, ed a ritirarsi egli medesimo in Salona, ove fu poscia ucciso. Oreste fa proclamar imperatore Romolo soprannomato Augustolo; ed in questo spregevole principe finisce la serie degl'imperatori romani in Occidente. Odacre, scelto da' Goti per loro capo, venne in Italia, ed assediato Oreste in Pavia, e presa e saccheggiata quella città, lo fa uccidere; indi sen va a Roma, e vi si fa proclamare re d'Italia; e passato poi a Ravenna, spoglia Augustolo della porpora, ed assegnatogli di che vivere agiatamente, il confina in un castello presso Napoli: e in tal maniera l'anno 476 l'Italia e tutto l'Impero occidentale si trova in potere de' Goti e d'altri Barbari, che già da ogni parte aveanlo occupato.

In un sì grande sconvolgimento di cose ognun può vedere se le scienze e le lettere fiorir potessero felicemente. Le guerre interne o civili, le ribellioni de' Generali, le invasioni de' Barbari, i saccheggiamenti, gl'incendii e le stragi, come condusser l'Impero alla sua estrema ruina, così condussero ancor le lettere a una total decadenza, della quale ne vedremo ora troppo chiaramente le prove. Il

ch. Tiraboschi (*) accenna le Opere d'alcuni scrittori di questi tempi, e quelle singolarmente di Mario Vittorino africano, che professò eloquenza in Roma, e viene da Sant' Agostino esaltato con somme lodi, ed a cui fu eretta una statua nel Foro di Traiano. Questa sì grande stima che aveasi di Vittorino ci potrebbe far credere ch' ei fosse veramente colto ed elegante scrittore; ma in tutte le sue Opere che ci sono rimaste vedesi uno stile rozzo, incolto ed oscuro; nè si sa intendere com' egli potesse avere sì gran plauso. Niuno degli altri scrittori che vissero allora in Italia ci ha lasciato monumento alcuno della sua eloquenza, toltone Q. Aurelio Simmaco, del cui stile ci sono rimasti dei saggi. Egli ebbe molte cospicue dignità, e fu proconsole d'Africa, prefetto di Roma l'anno 384, e console ordinario l'anno 395; ma questi onori non andarono in lui disgiunti da sinistre vicende. Zelante pel culto de' pretesi suoi Dei, aveva egli richiesto in nome del Senato romano il ristabilimento dell'altare della Vittoria, che per ordine dell'imperator Graziano stato era distrutto. Egli era incorso per questa e per altre cagioni nello sdegno dell' im-

(*) Stor. della lett. ital. tom. IV, lib. 6, c. 3.

pratore Teodosio il Grande, cosicchè temendo ragionevolmente la morte, rifugiossi entro una chiesa; ma poscia Teodosio gli concedette il perdono. Niuna cosa ci fa meglio conoscere il pravo gusto di questo secolo, quanto il leggere da una parte gli elogi che di Simmaco han fatto gli scrittori suoi contemporanei, e dall'altra le Opere che di lui ci sono pervenute. Prudenzio ne parla come d'uomo di prodigiosa eloquenza, e superiore allo stesso Tullio (1). Macrobio il propone per modello d'uno dei quattro generi d'eloquenza, cioè del fiorito, e dice che in esso ei non è inferiore ad alcuno degli antichi (2); ma se noi prendiam nelle mani i dieci libri delle Lettere di Simmaco, che sono l'unico saggio del suo stile che ci si sia conservato, non possiamo a meno di non maravigliarci come mai sia stato egli onorato di sì grandi elogi. Leggasi la sua Orazione pel ristabilimento dell'altare della Vittoria, ch'è inserita tra le sue Lettere, e che deesi credere la miglior cosa ch'ei componesse, e veggasi se possa ad uom saggio venir in mente di paragonarla con quelle di Cicerone. Durava ancora in alcuni il gusto d'un parlare concet-

(1) Lib. I in Symmacum.
(2) Lib. V Satur. c. 5.

toso e raffinato, ch'erasi introdotto già da tre secoli; e a ciò aggiungendosi poi una cotale rozzezza e di pensare e di scrivere, che derivava dal convivere co' Barbari, de' quali era piena l'Italia, necessariamente formavasi un certo stile di nuova foggia, che da chi è avvezzo alla lettura de' buoni autori non si può leggere senza sentirne una mortal noia.

Io passerò sotto silenzio i Grammatici che vissero in quest'età, e che dal ch. Tiraboschi vengono distintamente nominati, non volendo io con inutili notizie stancare i miei leggitori. Più onorevole sarà all'Italia la menzione di Aurelio Teodosio Macrobio, il quale, sebbene non fosse di patria italiano, visse però e scrisse le sue Opere in Roma. Di lui abbiamo due libri di Comenti su quella parte dell'Opera di Cicerone *De Republica* che contiene il *Sogno di Scipione*; ma più utili sono i sette libri da lui intitolati *Conviti Saturnali*, perchè composti all'occasion delle feste sagre a Saturno, e sono una varia ed erudita raccolta che giovar può all'intelligenza d'alcuni antichi autori. Lo stile non è molto elegante, ed alcuni il riprendono perchè sovente egli trascriva de' passi interi di Seneca, di Valerio Massimo e di Aulo Gellio senza mai nominarli, ed il ripongono perciò nel numero de' plagiarii; ma

immeritamente ed a torto, perchè doveasi por mente a ciò che dice egli stesso di questa sua Opera. *Nec mihi vitio vertas*, dic'egli (*), *si res, quas ex lectione varia mutuabor, ipsis saepe verbis, quibus ab ipsis auctoribus enarratae sunt, explicabo.* Macrobio non potea dunque parlare più chiaramente per rimuovere da sè la taccia di plagiario.

I poeti di quest'età non tanto biasimo meritano quanto ne meritano i prosatori. Avieno e Claudiano sono assai migliori scrittori in verso che la più parte di quelli che a questo tempo scrissero in prosa. Rufo Festo Avieno nacque, secondo la più fondata opinione, in Italia, e certo è ch'ei vi soggiornò lungamente, e le sue Opere compose in Roma. Moltissime sono le Opere di Avieno, tra le quali una traduzione in versi latini dei *Fenomeni* d'Arato, oltre la traduzione ossia metafrasi in versi eroici della Descrizion della Terra di Dionigi Alessandrino, e quarantadue favole e molti altri componimenti che ancora abbiamo, i quali vengono annoverati dal ch. Tiraboschi, e dimostrano che Avieno in confronto cogli scrittori di prosa di questo tempo può aver lode di non dispregevole autore. Poesia

(*) Prooem. lib. I.

Claudio Claudiano fu egiziano di patria, ma egli visse lungamente in Italia e in Roma, come dalle sue poesie si raccoglie. Stilicone, il celebre Generale d'armata, di cui abbiamo altrove parlato, fu il gran mecenate di Claudiano, il quale tre libri di versi scrisse in lode di Stilicone. In lui si vede ingegno vivace e fervida fantasia; ma egli si abbandona, in maniera somigliante a Lucano ed a Stazio, troppo al suo fuoco. Leva ordinariamente al principio i più alti voli, ma poscia gli si stancano le ali, ed ei cade a terra, e vi serpeggia umilmente.

Storia

Quanto agli storici, il disordine e la confusion dell'Impero sembra che si comunicasse ancora a quei che ne scrisser la storia, e noi non ne abbiamo una di cui si possa dire che sia chiara, diligente ed esatta. Un qualche ragguaglio noi daremo tuttavia di quelli che, nati o vissuti in Italia, scrissero alcuna cosa appartenente alla storia di questi, o di altri più antichi tempi. Sesto Aurelio Vittore ci ha lasciato un breve compendio delle Vite degl'Imperatori romani da Augusto fino all'impero di Costanzo. Egli fu africano, ma egli visse e le sue Opere compose in Italia, ove fu innalzato alle primarie dignità dagl'imperatori, e fu ancora prefetto di Roma. Oltre le Vite de' Cesari,

abbiamo sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore un breve libro intitolato *Origo gentis romanae.* Contemporaneo a Vittore fu Eutropio, di cui abbiamo un Compendio della Storia romana dalla fondazione di Roma fino a' tempi dell'imperator Valente, a cui egli lo dedicò. Lo stile di cui egli usa è poco colto, come poco colto è pure quello di Aurelio Vittore e degli altri scrittori di quest'età. Al Compendio di Eutropio dee aggiungersi quello di Sesto Rufo, o, come altri dicono, Rufo Festo, ch'è intitolato *Delle vittorie e delle provincie del popol romano*, e dedicato all'imperator Valentiniano II. Egli fu proconsole in Asia, ed era trentino di patria.

Il migliore e il più celebre tra gli storici latini di questo tempo è Ammiano Marcellino. Egli era della città d'Antiochia, e noi non possiam chiamarlo nostro se non pel soggiorno che ei fece in Italia ed in Roma, ove scrisse la sua Storia. Aveala egli cominciata da Nerva, e condotta fino alla morte di Valente, ed aveala divisa in trentun libro; ma i primi tredici sono interamente periti, e non ci è rimasta che la storia dall'anno 353 fino all'anno 378, in cui fu ucciso Valente. La Storia di Ammian Marcellino, per ciò ch'è verità, esattezza e giusto discernimento, è una delle

migliori che abbiamo; ma per ciò che appartiene allo stile, esso è rozzo ed aspro, e inoltre annoia talvolta il leggitore con inutili digressioni.

Filosofia

Dei filosofici studi poco o nulla possiamo dire in quest' epoca: poichè questi mentre fiorivano in Alessandria e in Atene, illanguidivano ogni giorno più in Roma. Solo di Palladio scrittore d'agricoltura quattordici libri abbiamo su tale argomento, e l'ultimo di essi in versi elegiaci, il di cui stile non è del tutto barbaro e rozzo.

Medicina

Molti degl'imperatori promulgarono utili leggi intorno all'esercizio dell'arte medica, e confermarono a' medici que' privilegi di esenzione e di onori che prima erano stati lor conceduti; ma con tutto questo non comparve mai in questo spazio di tempo alcun medico in Roma, o in Italia, di cui rimanesse a' posteri illustre fama, o qualche onorevole monumento.

Giurisprudenza

La giurisprudenza fu per avventura l'unico studio che si coltivasse in Roma, e grandissimo era il concorso degli stranieri che da ogni parte vi venivano per applicarsi allo studio delle leggi; del che fu cagione il divieto fatto dagl'imperatori, che altrove non s'insegnasse la giurisprudenza fuorchè in Roma, in Costantinopoli, e in Berito nella Fenicia:

pel qual divieto Roma veniva ad essere in tutto l'occidentale Impero l'unica sede di tale studio. Ad onta però di tutto questo non troviamo in Roma e in Italia a questi tempi alcun celebre giureconsulto di cui ci sia rimasta Opera, o frammento di sorte alcuna. Di questo abbandono in cui giaceasi in Italia un sì nobile studio, dovea esser in gran parte cagione l'immensa moltitudine di leggi che in diversi tempi vennero dagl'imperatori promulgate, e ch'eransi moltiplicate a tal segno, che Eunapio le chiamò *Multorum camelorum onus* (*). Quindi essendo il loro studio d'una intollerabil fatica, non è maraviglia se pochi fossero in Italia quelli che il coraggio avessero d'intraprenderlo. Questo disordine in cui eran le leggi indusse l'imperatore Teodosio II, che regnava in Oriente, a promulgare il Codice che dal suo nome fu detto Teodosiano, e che fu pubblicato l'anno 438. In questo Codice, scelte le più necessarie e le più utili leggi pubblicate dai precedenti imperatori, le leggi furono ridotte e a minor numero e ad ordin migliore; ma questa fu tutta opera de' giureconsulti ch'erano in Costantinopoli, sebbene il Codice Teodosiano abbia avuta poi forza an-

(*) In Vita Aedesii.

che nell' Impero occidentale fino alla pubblicazione di quello di Giustiniano.

Belle arti

Come nelle epoche precedenti le arti eran venute decadendo insiem colle scienze, così in questa di cui ora parliamo le une e le altre si accostarono ad ugual passo verso la loro rovina. Esse non mancarono però totalmente in Italia; l'uso d'innalzare statue a' personaggi famosi era frequentissimo anche a quest'età: il che fa vedere che l'arte aveasi ancora in pregio, poichè in pregio erano le statue, e credevasi di onorare coloro alla cui memoria erigevansi. I monumenti delle arti, che ne' precedenti secoli stati erano innalzati in Roma e ne' pubblici e ne' privati edifizii, erano tali e in tanto numero, che destavano l'ammirazione e lo stupore in chiunque miravali; ma troppo funeste loro divennero le invasioni de' Barbari, ed i saccheggiamenti e le ruine a cui Roma soggiacque, troppo essendo probabile che atterrati fossero obelischi ed archi ed altri monumenti della romana grandezza, alcuni de' quali poi di nuovo scoperti in questi ultimi secoli sono stati con uguale magnificenza rinnalzati. Quanto alla pittura, non fu nè pur essa a questi tempi interamente trascurata, e i lavori a musaico ancora furono frequenti; ma essi dimostrano che anche que-

st'arte andava ogni giorno più decadendo miseramente.

Io pongo qui fine alla prima Parte del mio lavoro, ossia al primo tomo del Compendio che oso presentare al Pubblico, in cui ho procurato d'esporre brevemente l'origine e l'avanzamento delle scienze e delle lettere in Italia giunte al più alto grado della perfezione, e poi il loro decadimento, e le cagioni da cui l'uno e l'altro provennero.

Nel primo Capo di questo tomo si è parlato della letteratura italiana che fiorì in quella parte d'Italia che Magna-Grecia chiamavasi, e nella Sicilia, ove abbiam veduto quanto felicemente vi fiorisse la filosofia in generale, e sopra tutte le scienze come coltivata vi fosse ed a grande onore portata la matematica, e quanta fosse la fama e la gloria d'Archimede, che fu uno de' più grandi genii che nelle matematiche sieno mai comparsi. Noi abbiam veduto quai famosi legislatori ancora produssero la Magna-Grecia e la Sicilia, e come non men gloriose esse furono riguardo alle amene lettere, ed a qual alto grado di perfezione sì la poesia come l'eloquenza ivi furono condotte.

Nel secondo Capo abbiam veduto qual era lo stato della letteratura in Roma nel sesto secolo dopo la sua fondazione; e come i Romani

al finire del quinto secolo, conquistata avendo la Magna-Grecia e la Sicilia, cominciarono a sentire il diletto e l'amor delle lettere; e come venne ad introdursi in Roma l'uso de' teatri, e l'amore della poesia; ed abbiam rammentati i due insigni poeti Plauto e Terenzio, le Opere de' quali si sono avventurosamente fino a' nostri dì conservate. Noi abbiam osservato ancora come la filosofia s'introdusse e si avvivò tra' Romani, e quanto inoltre vi si destò e vi si accese lo studio e l'amore dell'eloquenza dopo la venuta in Roma dei tre famosi greci oratori Carneade, Diogene e Critolao.

Nel Capo terzo abbiam parlato d'un'epoca ben più luminosa, la quale chiamata fu l'età dell'oro, cioè del secolo settimo ed ottavo, ed abbiam rammentati i grandi poeti che in essa fiorirono, quali furono Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio ed altri, ma principalmente Orazio e Virgilio, che resero immortale il secolo ed il nome d'Augusto. Noi abbiam pure veduto a qual alto grado di splendore giungesse in Roma ancor l'eloquenza, ed abbiam detto de' grandi oratori che vi fiorirono, tra i quali i due fratelli Tiberio e Caio Gracchi, Lucio Crasso e M. Antonio, e dopo di essi Quinto Ortensio, ma sopra tutti M. Tullio Cicerone principe degli oratori, e Caio Giulio

Cesare, il qual solo avrebbe potuto contendere a Cicerone l'onor del primato. Noi abbiam parlato inoltre dei celebri storici, e principalmente di Giulio Cesare, di Sallustio e di T. Livio, ed abbiam veduto per ultimo quanto la filosofia ancora fosse da' Romani coltivata, e singolarmente da Cicerone, il quale con maravigliosa chiarezza e facondia espose in lingua latina tutta la greca filosofia, e sì maestrevolmente la illustrò, che vinse e superò i Greci medesimi.

Nel Capo quarto abbiam detto qual era lo stato delle scienze e delle lettere dopo la morte d'Augusto fino a quella di Adriano, ed abbiam veduto come incominciò negli oratori ad introdursi uno stile pieno di sottili concetti, venendo allora ogni pregio riposto in un affettato raffinamento di pensieri ed in sottigliezze, e come un'egual depravazione di gusto regnava ancora tra' poeti. Noi abbiam parlato delle Opere di Seneca il retore, di Quintiliano, e di Plinio il giovine, e poi degli storici, tra i quali occupa il più eminente posto Cornelio Tacito; ed abbiam osservato che quei vizii o difetti medesimi che regnavano negli oratori o prosatori e ne' poeti, regnavano ancora negli storici. Noi abbiam pure parlato dei filosofi che vissero a quest'età, e singolarmente

di Lucio Anneo Seneca e di Plinio il vecchio. Nelle Opere di tutti gli scrittori che fiorirono in quest'epoca, la quale viene chiamata l'età d'argento, non possono non ammirarsi i varii e luminosi pregi di cui sono adorne; ma in tutte regna più o meno uno stile sentenzioso, tronco e conciso, che non mai scioglie le vele ad una facile e naturale eloquenza.

Nel Capo quinto abbiam parlato della letteratura italiana dalla morte di Adriano fino ai tempi di Costantino, ed abbiam veduto quanto infelice fosse in questo spazio di tempo la sorte della poesia, non meno che dell'eloquenza. Nè più fortunata fu quella della storia, scritta col medesimo stile incolto, e senza ornamento, o eleganza di sorte alcuna. La filosofia pure si giacque abbandonata, come abbandonata e negletta fu ancora la medicina, e solo lo studio della giurisprudenza fu per avventura quello che venne in Roma coltivato con ardore, e in cui molti fiorirono valorosissimi giureconsulti.

Nell'ultimo Capo finalmente abbiam parlato dello stato della letteratura italiana dai tempi di Costantino fino all'ultimo imperatore Romolo o Augustolo, ed abbiam veduto che le tante guerre interne o civili, le ribellioni de' Generali delle armate, e le invasioni de' popoli barbari, come condusser l'Impero alla sua

estrema ruina, così condussero pure alla più deplorabile decadenza le scienze e le lettere.

Tale fu l'origine e tali furono i progressi e le vicende delle lettere e scienze in Italia nelle epoche che abbiamo trascorse fino alla totale caduta dell'Impero romano in Occidente avvenuta l'anno 476. I diversi popoli barbari invase già ne avevano ed occupate tutte le provincie, ed in Italia surse il nuovo regno de' Goti, che vi dominarono per molti anni, fino che ne furono scacciati dalle greche armate dell'imperator Giustiniano, e vennero dappoi sventuratamente ad invaderla i Longobardi. Sembrava che durante il regno de' Goti le scienze e le lettere avessero a rifiorire in Italia, e singolarmente sotto il gran re Teodorico parevano richiamate a nuova vita; ma nel regno de' Longobardi, e poi degl'imperatori e re d'Italia, le scienze e le lettere si giacquero quasi interamente abbandonate, e tutta l'Italia, divenuta rozza e barbara, rimase per più secoli sepolta nella più profonda ignoranza. Solo ne' secoli duodecimo e decimoterzo si videro spuntare alcuni raggi di luce, la quale poi maggiore e più risplendente si fe vedere ne' seguenti secoli. Allora nacque pure e si fece illustre la lingua italiana, di cui non suonò la più bella e più dolce dopo quella

dei Greci. Nei secoli decimoquarto e decimoquinto si vedrà l'italiana letteratura fiorire sempre più lieta, e ne' seguenti secoli giungere al più alto onore non meno nelle solide scienze che nelle belle ed amene lettere, e gl'ingegni italiani essere oggetto di maraviglia e di emulazione alle straniere nazioni. L'Europa, ch'era stata finallora coperta dalle più dense tenebre dell'ignoranza, ricevette dall'Italia, che fu sua maestra, l'amore degli utili studi, e i modelli da imitare: per modo che essa pure salì poi non men che l'Italia in ogni genere di scienze e di lettere al più alto grado di splendore e di gloria.

FINE DEL TOMO PRIMO

COMPENDIO
DELLA
STORIA LETTERARIA D'ITALIA

OPERA POSTUMA

DEL CONTE

F. V. BARBACOVI

DIVISA IN DUE TOMI
CONTENUTI IN UN SOL VOLUME

TOMO II

CHE COMPRENDE LA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE FINO AL NASCIMENTO DELLA LINGUA ITALIANA.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA E FIGLI
MDCCCXXVI

La presente Opera, impressa dalla Società tipografica de' Classici Italiani, è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

COMPENDIO
DELLA
STORIA LETTERARIA D'ITALIA

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE

L'Italia, caduta finalmente in potere de' Barbari che l'avevano tante volte prima colle loro irruzioni desolata, viene ora a darci di sè medesima un troppo funesto spettacolo. Ella è costretta ad obbedire a sovrani rozzi, ignoranti e feroci. Or quale sarà egli lo stato dell'italiana letteratura sotto il governo di principi i quali, non che aver coltivate le scienze, ne ignorano persino il nome, e che altro non apprezzano che l'arte della guerra e la militare ferocia? Nondimeno sotto i primi re goti lo stato delle lettere non fu tanto infelice in Italia quanto pareva doversi aspettare, siccome vedremo nel seguente Capo.

CAPO PRIMO

Della letteratura italiana sotto il regno de' Goti fino a quello de' re longobardi.

Odoacre fu il primo fondatore del regno de' Goti in Italia. Egli non fece alcuna innovazione o cangiamento nella forma del governo e dell' amministrazione, ma ogni cosa lasciò nell' antico stato secondo le leggi e gli usi romani, cogli stessi nomi di magistrati e d' uffici, e collo stesso potere e giurisdizione che prima avevano. Un altro re goto, cioè Teodorico, venne poscia ad invadere l' Italia, e ad assalire Odoacre, il quale dopo quattro anni di guerra fu in fine privato non pur del regno, ma ancor della vita per mano di Teodorico medesimo, il quale rimase perciò solo pacifico signore e sovrano d' Italia. Anche Teodorico si assoggettò volontariamente alle leggi romane, e confermò tutti gli antichi magistrati nell' esercizio della loro autorità. Il suo regno fu per ogni conto memorabile e glorioso, e degno dei più grandi encomii. Col valore e col senno proprio, e colla scelta ch' ei seppe fare d' eccellenti ministri, non

solo ristorò l'Italia dei danni gravissimi che i passati avvenimenti le avevano cagionati, ma egli la rialzò eziandio alla maggior prosperità e grandezza, e seppe al paro de' più grandi re la vera arte di regnare. Tutti i grandi uffiziali del regno e tutti i suoi ministri erano italiani, nè lasciava egli a' suoi Goti altre cure od impieghi che nell'amministrazione delle cose spettanti alla guerra. Quantunque egli fosse sì rozzo nella letteratura che scriver non sapeva nè pure il suo nome, pur nondimeno egli fu magnanimo protettore delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui innalzati ai più grandi onori. Il primo che aprì la strada agli altri fu il celebre Cassiodoro, a cui Teodorico aveva affidato l'importante incarico di scrivere, o dettare in suo nome tutte le regie lettere e tutti i sovrani editti. Cassiodoro fu pure innalzato da Teodorico alle altre primarie e più cospicue dignità dello Stato. Del favore di cui presso Teodorico godeva Cassiodoro, egli si valse ad inspirargli nell'animo que' sentimenti di stima per gli studi delle belle arti e degli uomini dotti, che dalla rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Molte Opere Cassiodoro compose, che vengono distintamente annove-

rate dal ch. Tiraboschi (*), e tra queste dodici libri intorno alla Storia de' Goti; ma di tali Opere nulla ci è rimasto, e solo ci pervennero, divise in dodici libri, tutte le lettere che nel tempo del suo ministero egli aveva scritte, le quali sono un pregevole monumento della storia di que' tempi. Esse insieme ci mostrano l' egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro egualmente sollecito per la gloria e l' onor de' suoi sovrani che per la felicità e pel bene de' sudditi. Lo stile ha un' armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, che il ch. Tiraboschi dice di non saper meglio definirlo che col nome d' una barbara eleganza.

Monumenti copiosi de' suoi studi di poesia non meno che di eloquenza ci ha lasciati S. Ennodio vescovo di Pavia, dei quali pure fa distinta menzione il ch. Tiraboschi; ma nei quali S. Ennodio usa uno stile così intralciato, duro ed incolto, che si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso. Molt' altri scrittori di quell' età vengono distintamente annoverati dallo stesso ch. Tiraboschi, le Opere de' quali più non esistono, e che venivano da' lor contemporanei esaltati colle più alte

(*) Tom. V, c. 1.

lodi; ma le lodi erano allora a troppo buon prezzo, e si profondevano senza misura. Essi erano peraltro tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli; e benchè esagerati fossero gli elogi che loro si davano, questi nondimeno ci fan conoscere che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavasi con fervore anche dai più illustri e nobili personaggi. Convien però confessare che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, ci possiam consolare facilmente della perdita che abbiamo fatta delle Opere loro; e lo stesso possiam pur dire de' poeti di quel tempo. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno con ardor coltivate l'eloquenza e la poesia; ma la storia fu quasi interamente dimenticata. Se se ne tragga l'Opera smarrita di Cassiodoro sulla Storia de' Goti, appena abbiamo a questi tempi tra gli autori italiani cosa in tal genere degna d'essere rammentata. Merita d'essere accennato solamente Giornande, ossia Giordano, di cui abbiamo una Storia de' Goti, ch'è un compendio di quella più ampia che fatta avea Cassiodoro.

Erano già scorsi più secoli che la filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata: perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il Filosofia

vecchio appena vi era stato fra essi chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; ma al tempo de' re goti comparve un uomo illustre per nascita, per dignità e per sapere, il quale allo studio della filosofia si volse con grande ardore. Questi fu il celebre Severino Boezio, uno de' più famosi uomini di quest'età, di cui tutti gli scrittori dell'ecclesiastica e della profana storia han parlato coi più grandi encomii. Tra le lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio, in una delle quali egli dice che Boezio aveva in sè unita l'eloquenza di Demostene e di Cicerone, e che nel voler imitare l'eloquenza degli antichi oratori era giunto a superarla; ma maggiori ancora sono le lodi di cui fu onorato Boezio in una lettera scrittagli da Cassiodoro in nome del re Teodorico, nella quale si rammentano le molte Opere da lui composte, e quelle dei più insigni filosofi greci che Boezio aveva recato in latino. Ma la più celebre tra tutte le Opere di Boezio si è quella intitolata *Consolazione della filosofia*, Opera da lui composta mentre si stava, come appresso diremo, prigione. Egli introduce in quest'Opera, scritta in prosa mista con versi, la filosofia che prende a consolarlo nelle sue sciagure. V'ebber di quelli che eguaglia-

rono quest'Opera a quelle di Virgilio e di Cicerone; ma una troppo grande diversità dee vedervi chiunque non è affatto inesperto di stile latino. Di essa e delle altre Opere di Boezio ampiamente ha parlato il celebre conte Giammaria Mazzuchelli nella esimia sua Opera *Gli Scrittori d'Italia;* e noi passeremo a parlare della prigionia e della crudel morte di questo illustre scrittore secondo il racconto che ne han fatto l'Anonimo Valesiano (1) scrittore contemporaneo, e Procopio (2) che scrisse egli pure nel medesimo secolo. Boezio e Simmaco di lui suocero, nati di nobilissima stirpe e amendue consolari, distinguevansi fra tutti i senatori romani pel loro sapere e per le loro virtù. Niuno vi era più di essi versato nella filosofia; niuno più amante della giustizia e del Pubblico, e niuno più liberale verso de' poveri cittadini. Ma la malignità e l'invidia, che hanno in tutti i tempi perseguitato il merito e la virtù, cospirarono contro di loro, e gli accusarono amendue d'aver macchinate perniciose novità con Giustiniano imperatore de' Greci contro il re Teodorico, e produssero falsi testimoni, ai quali Teodorico diè

(1) Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.
(2) De Bello Goth. lib. I, c. 1.

piena fede, e dannò a morte amendue gli accusati, e confiscò i loro beni. Boezio, dopo aver sofferta una lunga prigionia, ed avere in essa scritto il suo libro della *Consolazione della filosofia*, venne in fine tormentato con una fune strettagli alla fronte, e con altri tormenti, ed ucciso poi con un bastone. L'anno dopo fu ucciso anche Simmaco, e nel seguente poscia morì Teodorico. Tale fu il miserando fine di Boezio e di Simmaco, con eterna infamia del re Teodorico. Se egli può per avventura scusarsi della morte data ingiustamente a questi due illustri senatori, perchè egli fu ingannato dalle false testimonianze che contro di essi erano state prodotte, non potrà però egli mai scusa alcuna meritarsi pei tormenti e pel crudel genere di morte che soffrir fece al virtuoso Boezio, crudeltà che coprirà sempre d'un'indelebile macchia la gloria e la celebrità del suo nome.

Medicina

Intorno alla medicina nulla abbiamo che degno sia di memoria ne' tempi di cui parliamo. Non si trova nè scrittore alcuno latino che colle sue Opere la illustrasse, nè medico alcuno che coll'esercitarla si rendesse celebre in Italia. Quest' arte però non fu dai re goti dimenticata, ed essi la onorarono della lor protezione. Sembra che da Teodorico si sta-

bilisse la dignità di *Conte degli Archiatri*, ossia di presidente generale de' medici e della medicina; e della comitiva degli Archiatri vedesi fatta menzione anche nelle Lettere di Cassiodorio.

Quanto alla giurisprudenza, nè Odoacre nè Teodorico abbiam già detto che non fecero in essa alcun cambiamento, come non lo fecero nè pure gli altri re che lor succederono. Essi ben conoscevano che a regnare tranquillamente su popoli soggiogati coll'armi, conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere secondo le antiche lor leggi e costumanze. Perciò permisero essi a' popoli loro soggetti di regolarsi secondo le lor proprie leggi, e di avere i loro magistrati e giudici nazionali. Egli è bensì verisimile che molti vi avesse in Roma anche di questi tempi che nello studio delle leggi si esercitassero; ma niuna notizia ci è pervenuta di alcun celebre giureconsulto che a questi tempi fiorisse. Giurisprudenza

Quel favore medesimo e quella munificenza di cui fu liberale Teodorico verso le lettere e le scienze, furono da lui egualmente accordati alle belle arti ancora ed a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo uno degli oggetti di cui Teodorico principalmente occu- Belle arti

possi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e degli antichi più celebri monumenti di Roma. Nè solo a Roma, ma ad altre città pure Teodorico rivolse la sua beneficenza, ed accrebbe all'Italia nuovi ornamenti, e fe innalzare in più parti magnifici e regali edifizi: delle quali cose un ampio racconto vien fatto dal ch. Tiraboschi.

Il regno de' Goti durò per lo spazio di sessant' anni in Italia; ma quanto lieti e felici erano stati i primi anni di questo regno, altrettanto infelici furono quelli coi quali ebbe fine. Giustiniano, che portando il nome d'imperador romano governava l'Impero d'Oriente, concepì il disegno di torre di mano a' Goti l'Italia, e di riunirla all'Impero. Egli ne commise l'impresa al famoso duce Belisario, che aveva poco prima conquistata l'Africa, ed unitala al dominio del suo signore. Belisario venne in Italia, e col suo valore ne conquistò una parte, e prese Roma e Ravenna. Giustiniano avendo poi richiamato per ingiusti sospetti Belisario, e spedito in sua vece in Italia il celebre eunuco Narsete, questi pose fine alla guerra colla total distruzione del regno

de' Goti. La guerra durò per diciotto anni, e fu sopra ogni altra funesta all'Italia, principalmente per le infinite ruberie ed estorsioni che vi commisero per tutto le soldatesche di Giustiniano. Finita la guerra, Narsete governò saggiamente l'Italia in nome dell'Imperador greco, e procurò di rialzarla dalle passate rovine; ma il governo di Narsete non durò che sedici anni, e dopo la morte di lui venner tosto ad occuparla altri popoli barbari chiamati Longobardi, che vi stabilirono un nuovo regno.

CAPO II.

Della letteratura italiana sotto il regno de' Longobardi fino ai tempi di Carlo Magno.

I secoli de' quali abbiam finora parlato, benchè talvolta sconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all' italiana letteratura, non sono stati però sì oscuri e sì tenebrosi che qualche lume non si vedesse risplendere a quando a quando, e qualche oggetto non si offerisse su cui non fosse piacevole il trattenerci; ma ben diversi sono i tempi de' quali ora dobbiam ragionare. Morto l'anno 567 il valoroso Narsete, e succedutogli nel governar l'Italia a nome dell'Imperator greco il patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, ed il primo prese il nome di esarca; quand' ecco l'anno 568 una nuova barbara nazione scendere dalla Pannonia ad invadere l' infelice e già prima troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi, condotti da Alboino loro re, i quali si gittarono in quella parte d'Italia che da essi prese poi il nome di Lombardia, e la ritolsero prestamente all' Impero. Essi par-

tirono dalla Pannonia con tanta fidanza di fissare la loro sede in Italia, che trassero seco e donne e fanciulli, e quanto di mobili avevano nel nativo loro suolo. Essi si scaricarono di primo tratto sulla Venezia; ed Alboino continuando le sue imprese, ed occupate egualmente tutte le altre città finitime, fu in Milano coronato re l'anno 569. Occupata poi quasi tutta la Toscana e gran parte dell'Umbria e il ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di assedio divenuto signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo Regno; nel che fu poscia seguíto da tutti i suoi successori. Ucciso Alboino per cospirazione della regina Rosmonda sua moglie, ch'era stata da lui altamente offesa, fu eletto re Clefi o Clefone; ma il di lui regno non durò che tre anni, e dopo la sua morte i primarii uffiziali longobardi cangiarono il governo monarchico in aristocratico o misto, e diviso il Regno in trentasei ducati, stabilirono nelle principali città e provincie un duca per governarle. Dieci anni durò questo interregno, dopo i quali la necessità di difendersi contro i Franchi, che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longodardi ad eleggere un re, cioè Autari figliuolo di Clefi, che salì sul trono l'anno 584. Io non debbo tratte-

nermi a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre cose del regno de' Longobardi e del loro governo; ma io debbo parlar solo della letteratura di questi tempi in Italia, la quale decadde in essi per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta. Le cagioni di questo abbandono furono prima le guerre continue sanguinosissime che sotto il regno de' Longobardi lacerarono continuamente l'Italia, e poi l'indole stessa ed i costumi de' nuovi suoi ospiti e signori, i quali dovettero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia.

La lunga guerra tra i Goti e i Greci aveva già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de' Longobardi finì di gittarla nell'estrema ruina: ed è troppo facile l'immaginare che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, a satollare la sua fame, dovesse commettere, ovunque andasse, saccheggi, ruberie, stragi e rovine. Quale studio dunque o qual amore di scienze e di lettere potea nascere o conservarsi in sì miserando stato di quella sventurata età?

L'indole poi anche e i costumi de' Longobardi concorsero anch'essi a sbandire quasi interamente dall'Italia ogni letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre

fra l'armi, appena sapevano che vi avesse al mondo lettere e scienze; ed è certo che alcun monumento non havvi, non solo che da veruno tra' re longobadi si coltivasser le lettere, ma si accordasse loro da essi alcuna protezione o favore. Di scuole pubbliche e di pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di leggi e di altre scienze non si trova in quest'epoca la menoma menzione. Il solo scrittore che allora fiorisse, fu Paolo Varnefrido chiamato comunemente Paolo Diacono, il quale scrisse una storia col titolo *De gestis Longobardorum*. Nel tessere una parte di questa sua storia egli ebbe sotto gli occhi quella dell'abate Secondo da Trento, che scrisse succintamente la Storia de' Longobardi fino a' tempi suoi, Storia ora perduta, ma letta dal Diacono, e più volte da lui citata. Paolo Diacono, benchè scrittore rozzo e barbaro, può chiamarsi tuttavia l'uom più dotto del suo secolo. Egli nacque in Cividal del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefrido e da Teodelinda longobardi d'origine. Oltre la Storia de' Longobardi, molte altre opere scrisse Paolo Diacono, le quali vengono distintamente annoverate dal ch. Tiraboschi (*); ma l'opera per cui è di-

(*) Vol. VI, lib. 3, cap. 3.

venuto più celebre il nome di questo scrittore, ella è quella che abbiamo intorno alle gesta de' Longobardi; e benchè ei non sia nè un Cesare nè un Sallustio nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una Storia quale a quei tempi poteasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbero perite.

Ma diciamo ora alcuna cosa del governo de' re longobardi, e dello stato della nostra Italia in quei tempi. Essi v'introdussero la rozzezza e la rusticità dei costumi; e tra per le passate ruine, e non men per la nuova signoria di gente straniera, incolta e barbara, ito in bando l'antico lusso, gl'Italiani cominciarono a menare una semibarbara e misera vita. I Longobardi deformarono tutto l'antico aspetto del governo; ed avendo stabilito in ciascuna città principale un governatore col nome di duca, aboliti furono tutti i cittadineschi magistrati, e spensero perfino i nomi di colonie e di municipii, e sparì ogni idea di libero governo. Essi fecero sparire ancora in Italia quasi ogni vestigio d'umano sapere; e lo studio delle lettere e delle scienze era scomparso talmente in quegl'infelici tempi, che chiunque sapeva alcun poco di grammatica latina il nome aveva di gran letterato.

I Longobardi formavano d'ordinario le loro leggi nelle diete o parlamenti che convocavano dei duchi e baroni del Regno, e dei principali giudici e magistrati. Noi abbiamo un codice delle leggi longobardiche, tra le quali se alcune sono per avventura dettate dal buon senso e dalla sana ragione, alcune però non sono che apertamente assurde, ingiuste e barbare. I delitti erano pressochè tutti puniti con sole pene pecuniarie in vantaggio e profitto della parte offesa. Quegli poi che incolpato veniva d'alcun delitto, se egli il negava, doveva dimostrare la sua innocenza colla prova dell'acqua bollente, o del fuoco; e se in quest'esperimento non rimaneva illeso, egli condannato era come reo. Le contese civili, o le liti, venivano decise per via di duello tra i litiganti, o per via di campioni scelti da essi per combattere in loro nome; e quegli che nel combattimento rimaneva vincitore, otteneva in favor suo la sentenza, giusta, o non giusta che fosse la sua causa. Chiamavansi questi stoltamente giudizii divini, poichè si credeva che Iddio manifestasse con questo mezzo da qual parte stesse la verità, o la ragione, quantunque più esempi si vedessero della fallacia ed assurdità d'un cotal mezzo: imperocchè molti di quelli che per l'esito della

pugna furono assolti, si conobbe dappoi che meritavano d'essere condannati, e molti di quei che furono condannati meritavano d'essere assolti. La barbarie e l'assurdità di questa legge fu conosciuta dallo stesso re Luitprando nelle sue Leggi (1). *Sed propter consuetudinem*, dice egli, *gentis nostrae longobardicae legem impiam vetare non possumus.*

Egli è vero che in progresso di tempo i Longobardi, sia pel consorzio cogl'Italiani, sia per l'influenza e forza del clima, si andarono gradatamente spogliando d'una parte della natia loro ferocia; e nel numero de' loro re ve n'ebbero pure di probi e saggi che governarono il Regno con moderazione e giustizia, tra i quali singolar lode merita il re Autari marito della virtuosa regina Teodelinda, come la meritan pure Agilolfo, Ariberto, Grimoaldo e Bertarido. Ma pure, malgrado tutto questo, gravissimi ed incredibili furono i mali e le rovine che i Longobardi cagionarono all'infelice Italia, come dimostra ampiamente il ch. Tiraboschi (2). Il loro regno, che durò quasi dugent'anni, ebbe fine l'anno 774, nel quale Carlo re de' Franchi, che nominato

(1) Lib. VI, leg. 65; lib. I, cap. 10, leg. 1.
(2) Vol. V, lib. 2, cap. 1.

fu poi Carlo Magno, sollecitato di lunga mano dal papa Adriano I, venne con poderoso esercito in Italia, ed assediato il re Desiderio in Pavia, ebbe poco dopo e la città ed il re in suo potere, e prese il titolo di re d'Italia, che aggiunse a quello di re de' Franchi.

CAPO III.

Della letteratura d'Italia dai tempi di Carlo Magno fino ai principii, o alla formazione della lingua italiana.

Erano già corsi oltre a due secoli dacchè l'Italia non avea avuto sovrano che si prendesse pensiero alcuno delle lettere e delle belle arti; ma dopo sì lungo tempo vide ella comparire un possente monarca che prese a coltivare con fervore le scienze e le lettere, e procurare con ogni mezzo di farle risorgere non meno in Italia che negli altri suoi vasti Stati: e questi fu l'imperator Carlo Magno. La massima parte degli storici ci rappresenta Carlo Magno come un principe che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia, e veggendo la profonda ignoranza in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero; ma il ch. Tiraboschi (*) dimostra e fa vedere che Carlo Magno ad un Italiano fu debitore del primo applicarsi ch'ei fece agli studi. Niuno può du-

(*) Vol. VI, lib. 3, cap. 1.

bitare che il primo degli studi a cui Carlo Magno si rivolgesse non fosse quello della gramatica, senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe per suo maestro Pietro Diacono da Pisa. Eginardo, ch'è il migliore tra gli scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda grammatica Petrum Pisanum Diaconum audivit* (1). Lo stesso confermasi dall'antico Scrittore degli Annali di Metz pubblicati dal Du Chesne (2); e similmente l'anonimo Poeta Sassone (3):

A sene Levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere grammaticam.

Questo Diacono Pietro soggiornava in Pavia; e Carlo Magno, il quale partì di Francia l'anno 773 in età di trent'anni, rozzo perfino negli stessi rudimenti grammaticali, ebbe in Pavia l'occasione di conoscere un uomo che gli destò nell'animo l'amor delle lettere. Egli è vero che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino monaco inglese, il quale lo ammaestrò nella

(1) Cap. XXV.
(2) Script. hist. Francor. vol. III.
(3) De Vita Caroli M. lib. V.

rettorica, nella dialettica, nell'aritmetica, e singolarmente nell'astronomia; ma se ad Alcuino dovette Carlo i progressi ch'ei fece nelle più ardue scienze, al mentovato Italiano ei dovette l'essersi spogliato dell'ignoranza in cui, finchè si restò in Francia, egli visse. Il ch. Tiraboschi dimostra inoltre che il re Carlo condusse seco da Roma in Francia maestri di gramatica e d'aritmetica, e comandò loro che propagassero in ogni luogo cotali studi, ch'erano allora comunemente il più alto scopo a cui si cercasse di giungere collo studio. Ma Carlo Magno, distratto dalle cure del governo del suo vasto Impero, ed involto in continue guerre contro de' Sassoni, non continuò poi gli sforzi che aveva cominciati per far risorgere e rifiorire le scienze e le lettere. Dopo la morte di lui, niuno de' suoi discendenti o successori fece cosa alcuna in pro delle lettere, tranne il solo imperatore Lottario, il quale in un suo Capitolare ordinò che fossero istituite pubbliche scuole in Pavia, in Torino, in Fermo, in Verona, in Vicenza e in Cividal del Friuli, alle quali concorrer dovevano gli scolari da tutte le altre città del Regno italico; ma niun felice successo ebbero cotali scuole, nè valsero punto a sbandire l'universale ignoranza. Dopo l'estinzione della

stirpe de' Carolingi fino all'elevazione dell'imperatore Ottone I, avvenuta l'anno 991, la storia d'Italia non ci presenta nei regni ch'ebber luogo entro quest' intervallo, che discordie e guerre civili tra i varii pretendenti al trono, fazioni e partiti tra i duchi, marchesi e conti, ed altri grandi del Regno, non meno che tra i vescovi, or in favore dell'uno, or in favore dell'altro de' principi aspiranti alla corona; le lettere del tutto spente, malgrado dell'istituzione delle scuole summentovate, ed i costumi feroci e barbari. Le guerre interne e civili, le guerre esterne co' principi confinanti, le invasioni degli Ungari ed altre sciagure, gl'incendii, le ruine, le stragi che indi ne vennero, e che sempre più desolavano l'infelice Italia, non potevano non essere sempre più dannose e funeste alla coltura delle lettere. E come in mezzo ad una sì universale desolazione era egli possibile che venisser coltivati gli studi? Gli studi di amena letteratura, e singolarmente la poesia, ebbero bensì alcuni coltivatori; anzi il numero de' poeti di quest'età è assai maggiore che non crederebbesi al considerar l'ignoranza in cui era comunemente involto il mondo. Ma le loro Opere e le loro poesie appena si posson leggere al presente senza ridersi della rozzezza e barbarie de' loro au-

tori. Maggior considerazione meritano gli storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli, tra i quali per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiam fatta più sopra menzione. D'altre storie e d'altre cronache scritte in questi tempi da un cotal prete Andrea e da un Erchemperto, e di molt'altri scrittori ancora, fa menzione il ch. Tiraboschi; ma io credo che i lettori di questo mio Compendio mi saranno tenuti se io lascerò di annoiarli coll'annoverare scrittori che debbono aversi in conto di utili bensì, ma freddi compilatori, anzichè di scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' fasti della letteratura si debba serbar memoria. Liutprando vescovo di Cremona è il solo scrittore di questi tempi che sia meritevole di più distinta menzione. Egli fu cortigiano e segretario del re Berengario, e fu da questo mandato ambasciatore all'imperator greco Costantino Porfirogenito. Abbiamo la descrizione ch'egli fece del suo viaggio in Costantinopoli, e dell'onore con cui fu accolto, e d'altre cose che ivi egli vide; ma dopo alcuni anni, qualunque fosse la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiossi in

odio, ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania. Mentre si stava in esilio, egli scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute; ed egli si scuopre nella sua Opera scrittore colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo, ma insieme mordace e satirico più che a saggio ed onesto scrittore non si convenga.

Ciò che detto abbiamo finora dell' infelice stato della letteratura italiana negli ameni studi nei secoli ottavo, nono e decimo, ci persuade agevolmente che nulla meno abbandonate e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d'uopo di agio insieme e di fatica maggiore. Ciò non pertanto, e ad onta dell' universale ignoranza, si fece ammirare in quel tempo Gerberto arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente sommo pontefice col nome di Silvestro II, uomo che fu d'accorgimento e di sapere non ordinario, e pieno di zelo per risvegliare in tutti l' ardore nel coltivamento de' buoni studi. Appena vi fu scienza a cui egli non si rivolgesse. Noi veggiamo ch' egli tratta sovente non sol della matematica, ch' era lo studio suo prediletto, ma della rettorica, della musica e della medicina ancora; ma noi non dobbiamo tacere che Gerberto, perchè era matematico,

fu creduto mago, ed uno stregone che avea un famigliare commercio col mal demonio: tanta era la barbarie e l'ignoranza di quei tenebrosi tempi.

Per ciò che appartiene alla medicina, non abbiamo in tutta quest' epoca notizia alcuna o di medici che in alcuna parte del mondo non che in Italia si rendessero illustri, o di nuove scoperte che in quest' arte si venisser facendo. Anche nella giurisprudenza non ci si offre giureconsulto alcuno di chiara fama. Quanto alle belle arti, esse non furono veramente del tutto abbandonate; ma per l' infelice condizione de' tempi e per la mancanza di stimoli e di emulazione esse non ebbero che rozzi ed infelici coltivatori.

Altre funestissime calamità venne ne' seguenti secoli a soffrire l'Italia, che sempre più la resero infelice, ed impedirono ogni coltivamento di scienze, o di lettere. Sopravvennero le lunghe e fatali discordie tra il Sacerdozio e l'Impero: indi funesti scismi nella Chiesa, elezioni di antipapi, e scomuniche contro scomuniche; indi le sanguinose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, combattendo gli uni in favor de' papi, e gli altri sostenendo la causa degl'imperatori; indi quasi tutte le città d'Italia in guerre le une contro le altre, guerre sanguinose, per

cui con saccheggi, incendii e ruine distruggevansi a vicenda. Avendo in tal tempo le città italiche scossa ogni dipendenza dal dominio degl' imperatori, e reggendosi colle lor leggi e co' loro magistrati a guisa di libere repubbliche, e volendo l'imperatore Federico Barbarossa ridurle alla primiera ubbidienza, sorsero le atroci guerre tra lo stesso Federico e le città italiche, che si strinsero in lega contro di lui a difendere la loro libertà; e la difesero pure con tal vigore, che Federigo si vide costretto a stabilire l'anno 1183 la celebre pace di Costanza. In questo stato orribile di cose, qual pensiero gli uomini potevan darsi di lettere, o di arti, ove tutto era strage ed orrore?

Io mi sono proposto di parlare in questo mio Compendio degli studi solo profani e non de' sacri; ma io non debbo passare sotto silenzio un illustre Italiano, cioè S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, nato in Aosta nel Piemonte verso l'anno 1034: perchè in mezzo all'universale ignoranza del suo secolo lasciò tali Opere che sono un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di cui egli era adorno. Io non entrerò a parlare delle sue Opere che riguardano materie teologiche e sacre, ma accennerò solo quelle che appar-

tengono ad argomenti di filosofia, o metafisica, ove si veggono esaminate e svolte felicemente le più astruse questioni su l'esistenza, su la natura, su gli attributi di Dio; ed egli le ha illustrate per modo, che anche i più celebri tra' moderni filosofi non hanno sdegnato d'attingere a questo fonte, come osservò il celebre Leibnizio, il quale a S. Anselmo espressamente attribuisce la gloria d'aver fatta il primo questa dimostrazione.

Le lettere amene, cioè la gramatica, l'eloquenza, la poesia e la storia, assai scarso argomento anche in questo periodo di tempo ci somministrano a ragionarne; e que' pochi che le coltivarono non ci diedero tai saggi del loro ingegno e del loro studio che meritassero ad essi la fama di valorosi scrittori; ma quali ch'ei si fossero, i loro sforzi son degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione. Di eloquenza non ci si offre saggio o esempio di sorte alcuna. Il perorare nel foro o innanzi a' giudici poco era in uso in quei tempi. Sorte meno infelice ebbe la poesia: poichè se non vi furono leggiadri ed eleganti poeti, furono nondimeno a quest'epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. Molti ne annovera il ch. Tiraboschi, e singolarmente lungo ragio-

namento tiene delle poesie di Alfano, prima monaco casinese, e poi arcivescovo di Salerno dal 1057 fino al 1085; e molti altri ancora ne nomina, i quali facevano, come allora credevasi, de' versi ammirabili, ma che realmente eran ben lungi dal meritare un tal nome.

Io non presento in questo mio Compendio che un informe ed imperfetto estratto di ciò che ha scritto il ch. Tiraboschi nel tomo sesto della sua Storia letteraria, ove si leggono da lui trattate infinite questioni or su d'uno, or su d'altro punto, e instituiti esami e ricerche che sono il frutto dell'immensa sua erudizione e dottrina, ma che poco o nulla interessare possono quelli che leggono, nè ad altro servono che a stancarli ed a recar loro un'insopportabile e mortal noia. Lo stesso Tiraboschi dice di non voler *usare co' suoi leggitori di quella, per così dire, crudeltà erudita con cui alcuni si compiacciono di annoiarli e di straziarli;* ma egli senza avvedersene gli ha pure straziati troppo sovente con lunghe ed inutilissime discussioni.

CAPO IV.

Dei principii della lingua italiana.

La poesia non avea finora usato in Italia altra lingua fuorchè la latina. Come si fosse venuta formando la lingua italiana, l'andò investigando il ch. Tiraboschi nella prefazione al volume quinto. Abbiam già scorsi più secoli che per la Storia della filosofia e della matematica sono stati vuoti e sterili totalmente, e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia a chi si potesse dare con qualche ragione l'illustre ed onorevol nome di filosofo; ma ora a queste scienze ancora comincia a rendersi almeno in parte l'antico lustro, e i loro nomi non sono più per gl'Italiani stranieri e barbari come in addietro.

NB. *Fin qui giunse la dettatura dell'Autore, che, colpito in quell'istante da una sincope, cessò per essa di vivere.*

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST' OPERA

TOMO I

Che comprende la Storia della letteratura italiana fino alla caduta dell' Impero romano in Occidente.

INTRODUZIONE

Pag. 5.

CAPO I.

Della letteratura di quella parte d'Italia che Magna Grecia appellavasi, e della Sicilia, pag. 8.

Filosofia, 8 — Legislazione, 13 — Poesia, 14 — Eloquenza, 16 — Storia, 18 — Belle Arti, 19. —

CAPO II.

Della letteratura dell'antica Roma nel sesto secolo della sua fondazione fino al secolo settimo ed ottavo, pag. 21.

Poesia, 21 — Filosofia, 25 — Eloquenza, 28 — Storia, 30.

CAPO III.

Della letteratura dell' antica Roma e dell' Italia nel secolo settimo ed ottavo fino alla morte d' Augusto, ossia fino all' anno 766, pag. 32.

Poesia, 33 — Eloquenza, 52 — Storia, 59 — Filosofia e Matematica, 68 — Medicina, 83 — Giurisprudenza, 85 — Gramatici e Retori, 90 — Biblioteche, *ivi* — Belle Arti, 94.

CAPO IV.

Della letteratura italiana dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano, pag. 96.

Eloquenza, 96 — Poesia, 108 — Eloquenza del Foro, 121 — Storia, 128 — Filosofia, 135 — Medicina, 145 — Giurisprudenza, 146 — Gramatici e Retori, 149 — Biblioteche, 150 — Arti liberali, 152.

CAPO V.

Della letteratura italiana dalla morte di Adriano fino ai principii del regno di Costantino, pag. 156.

Poesia, 166 — Eloquenza, 167 — Storia, 168, — Filosofia, 170 — Medicina, 171 — Giurisprudenza, 172 — Gramatici, 175 — Belle Arti, 176.

CAPO VI.

Della letteratura delle province d' Italia ai tempi di

Cicerone, e ne' seguenti secoli de' quali abbiamo finora parlato, pag. 178.

CAPO VII.

Della letteratura italiana dai tempi di Costantino fino alla caduta dell'Impero romano in Occidente, pag. 181.

Poesia, 197 — Storia, 198 — Filosofia, 200 — Medicina, *ivi* — Giurisprudenza, *ivi* — Belle Arti, 202.

TOMO II

Che comprende la Storia della letteratura italiana dalla caduta dell' Impero romano in Occidente fino al nascimento della lingua italiana.

INTRODUZIONE

Pag. 3.

CAPO I.

Della letteratura italiana sotto il regno de' Goti fino a quello de' re longobardi, pag. 4.

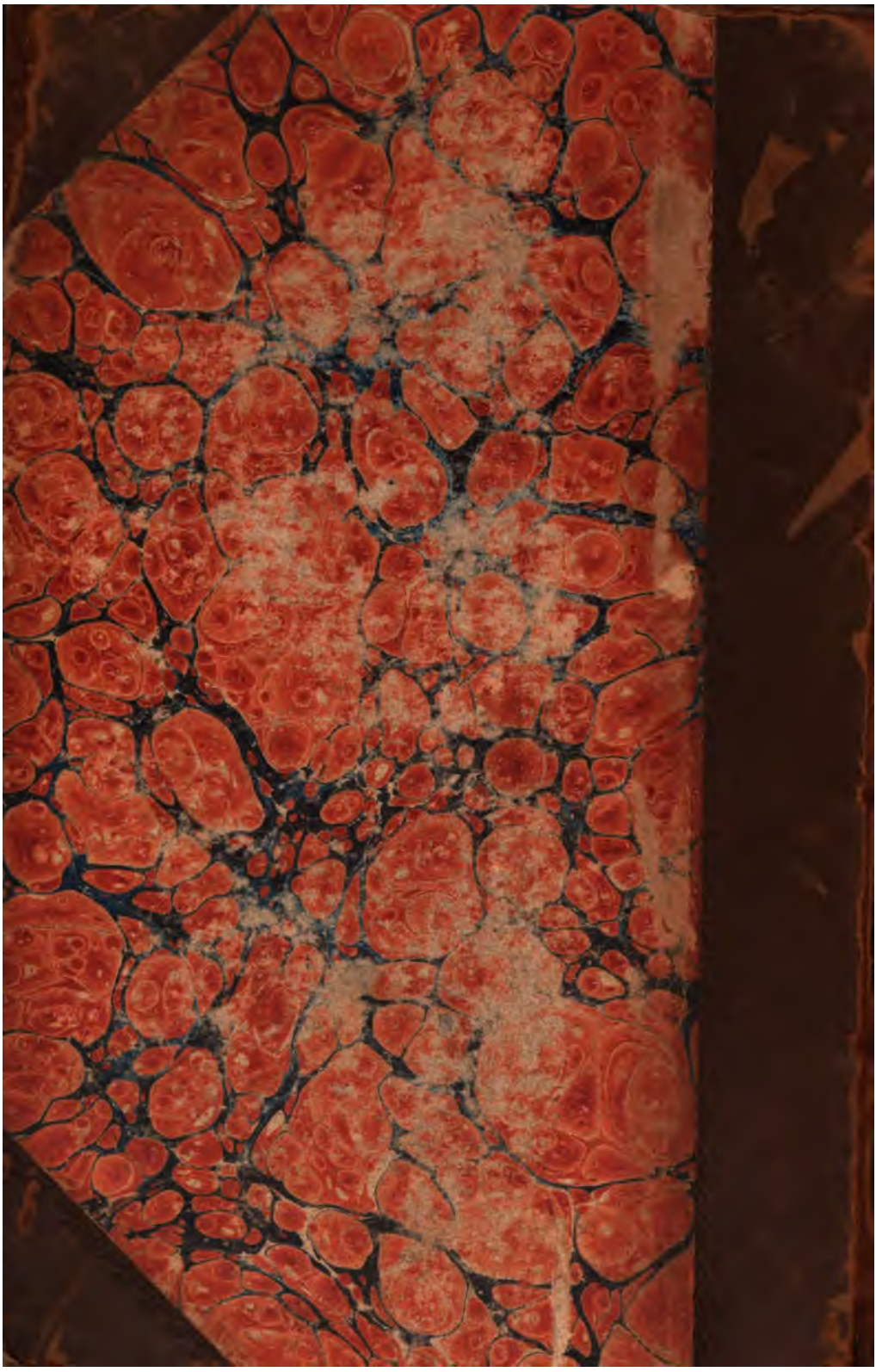
Filosofia, 7 — Medicina, 10 — Giurisprudenza, 11 — Belle Arti, *ivi*.

CAPO II.

Della letteratura italiana sotto il regno de' Longobardi fino ai tempi di Carlo Magno, pag. 14.

CAPO III.

Della letteratura d'Italia dai tempi di Carlo Magno fino ai principii, o alla formazione della lingua italiana, pag. 22.

CAPO IV.

Dei principii della lingua italiana, pag. 32.